TEATRO ITALIANO ANTICO

LA COMMEDIA DEL XVI SECOLO

A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi

16

ALESSANDRO PICCOLOMINI

L'AMOR COSTANTE

ARNALDO FORNI EDITORE

1990

ALESSANDRO PICCOLOMINI

L'AMOR COSTANTE

PREFAZIONE DI NERIDA NEWBIGIN

ARNALDO FORNI EDITORE

L'Amor costante:

L'Amor costante è il titolo ingannevole della prima commedia di Alessandro Piccolomini, letterato e filosofo senese [1] del Cinquecento. E' ingannevole com'era ingannevole il titolo della prima commedia a stampa dell'Accademia degli Intronati: siccome amore e inganno sono una cosa, l'unico elemento costante in amore è l'inganno, e lo scopo di qualsiasi commedia cinquecentesca è inevitabilmente quello di perpetrare l'inganno o di scoprirlo, cosicché i giovani possano sposarsi con l'approvazione della vecchia ge-

---

[1] Così lo definisce Florindo Cerreta nella biografia fondamentale dell'autore, *Alessandro Piccolomini, letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena, 1960, nella quale vedasi l'ampia bibliografia . I dati bibliografici dell'*Amor costante* in quel primo studio sono aggiornati in L'*Amor costante e le sue edizioni cinquecentine*, "La bibliografia" , LXXVII (1975), pp. 107-126. Oltre i commenti ben noti di Sanesi e Croce, e le ristampe curate da Sanesi, Bragaglia, Borlenghi e Borsellino, segnalo i seguenti studi: M. Rossi, *Le opere letterarie di Alessandro Piccolomini*, in "Bullettino senese di storia patria", XVIII (1910), pp. 289-328; E. De Vecchi, *Alessandro Piccolomini* in "Bullettino sense di storia patria", XLI (1934), pp. 421-454; per la posizione politica del P., l'eccellente lavoro di Mireille Celse, *Alessandro Piccolomini, l'Homme du Ralliement*, in "*Les Ecrivains et le Pouvoir en Italie à l'Epoque de la Renaissance*", I, Paris, 1973, pp. 70-76; acutissimo lo studio di Daniele Seragnoli, *La struttura del personaggio nel teatro del Cinquecento: il progetto di Alessandro Piccolomini*, in "Biblioteca teatrale", 6/7 (1973), pp. 54-64, anche se il suo tentativo, in un articolo successivo, di collegare la commedia anonima della *Fortuna* al Piccolomini mi sembra ingiustificato (cfr. *Una commedia inedita del Rinascimento senese e il suo "piano di regia"*, "Biblioteca teatrale", 10/11 (1974), pp. 77-121); e più recentemente la breve ma acuta introduzione di Maria Luisa Doglio alla *Reprint* della raccolta del Sanesi (Bari, 1975, *Biblioteca degli Scrittori d'Italia degli Editori Laterza*, Reprint 5). Sull'Accademia degli Intronati vedasi L. Petracchi Costantini, *L'accademia degli Intronati e una sua commedia*, Siena, 1928, ed anche la mia premessa agli *Ingannati* già apparsa in questa collana.

nerazione e della comunità (2).

L'Amor costante non fa eccezione a questa regola; ma prima di esaminare la commedia a livello metaforico, stabiliamo alcuni fatti storici. La commedia fu scritta nel 1536, in risposta all'invito da parte della Balia senese all'Accademia degli Intronati. L'Accademia, sbandita nel 1535 in conseguenza degli disordini civili (3) fu richiamata. Nel documento relativo si legge:

Intronati e Cortesi

Et pro honore et benessere reipublice et status in adventu Cesaree Maestatis decreverunt intimari iuvenibus virtuosis accademie dicte de Intronati et cortesi quando collegio placet quod congregentur quotiens eis videtur pro ordinandis comediis recitandis in adventu dicto pro intertenimento eius et non pro aliis, et ita eis licentiam convenientem dederunt que duret donec ipsa maestas abierit e civitate senarum aut quousque habebitur clare eam non esse venturam ad civitate quibuseumque.
(Balia 114 [Deliberazioni], f. 34r, 3 febbraio 1535/6 (4).

---

(2) Aristotile commenta l'importanza nella tragedia di *anagnorisis* (termine tradotto dal Piccolomini con "il Riconoscimento . . . una mutatione & un trapassamento da ignorantia a notitia" [*Annotationi, p. 25*]). Per il genere comico Donato fa diversi riferimenti agli errori che portano a *periculum, nodus, cognitio* o *catastrophe*. G.E. Duckworth (*The Nature of Roman Comedy*, Princenton, 1951) propone che un'atmosfera generale di malinteso o equivoco sia il fattore più importante per lo sviluppo dell'azione e per l'evoluzione delle complicazioni della commedia (p. 141). Il malinteso è la base dell'inganno.

(3) Vedi Siena, Archivio di Stato, *Balia (Deliberazioni)*, 15 giugno 1535, citato da C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi*, Firenze, 1882, vol. I, p. 91. I promotori del disordine furono i Bardotti, una fazione dell'Ordine popolare capeggiato da Mario Bandini.

(4) La stessa deliberazione è ricordata nel *Lupinario: Accademia deli Intronati e cortesi* Che quelli virtuosi giovani che sono dell'academia deli Intronati e de Cortesi . . . [sic] che ha decreto la Mtia del gonfaloniere [si dia licentia *cancellato*] si facci intendere di potersi congregare quante volte li parra per mettere ad ordine commedie per recitarle nela venuta di Sua Maesta per trattenimento di quella et honore dela citta e non per altro e che tale licentia duri fin tanto che sua Maesta sara partita di Siena o che sintenda chiaramente non dovere piu venire ala citta (*Balia* 297 [*Lupinario*], f. 32v, 3 febbraio 1535/36. Nelle *Deliberazioni e ordini di pagamento degli Otto sopra l'Ornato* (*Balia* 155), non si trova menzione di pagamento di dette accademie, né nelle *Apotisse* (*Balia* 1017) che registrano lo stanziamento di fondi agli *Otto sopra l'Ornato*. Sembra quindi che l'Accademia degli Intronati dovesse non solo "mettere ad ordine" una commedia ma anche pagare tutte le spese dell'allesti-

Carlo V era arrivato in Italia dopo la sua vittoria a Tunisi, e varie città d'Italia facevano a gara per festaggiarlo ([5]). A Napoli era restato a lungo, poi era passato a Roma, adornata per l'occasione dai più egregi artisti, e giunse finalmente a Siena nell'aprile del 1536 dove i senesi l'accolsero come difensore della libertà. Varie manifestazioni popolari furono organizzate durante il suo soggiorno che durò dal 24 al 27 aprile. Una relazione contemporanea, preparata da uno dei magistrati della Balia e probabilmente su richiesta della repubblica, descrive minuziosamente le festività ([6]). Vi leggiamo fra l'altro che l'imperatore fece la sua entrata "il dì 24 di Aprile de l'anno 1536 in lunedì a hore 21 del giorno" (p. 26), e che passò per uno splendido arco trionfale dentro l'antiporto a Porta Romana, dopo di che "Monsignor Alexandro Piccolhomini vescovo di Pientia et Montalcino invece dell'arcivescovo di Siena in quel tempo assente se li fe incontro con la Croce d'oro in mano in habito pontificale in mezzo alli canonici del Duomo, accostandogliela al volto perché elli la baciasse. Fece sembiante Augusto, vista la Croce, di volersi gittar da cavallo per adorarla, come si crede, et baciarla genuflexo in terra, ma havendogliela il Vescovo d'improvviso port[at]a, che venir prima non l'haveva potuto vedere impeduto dalla muraglia che era in mezzo, non essendoci tempo si ritenne, ma reverentemente con la testa ignuda et bassa fino in sul collo del cavallo baciò quella. Et tutto un tempo li cantori della Cappella intonorno: *Te Deum laudamus*, e'l Clero seguì..." (pp.27-28).

---

mento. Dei Cortesi non si fa più menzione, e pare che non accettassero l'invito della Balia.

([5]) Sulle festività tipiche del tempo, vedi *Fêtes et Cérémonies au Temps de Charles Quint* (*Les Fêtes de la Renaissance*, vol. II), a cura di Jean Jacquot, Parigi, 1960.

([6]) Vedi *Carlo Quinto in Siena nell'aprile del 1536. Relazione di un contemporaneo*, a cura di Pietro Vigo (Bologna, 1884; *Scelta di curiosità. . .*, Disp. CXCIX). Vigo suggerisce a ragione che la relazione sia stata composta "o da Giunta Berlinghieri, o da Lodovico di Bandino Piccolomini o da Angelo di Francesco Tancredi capitano del popolo" (p. xiv).

Il martedì passò dopo verie cerimonie, poi la cronaca continua:

"Fe' la seguente mattima che fu mercore Sua Maesta intendere alli Magnifici Signori che quel di verrebbe a Palazzo, però subitamente si fece adornar la sala della Piazza, et cuprir dalla volta fino a terra di bellissime arazze et cuprir lo spazzo, et vestir le fenestre di bellissimi tappeti et fini, et di guanciali di tela d'oro e di seta et si ordinò bel giuoco di pugna per darli diletto. Havevan li Intronati a ordine una bellissima et varia et ricca et dilettevol comedia et ben degna delli ingegni di quella Accademia, per honorarne sua Maestrà da recitarsi nella sala grande del Consiglio: ma dubitando li deputati all'ornato di non far la spesa della scena et ornamento del palco et delle persone in vano, havendo presentito che Sua Maestà non poteva [fermare], fu dismessa, e venuta l'opportunità del tempo non si potè recitare" (pp. 42-44) ([7]).

La riluttanza dei Deputati all'Ornato è comprensibile: già nel 1529/30 quando si aspettava che l'imperatore, reduce dalla sua incoronazione a Bologna, venisse a Siena, l'Accademia degli Intronati aveva preparato, a spese della repubblica, una commedia che poi non si era recitata ([8]). Il cronista del 1536 dichiara esplicitamente che ancora questa seconda volta la recita non ebbe luogo, e quando la commedia fu stampata a Venezia quattro anni più tardi, il titolo non negò questo fatto: *L'Amor costante. Comedia del S. Stordito Intronato, composta per la venuta dell'imperatore in Siena l'anno del XXXVI.* Anche se il titolo lascia credere che la commedia venisse rappresentata, di fatto nulla è detto esplicitamente. Piccolomini stesso fa menzione dell'*Amor costante* come

---

([7]) La stessa notizia si trova in Siena, Archivio di Stato, *Consiglio Generale* 244, f. 17r, nella relazione dalla quale fu copiato il codice pubblicato da Vigo. Il motivo per cui la commedia fu dimessa potrebbe in parte trovarsi nel fatto che l'arrivo dell'imperatore fu anticipato dal 7 maggio al 24 aprile (vedi la commedia stessa, I,13, dove Maestro Guicciardo dichiara di voler "fermar[si] qualche giorno in Siena, perche pens[a] che gia vi sia l'Imperadore che vi s'aspettava a .vij. di Maggio").

([8])Vedi la mia *Premessa* alla *Comedia del sacrificio e Gli ingannati* in questa collana.

composta "nella venuta dell'Imperatore Carlo Quinto in Siena" ([9]) ma non si trovano documenti contemporanei che sostengano che la commedia fosse davvero rappresentata.

Non sappiamo come il manoscritto arrivò a Venezia, né se il Piccolomini ne autorizzò la pubblicazione. Nella lettera dedicatoria, Arrivabene dice di aver avuto il manoscritto da un amico di Pavia che a sua volta l'aveva ricevuto da un terzo di Milano, ma questa smentita della cooperazione del Piccolomini non esclude la possibilità che sia stato il Piccolomini stesso ad avviarne la stampa. Egli si trovava già dal 1538 a Padova a contatto con i letterati veneti e nel 1540 aveva intrapreso la pubblicazione delle opere filosofiche, sotto il suo vero nome e non lo pseudonimo di *Stordito*, quasi non volesse vantarsi pubblicamente della paternità delle commedie. Quanto ai suoi amici milanesi, abbiamo notizie di Antonio Vignali e di quel Contile che nel 1549 avrebbe allestito l'*Alessandro*, seconda commedia del Piccolomini, in occasione della venuta di Filippo di Spagna.

Ma vi è una lettera del Piccolomini, in data 4 aprile 1541, che suggerisce un'ulteriore possibilità: scrivendo a Pietro Aretino fa riferimento ad una lettera di quest'ultimo "la quale ho ricevuta *rinchiusa in una di Andrea Arrivabene libraro del Pozo* ([10])". L'arrivo della lettera nel periodo stesso della pubblicazione dell'*Amor costante* dimostra un contatto tra autore ed editore e potrebbe prospettare una partecipazione dell'Aretino in qualità di agente letterario del Piccolomini. Non vi è menzione di richiesta di *copyright* nello spoglio di tali richieste fatto da Horatio F. Brown ([11]) (come

---

([9]) *Annotationi nel libro de la Poetica d'Aristotile*, Venezia, 1575, p. 28.

([10])Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, lib. II, parte I (Bologna, 1874; *Scelta di curiosità . .* , Disp. CXXXII), p. 229).

([11]) *Privilegi veneziani per la stampa concessi dal 1527 al 1597, copiati da Horatio Brown*, Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. Italiani, Cl. VII, cod. 2500 (12077). Vedi anche il suo *The Venetian Printing Press 1469-1800*, Londra, 1891.

rimangono peraltro per le opere filosofiche dello stesso periodo), ma la lettera del 4 aprile, e il fatto che le tre edizioni "legittime" (cioè, con pieni dettagli tipografici) dei primi dieci anni si fecero ad istanza di Andrea Arrivabene induce a credere che la stampa avvenisse con diritti esclusivi concessi all'Arrivabene, e con l'autorizzazione del Piccolomini.

La prima edizione, la stessa riprodotta in questo volume, fu stampata a Venezia da Giovanni de' Farri et Fratelli per Andrea Arrivabene nel 1540/41 (si legge M D X L nel frontespizio e nella dedica, ma M D XXXXI nel *colophon*. Nella presente edizione, e nell'esemplare della Biblioteca Comunale di Siena [XLXIII.H.48], la data del frontespizio è stata cambiata a mano con l'aggiunta di una "I": M D X LI ([12])). A questa prima edizione seguirono ([13]):

2 – [Venezia, con la dedica di Andrea Arrivabene ma senza dettagli tipografici, 1541-1549]

3 – Venezia, Bartolomeo Cesano in collaborazione con Andrea Arrivabene, 1549 [*colophon*: 1550].

4 – Venezia, Bartolomeo Cesano in collaborazione con Andrea Arrivabene, 1550 [ristampa della precedente, con la data del frontespizio aggiornata al 1550].

5 – Venezia, Agostino Bindoni, 1550 ([14]) [Una seconda edizione

---

([12]) Il luogo, il libraio e l'anno di pubblicazione della prima edizione si desumono dalla dedica: Venezia, per Andrea Arrivabene, "il di xv. di Novembre. M D LX." Non so perché il *National Union Catalog* insista sul fatto che Andrea Arrivabene sia lo pseudonimo di Andrea Mocenigo: la famiglia Arrivabene (o Rivabenus, De Rivabenis) svolgeva la sua attività tipografica a Venezia fin dal 1483 e su quella tradizione Andrea Arrivabene diventò editore e librario (piuttosto che tipografo vero e proprio), collaborando con diversi tipografi venenziani, fra i quali Volpini, Farri, Comin da Trino, Cesano, e Niccolini da Sabbio. A volte la sua partecipazione è indicata dall'insegna di una donna che versa acqua da un vaso; altre volte dal motto "Al segno del Pozzo" o "Ad signum putei"; e altre volte troviamo solo "per A.a A.e" o "Ad istanza di A.a A.e" o "expensis A.a A.e".

([13]) Vedine una descrizione completa nell'articolo citato del Cerreta in "La bibliofilia", LXXVII (1975), pp. 117-126.

([14]) Giova notare che Bindoni stampò anche *Gli ingannati* e *l'Alessandro* nel 1550; da Pietrasanta, come abbiamo notato, uscirono anche *Gli ingannati*

bindoniana del 1551, citata dal Salvioli, non è stata ritrovata].

6 —Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554 [*L'Amor costante, comedia del s. Alessandro Piccolomini. Nuovamente ristampata & tutta rivista, & ricorretta da gli errori delle stampe, da Girolamo Ruscelli.* Manca la dedica dell'Arrivabene. La commedia faceva parte del volume *Delle comedie elette* insieme a *La calandria, La mandragola, Il sacrificio* e *Gli ingannati*, e *L'Alessandro*. A pagina 290 del volume stesso, Ruscelli conclude: "Delle due Comedie del S. Alessandro Piccolomini non accade ch'io qui mi stenda à dire quello che è commune & universal giudicio d'ogni persona dotta & giudiciosa, cioè che in esse non sia cosa se non perfetta". Nella *corrigenda*, Pietrasanta aggiunge il suo commento sull'uso dello spagnolo nel testo: "Et in universale per tutte quelle parole Spagnuole, che sono così in questa de gli Ingannati, come in quelle del Piccolomini, si dice che non si attenda alla ortografia Spagnuola, perche co i nostri caratteri solo non s'è per questa volta potuta rappresentar pienamente, né ce ne sia[mo] curati, perche gl'Italiani nostri meglio sapran proferir vegliacco, et hagliar, che vellaco & hallar. Et in quanto alle parole se molte non sono pure spagnole, avvertasi che gli Autori l'han fatto à studio per che mostrino haver corrotta la lingua in Italia" (p. 291).].

7 —Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559.

---

e *l'Alessandro* nello stesso volume; Giolito de' Ferrari stampò anche l'*Alessandro* (1553 e 1562) e *Gli ingannati* (1559); da Rampazetto uscorono *l'Alessandro* (1561 e 1564) e *Gli ingannati* (1562 e 1567), e l'edizione di Cavalcalupo del 1585 degli *Ingannati* porta pure la marca tipografica del Rampazetto. Nel 1569 Altobello Salicato pubblicò anche *Gli ingannati* e *l'Alessandro*. Cornetti stampò le *Lettere di Claudio Tolomei* nel 1585, ma nessuna altra commedia senese. Bonibelli stampò anche *Gli ingannati* (1595), l'*Hortensio* (1595) e l'*Alessandro* (1596). L'ultima edizione di tutte le commedie intronatesche fu quella procurata dall'Accademia stessa nel 1611 che comprendeva *Gli ingannati* (senza *Il Sacrificio*) *L'amor costante*, l'*Alessandro*, l'*Hortensio*, Gli scambi e *La pellegrina*. Solo la commedia del Bargagli continuò ad essere ristampata nel Seicento.

8 – Venezia, [Rampazetto, 1560?] [*L'Amor costante. Comedia del S. Stordito Intronato, composta per la venuta dell'Imperatore in Siena l'Anno M D XXXI . . . . Nuovamente ristampata.* La marca tipografica del Rampazetto si trova sul frontespizio. Tale edizione introduce la data erronea della visita imperiale a Siena, errore che persiste finché non venga corretto nella edizione senese dal 1611]

9 – Venezia, [Rampazetto, 1564?].

10 – Venezia, Altobello Salicato, 1570 [*colophon:* 1571].

11 – Venezia, Giacomo Cornetti, 1586

12 – Venezia, Michele Bonibelli, 1595

13 – Venezia, Lucio Spineda, 1601

14 – Siena, Matteo Florimi, ad istanza di Bartolomeo Franceschi, 1611 [La raccolta intitolata *Delle Commedie degl'Accademici Intronati di Siena* fu curata dall'Accademia stessa, e i testi furono largamente rimaneggiati, forse da Scipione Bargagli, perché fossero conformi alle esigenze della censura ecclesiastica e alle regole della buona lingua].

Passiamo ora alla commedia stessa. L'azione è rigidamente fissata in un determinato tempo e in un determinato luogo. Una ventina di coordinate cronologiche – l'età di un personaggio vis-à-vis un particolare momento storico, o il tempo trascorso rispetto ad un certo avvenimento ben noto – ci danno ripetutamente un quadro temporale e la posizione esatta dei personaggi entro quel quadro.

Nella prima scena, veniamo a sapere che Giannino è a Pisa da tre anni (cfr. pure I,13); e che lì capitò dopo essere ritornato da Marsiglia dov'era stato al seguito della corte papale per le nozze di Caterina dei Medici con Enrico II di Francia [nel 1533]. Guglielmo ci informa della sua vita nella tredicesima scena del primo atto: "Già forse più di .xij. anni sono passati . . . che succedendo la morte di Papa Adriano" [1523] fu fatto ribello". In quel momento Ioandoro e Ginevra, gemelli, avevano otto anni . (Sappiamo già che Lucrezia/Ginevra ne ha "piu di vinti" [I,1]; vedi anche II,5: "credo che passi piu presto venti che altramente"). L'età e le passate vicende di Ferrante/Lorenzino sono fissate in questo spazio temporale: "E son gia passati .vij. anni . . . che trovandomi io nella pa-

tria mia di Castiglia assai nobile & ricco, & di età forse di .xviij. anni mi innamorai d'una giovene d'età intorno a .xiij. anni" (II,3). Ferrante deve aver ormai venticinque anni.

Pure Ligdonio, ridicolo fra l'altro perché troppo vecchio per le sue imprese amorose, dev'essere menzionato: "Si trova se non piu quarant'otto anni in sul culo ancor che se voi nel domandasse, so certo che direbbe che à quest'altro mese finisce vintinove ò cosi" (I,4). Data l'importanza di sapere l'età di quelli che s'impegnano in affari amorosi, apprendiamo dall'interrogatorio fatto dallo Sguazza ad Agnoletta che quando lei partì da Montalcino "che vi erano li spagnuoli [1525], avev[a] quindeci anni" (V,8). E' ancora Agnoletta che ci dà l'età di Margarita: "E' bella, nobile, giovene di sedici anni" (I,10). Di Cornacchia basta sapere che "val cento" (IV,13) ([15]).

Altri riferimenti fissano invece il momento storico: riferimenti alla "tomada de la goletta" (l'impresa di Tunisi, il 15 luglio 1535), avvenuta "el año passato" (II,1 e II,3); all'assedio di Firenze (dall'ottobre 1529 all'agosto 1530), "que ha seis años" (II,1). Il momento specifico della visita imperiale a Siena viene fissato, entro limiti possibili dato che l'imperatore non si atteneva mai all'itinerario preannunciato, da queste battute del I,13:

> MAESTRO GUICCIARDO. . . . la prima cosa io mi voglio fermare qualche giorno in Siena, perche penso che gia vi sia l'Imperadore che vi s'aspettava a .vij. di Maggio.
>
> GUGLIELMO. V'è certissimo sua Maesta, lo so io di certo, che mi fu detto hiersera di veduta.

([15]) Di questa scena una versione censurata si trova inserita dopo il *Trattato* sull'amore di Marcantonio Piccolomini contenuto nel manoscritto P.V.15, op. 5 della Biblioteca Comunale di Siena. La scena è copiata su un foglio volante con mano del tardo Cinquecento ed è la seguente: "Agnoletta sola. Lassai un poco scuotar la gonella, se per sorte mi fussi in alcun modo imbrattata. Egli [è] pur vero che quando altri sta in piacere, e in consolatione, il tempo ne và piu che di volo: e maggiormente nelle oneste bramate, e dolci occasioni; come avvenuto è a me col mio Cornacchia, tutto galante, e tutto valente. Fosse tre ore di tempo, che siamo stati a trattener l'uno l'altro, sono passate in un soffio. Ma orch'io ho atteso e frnito di fare i fatti miei; è convien bene ch'io pens[']e veda a fare q[ualcosa] degli altri, a chi sono io tenuta. però non debbo più tardare a girmene a casa; per vinir poi di qua ad un ora: o due a veder se misser Giannino sara tornato ".

L'azione immaginata della commedia è collocata in un vero, autentico spazio temporale, fin negli ultimi dettagli. Altrettanto s'è fatto per il luogo. La scena è Pisa in quel particolare momento storico, ed è lì che sono interpolate le case di Guglielmo, di Maestro Guicciardo, di Giannino e del Capitano. Vicino, se non proprio facente parte della scena, c'è la chiesa di San Martino con il suo convento: e nei pressi si trovano anche le botteghe di Guido orafo, di Maestro Gregorio speziale e del profumiere. Inoltre ci sono riferimenti all'Arno dove Corsetto approntera la barca, alla Sapienza e al mercato, e nessun personaggio lascia mai la scena prima di aver dato precise indicazione di dove vada, e perché, il che dimostra uno straordinario controllo da parte dell'autore, sul movimento dei personaggi dentro la commedia.

Ma nello stesso momento in cui i personaggi sono a Pisa, essi sono altresì a Siena, dando luogo ad uno scambio continuo fra la Pisa dentro la commedia e la Siena che circonda la scena. Per esempio Panzana sostiene un dialogo con le donne senesi del pubblico, dialogo in cui si loda l'imperatore sia a livello della sũa partecipazione indiretta all'intreccio, protagonista com'è di tutte le vicende politiche della penisola, sia a livello della sua presenza come spettatore presunto alla rappresentazione della commedia ([16]).

Ma la commedia *sui generis* ha un'altra funzione qui riconoscibile più che in qualsiasi altra commedia intronatesca. Il critico canadese Northrop Frye ha dimostrato come la *Commedia nuova*, nelle sue imitazoni plautine, abbia per argomento centrale l'amore di un giovanotto per una giovane che, superati diversi ostacoli creati per lo più dalla vecchia generazione, si risolve nello stabilire un nuovo ordine, con una ristrutturazione dei rapporti socia-

([16]) Lo stesso espediente è presente in due altre commedie degli Intronati. Nei *Prigioni* e nell'*Aurelia*, ambientate entrambe a Siena, c'è un simile rapporto fra il mondo esterno e quello interno; sconvolto in una maniera del tutto diversa.

li ([17]), Ludwing Jekels sottolinea l'essenziale inversione della struttura tragica: mentre nella tragedia la colpa della situazione è attribuita al figlio, nella commedia è trasferita al padre. Abbiamo sì la rivalità edipica fra padre e figlio, ma questa volta risolventesi sempre in una serie di rapporti sanzionati da tutti ([18]).

L'Amor costante approfondisce questa interpretazione della struttura comica. Esaminando l'amore carnale, cerca di differenziare fra l'amore di un fratello per sua sorella e quello di un uomo per un'altra donna. Ginevra e Ioandoro sono gemelli "ad un corpo . . . nati" (I,13). Si potrebbe vedere nell'amore di Ioandoro per la sorella una realizzazione del concetto scherzoso dell'amore proposto da Aristofane nel *Simposio* platonico. "In primo luogo l'umanità comprendeva tre sessi, non due come ora, maschio e femmina, ma se ne aggiungeva un terzo partecipe di entrambi, l'androgino. In secondo luogo, la forma degli umani era un tutto pieno: la schiena e i fianchi a cerchio, due volti del tutto uguali. . . " . Questo essere aveva una forza tremenda, e Giove, impaurito, lo divise a meta. L'amore, quindi, è il ricordo di questa prima esistenza indivisa: "ognuno di noi è dunque la metà di un umano. . . e però è sempre in cerca della propria metà" (189c-193d) ([19]). Il Bibbiena aveva già adoperato l'amore fra sorella e fratello come motivo importante della *Calandria* (motivo che prevale nella scena finale), e nella commedia del Piccolomini l'amore di Giannino per Lucrezia/Ginevra domina l'azione dall'inizio alla fine, ancora più di quello più romantico, tra Ferrante e Ginevra.

La commedia cerca di differenziare fra amore legittimo e

([17]) Il saggio di Frye, *The Argument of Comedy*, in "English Institute Essays: 1948" New York, 1949, trova maggiore sviluppo nel capitolo *The Mythos of Spring: Comedy "The Anatomy of Criticism"*, Princeton, 1957, pp. 163-186.

([18]) Ludwing Jekels, *On the Psychology of Comedy*, ora in *Comedy Meaning and Form*, a cura di R.W. Corrigan, San Francisco, 1965, pp. 263-269.

([19]) Vedi il *Simposio*, traduzione di Piero Pucci in Platone, *Opere*, Bari, 1966, vol. I, pp. 80-85.

amore incestuoso, ma non ci riesce. I sintomi sono gli stessi, e pure gli effetti. Solo i fortunati interventi di Messer Consalvo, che impediscono in tempo a Giannino di ammazzare il padre e di Maestro Guicciardo, che ha sostituito un innocuo purgante al veleno con cui il padre geloso voleva spacciare la figlia e l'amante di lei, fanno sì che tutto non si risolva in tragedia. Il Piccolomini, prima di proporre una soluzione, spinge insomma la tradizionale rivalità di padri e figli alle estreme conseguenze.

Ma bisogna chiarire che l'intreccio (Piccolomini l'avrebbe detto "favola" o "caso" o "avvenimento") non è altro che una tessitura di intrecci tratti da altre commedie già sperimentate dall'Accademia degli Intronati. Troviamo così elementi dei *Suppositi* di Ariosto, e dell'*Aurelia* e dei *Prigioni* degli stessi Accademici Intronati. Un riassunto dell'Aurelia, anonima e tuttora inedita ([20]), dimostra subito la derivazione. Aurelia, nobile spagnola, e la balia Locasta sono state rapite dalle galee di Andrea Doria, venendo così a trovarsi a Genova dove Aurelia è allevata come figlia in casa di messer Ambrogio Spinola. Ancora in tenera età Aurelia è però di nuovo rapita da certi soldati borbonici che passano al sacco di Roma, e di poi abbandonata a Siena dove abita ora in casa di messer Cristofano Turamini, col nome di Virginia. E' amata da Silvio Salimbeni, che lei riama, da Odorigo Gaioso, soldato spagnolo, che si riconosce alla fine come suo fratello carnale, e da Alessandro, studente genovese che risulta suo fratello adottivo, figlio di Ambrogio Spinola. Alessandro ha già sedotto Laura, cugina di Silvio, e saputosi che Aurelia è sua sorella, torna ad amare Laura e la sposa in tempo

([20]) Sull'*Aurelia* vedi Edoardo Bizzarri, *L'Aurelia commedia cinquecentesca d'ignoto, inedita e sconosciuta*, "Rivista italiana del dramma", II (1938), pp 335-353, *e Inediti italiani della "Grey Collection"* "Rinascita", IV (1941), pp. 860-871; Caterina Romano, *L'Aurelia , commedia inedita del Cinquecento*, "Rivista italiana di drammaturgia", 2 (1976), pp. 67-82; e Nerida Newbigin, *An Italian Comedy of the Sixteenth Century in the Grey Collection (3.c.15): the Aurelia reexamined*, "Quarterly Bulletin of the South African Library", XXIX (1974), pp. 44-47.

per evitare uno scandalo. Odorigo si congratula con tutti e provvede di dote la sorella. Tali sono le vicende dei personaggi principali. Altri personaggi sono presenti in entrambe le commedie, come si può rilevare dando un'occhiata all'elenco degli interlocutori:

Locasta spagnola vecchia [balia di *Aurelia/Virginia*]
Famelico parascito
Fulvio Salimbeni sanese giovane [altrove detto *Fulvio Saracini*, amico di *Silvio*; fratello di *Laura*]
Ripalt spagnolo servo [di *Odorigo*]
Virginia virgine spagnola Inamorata [di *Silvio*; allevata da *Cristofano*; in realtà *Aurelia*]
Lucina serva [di *Virginia*]
Scheggione villano sanese
Silvio Salimbeni sanese Inamorato [di *Virginia*]
Pierfrancesco Tolomei sanese [zio di *Silvio*]
Cristophano Toramini sanese [padre adottivo di *Virginia*]
Betta serva [di *Laura*; amorosa di *Bronchetto*]
Laura inamorata giovane sanese
Bronchetto servo di Genovese [di *Alessandro*]
Fra Paraclito ordine di santo Agostino [confessore di *Virginia*]
Alexandro genovese [già amante di *Laura*; ora innamorato di *Virginia*]
Odorigo [Gaioso] spagnolo [innamorato di *Virginia*].

Di questi sedici personaggi, solo Locasta, Fulvio, Lucina e Scheggione non trovano riscontro nella commedia del Piccolomini. Nell'*Amor costante* parecchi dei personaggi devono chiaramente le loro origini all'*Aurelia*. Margareta, Agnoletta e Cornacchia provengono direttamente da Laura, Betta e Bronchetto. Il parassita Sguazza è uno sviluppo più interessante di Famelico (personaggio già tentato, in base a Ergasilius dei *Captivi* plautini, nella figura di Godenzio nei *Prigioni*). Lo sbilancio della trama amorosa dell'*Aurelia* è aggiustato nell'*Amor costante* dove invece di presentare tre pretendenti per una donna, dei quali uno deve rimanere per forza al di fuori del lieto fine, Piccolomini trasferisce i peggiori attributi di Alessandro (quelli di essere poetastro e infedele) su Ligdonio che viene accontentato alla fine con ricchi benefizi e una carriera ecclesiasti-

ca, venendo così integrato nel nuovo ordine stabilito ([21]). Il fratello carnale dell'eroina è quindi nobile in ogni senso, come lei, permettendo così all'autore di evitare certe scomodità d'intreccio dell'*Aurelia* dove (a) Aurelia rappresenta la vergine ideale mentre i suoi fratelli, rispettivamente carnale e adottivo, nati nobili quanto lei, sono invece caricature ridicole; e (b) Odorigo non è compreso nel lieto fine. Nell'*Aurelia* siamo costretti ad accettare che Alessandro sarà il marito ideale per la paziente Laura, e che il soldato Odorigo non ha bisogno di una moglie, o forse non la merita.

Nell'*Amor costante* il capitano è una figura comica, isolata dall'intreccio comico centrale (evidentemente non c'era rischio che l'imperatore si identificasse con questo fiore dell'esercito spagnolo), come pure comico è Ligdonio, veicolo di satira antipedantesca e antiecclesiastica.

Nell'*Aurelia* abbiamo quindi la fonte diretta della trama dell'*Amor costante*, notiamo nondimeno la derivazione boccaccesca (*Decameron* V,5) probabilmente attraverso *I due felici rivali* di Jacopo Nardi o l'anonima *Panfilo e Filogenia*. La serie di moresche, d'altra parte, deriva completamente da scene quasi identiche nei *Prigioni* ([22]) dove quattro soldati italiani combattono con quattro soldati oltramontani per il diritto di tenere una prigioniera. Si può attribuire *I Prigioni* al carnevale del 1530/31 (l'azione s'impernia sull'assedio di Firenze), e bisogna credere che il Piccolomini abbia incorporato queste scene, già riuscite nella commedia anteriore, nella nuova commedia da recitarsi davanti all'imperatore. E' perfino possibile che le moresche siano un riferimento alla vittoria imperiale contro i turchi dell'anno precedente. Ma nel contesto generale delle commedie intronatesche cominciamo a vedere un motivo

---

([21]) Nei personaggi di Giannino e Ligdonio credo che il Piccolomini voglia esaminare la propria situazione: se convenisse "impretirsi, cioè ingagliofffirsi" (cfr. V, 2) oppure se fosse meglio rinunciare ai benefici e fare una vita civile da "huomo nato nobile, e in città libera" come verrà da lui espresso nel titolo dell'*Institutione* (1542).

([22]) Vedi Nerida Newbigin, *Una commedia degli Intronati: I prigioni*, "Rivista italiana di drammaturgia", 7 (1978), pp. 3-16.

ricorrente: nell'*Aurelia*, Odorigo sfida Alessandro ad un combattimento (o duello); negli *Ingannati*, Virginio e i suoi servi si armano grottescamente per liberare "Lelia" dalla casa di Gherardo; le moresche sono forse un'altra espressione di questa violenza stilizzata che viene a costituire una parte integrante della struttura comica ([23]).

Dai *Suppositi*, se non dagli *Ingannati*, abbiamo lo stratagemma d'inserirsi come servo nella casa dell'amata, anche se Piccolomini non sviluppa affatto il concetto ariostesco della servitù d'amore.

Le commedie del Piccolomini si distinguono dalla produzione cinquecentesca soprattutto nella caratterizzazione, nei "costumi" come li definisce Piccolomini stesso ([24]). Nelle sue *Annotationi nel libro de la Poetica d'Aristotile*, opera matura stampata a Venezia nel 1575, tre anni dopo la traduzione del trattato, Piccolomini distingue fra i personaggi della tragedia e quelli della commedia sulla base puramente del ceto sociale, e non su quella della nobiltà o bassezza morale, il che permette che personaggi di cuore nobile, virtuosi, si trovino insieme a personaggi ridicoli. Il comico non si confina ai servi: e ci possono essere personaggi che non sono affatto comici malgrado il loro ceto medio. La struttura comica è costruita su personaggi non comici in sé stessi; il comico, la cosa ridicolosa, secondo Piccolomini consiste in "un certo errore, & pecca-

---

([23]) Intermezzi di moresche furono eseguite dopo le recite a Ferrara della *Cassaria* (1508) e dei *Suppositi* (1509). Nell'Accademia degli Intronati, invece, secondo quanto dice il Prologo dell'*Hortensio*, erano sempre in musica: "Gl'Intermedij Gentilissime Donne, non aspettate che altrimenti ci si trovino che in musiche fatte dentro; che così è stato sempre costume de gl'Intronati'. L'integrazione delle moresche nella commedia, invece di inserirle fra gli atti, è unicamente senese.

([24]) Sul progetto del Piccolomini di organizzare sistematicamente una tipologia dei personaggi comici ("tutte quasi quelle sorti di persone che possono o soglion rappresentarsi in Comedia"), e di inventare ciò che sembra una specie di *ars combinatoria* per la composizione di una commedia, vedi il citato articolo di Daniele Seragnoli in "Biblioteca teatrale" 6/7 (1973), pp. 54-64.

to, & una bruttezza, insomma, che non rechi seco dolor acerbo, ne corruttivo" (*Annotationi*, p. 89). Tale elemento domina nei personaggi di Sguazza, Ligdonio e Panzana, del Capitano e di Roberto, gentiluomo del Principe di Salerno ([25]), di Agnoletta e Cornacchia. Le loro apparizioni sono distribuite per la commedia quasi come antidoto all'argomento serio, e attraverso loro, Piccolomini satirizza molti aspetti della società contemporanea: il cinico materialismo del clero, la corruzione della chiesa, le stravaganze dei poeti (o ancora peggio, dei napoletani ([26])), e la falsità dei soldati spagnoli.

Il repertorio dei personaggi riflette la realtà di una città come Pisa o Siena dove fluivano continuamente studenti da ogni parte dell'Europa, come pure soldati spagnoli e tedeschi dell'esercito imperiale. La realtà di una società plurilingue dovrebbe mettere in rilievo l'assurdità del concetto di un'unica lingua italiana, ma serve invece a due cose: offrire uno spunto comico, dove il comico consiste nella caricatura, forse anche nello storpimento della norma; e rinforzare la superiorità di quelli che si conformano alla norma stabilita ed ai valori conservatori della commedia.

Come commedia da recitare, *L'Amor costante* risulta sbilanciata. Ci sono in tutto ventotto personaggi. Sappiamo che lo Spagnolo del prologo riappare come il Capitano nel secondo atto; sembra probabile inoltre che anche in altri casi un attore abbia sostenuto più ruoli. Dei ventotto personaggi solo nove vengono introdotti nel primo atto, altri cinque nel secondo atto, tre nel terzo atto, sette

---

([25]) Il loro intermezzo quasi novellistico nell'atto IV, scena 8 richiama quello, ancora meno integrato, dell'*Aurelia*, III, 1.

([26]) Nel *Resoconto di un Ragionamento degli Accademici intronati* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, NA 1021), composto da Marcello Landucci (*Il Bizzarro*) con la data del "dì primo di aprile MDXLIJ", troviamo satirizzato un altro poeta napoletano, questa volta esistito davvero: Brittonio (o Bricconio), autore fra l'altro dell'*Opera volgare intitolata Gelosia del sole*, Napoli, 1519, viene introdotto nel dialogo come figura ridicola perché egli, "negli anni proximi", aveva raffigurato in una sua commedia recitata a Roma un gentiluomo senese altrettanto ridicolo. Non si conosce né la commedia né le circostanze della recita.

nel quarto atto e tre nel quinto. Mentre Giannino, in nove apparizioni distinte, appare in diciannove delle sessantatrè scene della commedia, Corsetto, Margarita, Lucia, Roberto, il Paggio, Fra Cherubino e Lucrezia fanno ciascuno solo una apparizione. Se si confronta l'economia della *Mandragola* con la stravaganza dell'*Amor costante*, ci si chiede perché il Piccolomini abbia sentito la necessità di introdurre tanti personaggi estranei all'azione centrale. Lattanzio e i suoi fratelli, insieme allo Spagnolo e il Tedesco che Virgilio trova all'università, sono introdotti solo per eseguire la serie delle cinque moresche nel quinto atto. Che Messer Giannino e Virgilio siano parte pure di questo elemento indica che l'Accademia degli Intronati aveva a sua disposizione attori di una versatilità straordinaria, pressoché professionistica.

Appena stampata la commedia trovò favore in tutta la penisola. Che fu recitata a Venezia nel Carnevale del 1541, lo sappiamo grazie a una lettera del Piccolomini (a Padova) a Lodovico Dolce (a Venezia) in data 16 febbraio 1541 nella quale l'autore chiede di poter vedere la rappresentazione della sua commedia ([27]). Il Carnevale seguente fu recitata a Bologna ([28]) e a Mantova ([29]), e nel 1562 fu data dall'Accademia Olimpica a Vicenza ([30]). L'ulti-

---

([27]) La lettera è compresa nel *Nuovo libro di lettere de i più rari auttori della lingua volgare italiana*, Venezia, 1545, ff. 182v-183r.

([28]) Vedi il *Discorso di Girolamo Ruscelli intorno all'inventioni dell'Imprese dell'Insegne, de' Motti & delle Livree*, che incomincia al f. 52r del *Raggionamento sopra . . .* [*le*] *Imprese di Giovio*, Milano, 1559: "Et l'anno 1542, s'io ben mi ricordo, essendo in Bologna da una honoratissima compagnia di virtuosissimi & magnanimi gentil'huomini recitata la prima settimana di quaresima, nel convento de' Servi, la bellissima Comedia Amor Costante del mio Signor' Alessandro Piccolomini, con molta spesa, & con sontuosissimo, & nobilissimo apparato". Fu per lo stesso Ruscelli che Pietrasanta stampò il volume di *Comedie elette* nel 1554.

([29]) Per la recita a Mantova, vedi Alessandro D'Ancona, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1891, vol. II, pp. 440-441.

([30]) Giangiorgio Zorzi, *Le ville e i teatri di Andrea Palladio* (Venezia, 1969), pp. 266-269: "Il teatro per le rappresentazioni dell'*Amor costante* del Piccolomini e della *Sofonisba* di Giangiorgio Trissino", e fig. 463, monocromo della scena dell'*Amor costante* dal vestibolo del teatro Olimpico. Le informazioni derivano da B. Zigiotti, *Memorie dell'Accademia Olimpica* (Mss. della Biblioteca Civica di Vicenza, Libreria Gonzati 21.11.2, ora 2916).

ma recita del secolo sarebbe quella in casa Rucellai a Roma nel 1586 ([1]). Essa ebbe, come si è detto, tredici edizioni prima che il volume di commedie degli Intronati del 1611 sancisse la fine della produzione drammatica dell'Accademia stessa.

Nerida Newbigin

([31]) Vedi F. Cerreta, *L'Amor costante e le sue edizioni cinquecentine*, *cit.*, p. 110.

L'AMOR COSTANTE.

COMEDIA DEL S. STORDITO INTRONATO, COMPOSTA PER LA VENUTA DELL'IMPERATORE IN SIENA L'ANNO DEL XXXVI.

NELLAQVAL COMEDIA INTERuengono uarij abbattimenti di diuerse sorti d'armi & intrecciati, ogni cosa in tempi e misure di moresca, cosa non manco nuoua che bella.

IN VENETIA AL SEGNO DEL POZZO.

M D X LI

AL MOLTO HONORATO ET MAgnifico M. Giouanni Soranzo del Clariss. M. Aluise.

Andrea Arriuabene. S.

MOlte uolte, rauuolgendo meco nell'animo l'alta uirtu che si profondamente si è radicata nel petto di V. M. che cosi grata a tutti la rende, quanto ciascun si uede, molto Magnifico Signor mio; Et pensando insiememente al disiderio che io hò di seruirla, & all'estrema affettione che io le porto quasi à gara con tutti, quelli che la conoscano: ho sempre desiderato di monstrarle di questa buona mente mia qualche segno ò testimonianza. E perche io ueggio, che non solamente de gli huomini, ma di Dio stesso, non con le man uote, ma per il mezo di doni è offerte, si cerca d'acquistar la gratia: hò pensato ancor io che questo medesimo sarebbe al proposito a me per far grata la seruitu mia, alla V. M. Ma ueggiendo appresso di me non esser cosa che in parte sia pur degna di quella, hò molto ben conosciuto, che per no poter esser io del mio liberale, mi fu mestieri de l'altrui esser largo. E per questo ho sempre aspettato occasione che mi uenga qual che cosa alle mani, degna in parte de la M. V. El che forse à questa uolta mi uerra fatto: percioche pochi giorni sono, mi fu mandato di Pauia da un mio amicissimo, alcuni Sonetti è Canzoni, composti in piu tempi à dietro nella gloriosissima Accademia de gli Intronati di Siena: lo ingegno dei quali quanto in cio uaglia, gia si conosce per tutto. Hammi mandato insieme questo mio Amico, una Comedia pur medesimamente d'uno di quelli Intronati

lo Stordito detto tra loro, altrimenti il Piccolomini laquale secondo che questo mio amico mi scriue, gli uenne à le mani non so in che modo in Milano. questa Comedia ho mostrato io ad alcuni buonissimi Spirti; dai quali mi è stato cosi lodata è posta in pregio, che io mi son risoluto che la sia quella, laqual, mandandola io in luce, e dedicandola alla V.M. habbia da far fede apresso di quella; de la seruitu, che le singularissime parti sue mi sforzano à tener seco. E maggiormente per che essendo V.M. sempre stata affettionatissima & cortesissima, uerso le persone che meritano; non è dubio ch'ella haura caro cotal dono; se non per conto mio; per il merito almeno di chi n'e stato primo Authore. V. M. dunque si degni d'esser à questa uolta, qual ella suol sempre, accettando con lieta fronte il presente e l'animo insieme di chi lo porge, è stia sana e felice, e mi commandi sempre che le uien bene.

Di Venetia. il di xv. di Nouembre. M D XL.

Quelli che interuengono nella Comœdia.

Spagnuolo & Prologo.
M. Giannino, cioè Ioandoro figlio di Pedrantonio.
Vergilio seruo di M. Giannino,
M. Ligdonio Caraffi, Poeta.
Panzana seruo di M. Ligdonio.
Sguazza parasito.
Guglielmo uecchio, cioè Pedrantonio da Castiglia.
Agnoletta serua di maestro Guicciardo medico
M. Consaluo fratello di Pedrantonio
Rosades seruo di M. Consaluo.
Corsetto soldato.
Ferante di seluaggio, in nome di Lorenzino seruo di Guglielmo.
Marchetto seruo di Guglielmo.
Lucia serua di Guglielmo.
Cornacchia cuoco di M. Giannino.
Margarita figlia di M. Guicciardo.
Maestro Guicciardo palletti medico.
Signor Roberto gentil'huomo del principe di Salerno.
Lattantio Corbini.
Tre fratelli di Lattantio,
M. Iannes scolare Todesco.
M. Luigi scolare Spagnuolo,
Fra Cherubino di san Domenico.
Lucretia, cioè Gineuera figlia di Pedrantonio.
Paggio del Capitano.

ATTO PRIMO.

Spagnuolo & Prologo.

Spa. O Como me spanto en uer estas marauillas. que pueden significar estos aparatos, y estas casas a qui? y estos hidalgos con estas mugeres, y donzellas tan hermosas? que quieren hazer estos señores. todo sta muy bien y muy lindamente puesto, por uida mia que los Italianos saben mucho, y entienden muy bien las cosas del mundo. Pluguiesse a dios que me topasse cō alguna persona que me declarasse todo este magisterio. Mas cata qui por uida mia que uiene uno, doy al diablo el habito que trahe, que no puedo conocer si es profeta ò patriarca, quiero me iuntar con el. Buonos dias Señor, digame de gracia quien es uuestra merced, ò profeta ò patriarcha?

Pro. Signore perdonatemi la uostra è scortesia a non star da banda come glialtri & non ci uoler dar libero el proscenio.

Spa. Estoy marauillado de estas cosas, quiesierale yo saber todo, y despues starme appartado de bonissima gana.

Pro. Il tutto saprete uoi come glialtri, di gratia scendete da basso & non ci impedite.

Spa. Digame agora por su uida uuestra merced, es christiano que no entiendo este habito?

Pro. Per risposta di questo basta quasi a dirui che io non son spagnuolo, mira che diauol mi domanda.

Spa. Agora por uida del Emperador, uuestra merced me diga que quiere dezir todo este apparato.

Pro. Vh sono appòiosi. Ve lo diro in due parole, & partiteui di gratia. Qui s'ha da far una comedia.

Spa. Comedia? Mucho me agrada por dios, y mucho me pretlo de uerlas. Empero no la podremos entender, si primiero non se siente lo argumento, y por esto ruego à uuestra merced que me lo diga.

Pro. Gliè uero che bisogna saper l'argumento, & adesso a punto m'ero messe à ordine per farlo à queste donne, & pero se uoi hauerete patientia como glialtri, l'intenderete ancor uoi.

Spa. Con todo el Coraçon ruego à uuestra merced que melo diga, y despues haçer con estas damas à uuestro plaçer.

Pro. Io el farei uolontieri, ma non so parlare Spagnolo.

Spa. Yo entiendo tan bien lo Italiano.

Pro. Se intendete adunque Italiano, state à udir come glialtri & non ci accadera tante parole.

Spa. Yo le dire Señor ha de saber que no entiendo yo muy perfettamente el Italiano, y por esto quisiera preguntar lo que no entendiere.

Pro. Donne mie, mi bisogna contentar costui che altrimenti nõ ci si leuarebbe dinanzi hoggi. Vostre signorie stieno attente che questo medesimo seruira à loro ancora, poi che la mia disgratia m'ha impedito el mio disegno che era di uoler parlare un poco con essò uoi à solo à solo, ma lo serbaremo à un'altra uolta.

Spa. Hagame esta merced, y despues me mande toda cosa, que la hare como muy noble hydalgo que soy.

Pro. Horsu son contento. La prima cosa adunque hauete da sapere che questa Citta è Pisa,

Spa. Esta es Pisa? siga el argumento, y yo le uerne preguntando de ratto en ratto, por uer si lo entiendo.

Pro. Cosi fate. Hor eccoui l'argumento, l'anno del XXII. si trouauan in Casliglia due fratelli, uno chiamato M. Consaluo, che non haueua mai hauuti figli, ne presa moglie, & l'altro Pedrantonio, elquale haueua due figli di sette anni nati ad un parto, l'una femina chiamata Gineura, & l'altro maschio detto Ioandoro, elquale cosi di sette anni fu mandato da suo padre in corte à Roma & hebbe luogo per paggio col Cardinale de Medici che fu poi Papa Clemente,

Spa. Dezis uos Señor que enel año de xxij. estauan dos hermanos en Castilla, llamado el un M. Gonzaluo sin hijos y sin muger, y el otro Pedrantonio con dos hijos de siete años Gineura, y Ioandoro que tuuo lugar en la corte de Papa Clemente que en à quel tempo era Cardenal?

Pro. Signor si, Pedrantonio poco tempo poi che hebbe mandato el figlio à Roma fu fatto ribello di Castiglia cō grauissimo sonaglio per le ragioni che intenderete poi, onde egli raccommandata sua figlia à Misser Consaluo, sene uenne in Pisa sconosciutamente, & habita, & è habitato per insino à hoggi in questa casa qua, facendo si chiamare per non esser conosciuto, Guglielmo da Villafranca.

Spa. Sperame agora un pochitto, Pedrantonio despues que su hijo houo embiado à Roma, fue hecho rebelde de Castilla con pregon grauissimo, y encommendada su hija à Micer Gonzaluo, se uino a ca en Pisa secretamente, y à qui se sta llamado fingidamente Guglielmo de villafranca.

Pro. Cosi sta, hor Gineura rimanendo in Castiglia in

custodia del zio quando fu di.xiij.anni s'inamoro d'un Ferante di seluaggio & ei di lei & non la potendo ottenere da Misser Consaluo per moglie si sposoron di secreto, & entrati in una barchetta, drizorno fuggendo le uele uerso Italia. Come furno ne nostri mari si diedero in certe fuste di mori & furno fatti prigioni. Ma Gineura poco dipoi fu riscattata per forza da certi Gigliesi, iquali la donorno à questo Guglielmo, come loro amicissimo, che gia u'ho detto che gliè suo padre, & con esso non conoscendosi s'è uissuta & si uiue, & ella come fu prigione si fe subitamente chiamar Lucretia da Valentia per le ragioni che da lei intenderete.

Spa. Escucheme uuestra merced, ueamos si entiendo. Gineura ya de.xiij.annos se enamoro en Castilla de Ferante de seluaio, y el d'ella assi mismo, y por que Micer Gõzaluo no quiso iuntarlo en matrimonio, se desposaron secretamente, y huieronse de Castilla por mar, mas Gineura fue despues rescatada por fuerza de algunos Ingleses, losquales la dieron graciosamente a este Guillermo suyo amigo muy grande, y padre tan bien de la donzella, y ansi cõ el ha uiuido, y uiue agora no conociendose, por que como fue presa de moros se hazia llamar Lucretia de Valentia. haueys dicho assi?

Pro. Benissimo. ma Ferrante che hebbe peggior sorte fu uenduto in Tunis à un gentilhomo elquale fra altri schiaui che tenea u'hauea ancora un Pauol Valori fiorentino, colquale Ferante prese stretta amicitia. Stette schiauo fino alla presa di Tunis l'anno passato, doue insieme con molte migliaia di schiaui fu liberato & da Pauolo menato in Firẽ

ze, & datoli luogo ne la guardia.

Spa. No mas. Ferante fue uendido en Tunez, y ansi con un scla uo florentino tomò amistad, y despues que fue preso Tu nez, y dada liberdad a todos los sclauos, el con el floren tino se fuerõ a Florencia, y alli tomo lugar en la guardia.

Pro. Voi intendete molto bene la lingua nostra. Hor accadde questo carnoual passato che uenendo Ferante con alcuni compagni in Pisa a solazzo conobbe alla finestra qui di Guglielmo la sua Gineura & uedendo non esser raffigu rito da lei, per la barba che a Tunis hauea messa, penso di mutarsi il nome & porsi per seruidore con Guglielmo per conoscer se Gineura si fusse scordato in tutto di lui & hauesse posto il capo ad altri amori, & cosi fattosi chia mar Lorenzino ha seruito gia due mesi & serue in casa di Guglielmo.

Spa. Vuestra merced me dize que Ferante ueniendo en Pisa a plazer, conocio a su Gineura, y de ella no fue conocido. y que mudandose el nõbre en Lorenzino, se puso por ser uidor con Guillermo por uer destramente todo el animo de la donzella, y si tiene memoria del. Mas dezime agora de gracia que fue de Ioandoro, que siendo de .vij. años assento por paie en corte de Papa Clemente, entonces Cardenal.

Pro. Tutto saprete. In poco tempo Ioandoro come auiene spes so qua in Italia imbastardisi i nomi s'acquisto nela corte nome Misser Giannino, & tenne tal gratia col padrone che li de in piu uolte molte buone entrate, & piu era per darli se non abandonaua quella seruitu; perche alla torna ta di sua santita di Marsilia passando quello messer Gian

nino per Pisa per ueder la Citta s'inamoro di questa Lucretia non conoscendola, laqual sapete gia che è, Gineura sua sorella & trattenendocisi piu giorni per amor suo se n'accese di sorte che abandono sua santita, & rimasesi in Pisa sotto scusa di studio, & non ha mancato mai per hauer l'intento suo di prouar tutte quelle uie che egli ha conosciute migliori, & tutto in uano: & habita in questa casa.

Spa. O como me agrada esta historia, agora dezis que Ioandoro, llamado despues en la corte Micer Giannino, y fauorido de su patron: y al uoluer che hizo su santidad de Marsella passo por Pisa. y se enamoro de Gineura sua hermana, no la conociendo, y por amor de ella tomò esta casa, y à qui posa, solo por passar amores con ella, mas no aprouecha, que ella no tiene pensamiento en el.

Pro. Cosi sta.

Spa. Esta otra casa à ca de quien es?

Pro. E, d'un maestro Guicciardo medico, & ha una sol figlia chiamata Margarita laquale arde de l'amor di questo Misser Giannino, ma ei ne fa quel conto che di cosa ch'ei non possa patir di uedere.

Spa. Esta hija de mastre Guicciardo dize uuestra mercedad que esta enamorada de Micer Giannino, y el no se cura de ella, ni la puede zufrir?

Pro. Cosi dico, hor eccoui à ponto come le cose stanno stamattina, quel che hoggi succedera uoi uel uedrete.

Spa. Muy sabia, y galana es esta fabula, mas digame quien

la ha compuesto, y de quien es obra esta Comedia? es quiça obra del diuinissimo Pedro Aretino?

Pro. *D'uno che e d'una accademia che è, in Siena già molt'anni.*

Spa. *Como se llama esta academia?*

Pro. *L'Academia dell'Intronati.*

Spa. *Los entronados hazen esto? por dios que en todas las partes de Spaña se ha esparzido la gran fama de esta academia, y tanto ha ido el nombre della adelante, que ha llegado alas oreias del Emperador? O como me pretiaria, y goçaria io tan bien de ser puesto en esta Academia, y si me quereis tener obligado todo el tiempo de mi uida, poneme entra uosotros.*

Pro. *Se uoi haueste buon animo di osseruare gli ordini nostri, per mia fe che io mi ci adoperarei uolontieri altrimenti non ne farei parola.*

Spa. *que ordines son estos? que hazen los entronados?*

Pro. *In poche cose consistono i loro precetti. cercar sempre di sapere, pigliare el mondo per el uerso, & esser schiauo seruo affettionato, & sinscerato di queste donne, & per amor loro far qualche uolta qualche Comedia, ò simil cosa da mostrarli l'animo nostro.*

Spa. *Contentame mucho señor estos precettos, y pidole por merced, y por uida del Emperador, que me haga questa gracia de ponerme entre los entronados, que todos los precettos seruare yo, y si*

cosa alguna puedo yo en esta Comedia mandemela que la hare de buena gana.

Pro. Per dio si che ci potreste far seruitio: perche hauian de bisogno d'uno che facci meglio un Capitano, uoi lo fareste per eccellentia.

Spa. Señor si que lo hare, y me sera poco trabaio por que otras uezes he seido Capitan.

Pro. Hor entrate costi drento a queste case che uerrò oltre io adesso per ch'io uò dir due parole a queste donne.

Spa. O como soy contento y como me gozo. alla mi uoi.

Prologo.

GEntilissime donne, per hauer perso tempo con questo Spagnuolo, uoglio lassar da dirui molte cose che haueuo in animo hoggi di ragionarui di grande importantia, & solo ui dirò che questi Intronati son piu uostri che fusser mai, & da uoi hanno cio che glihanno, & ogni giorno piu s'aueggono che senza uoi male potrebben fare, & hanno piu di bisogno di uoi che di generatione che sia al mondo. Però ui pregan di cuore, che li uogliate hoggi far fauore in questa loro comedia perche da uoi depende il tutto, che se guardarete o tratterete quest'huomini la comedia andara inuisibile & se per il contrario guardarete a noi & ci fauori rete con l'attentione tutti quest'altri ui uerran drieto. Pregouene Donne & pregouene che non ci manchiate, richiedete poi noi & uedrete se noi faremo de lo schifo, & per guidardon di questa gratia se ce la farete ui ammaestraremo con la nostra Co-

media quāto un AMOR COSTANTE (donde piglia il nome la comedia) habbia sempre buon fine, et quanto manifesto error sia abbandonarsi nele auersita amorose. Perche quel pietosissimo Dio che si chiama Amore non abandona mai chi con fermezza lo serue, & questo uo che ui basti, et se alcun di quest'huomini per esser loro male lingue non sapendo altro che apporre alla nostra Comedia, si marauigliasse che quelli che u'interuengano di natione spagnuola, parlino toscanamente, rispondetegli che la longa conuersatione di noi qua gli ha fatto imparar questa lingua, & s'egli hanno altro di buono. A dio.

DE LA COMEDIA CHIAMATA L' AMOR COSTANTE DE LO STORDITO INTRONATO

ATTO PRIMO.

M.Giannino giouene. Vergilio seruo.

IO t'ho detto Vergilio, uede d'esser intorno à questa cosa, troua Marchetto & sappi se questa ingrata di Lucretia ha uoluto degnarsi d'accettar la collana, ouero s'ella rifiutandola come gli altri presenti ch'io gli ho mādati, sta pur ostinata di uoler uedermi morire.

Vergi. Padrone à Marchetto par tēpo perso el farci piu parola, pche uede che è cosa impossibile dispor Lucretia à tor marito, ò à cosa che uoi uoliate, & p amor mio, nō gia che pensi di far frutto alcuno so che nō mancara di fedelta et diligētia sempre che noi uoliamo, ma so certo che in uano

M.Giā. Oh dio, pur à costei si puo dare el titolo di tutte l'ingrate & crudeli; che gia tre anni ch'io so in Pisa per amor suo nō mi posso uātare ch'ell'habbia uoluto uno uolta riceuer mio presente, non ascoltar mia imbasciata, non pur contentarmi mai d'uno sguardo, che non sia stato acceso di sdegno & di crudelta, & pur io dal mio canto non ho mai, ch'io sappi, fatto cosa che meriti questo.

Vergi. Troppo u'ingāna la passione. pare à quest'huomini cõe gliamano & nō sono amati, poter meritamente grauar le dõne d'ingratitudine, & la cosa nō ua cosi che le dõne come gli huomini son libere d'amar chi lor piace senza carico di crudelta. Ditemi un poco. pche amate uoi Lucretia se nō pche l'esser suo ui piace: hor se uoi non piacete à lei perche causa è obligata ad amarui al suo dispetto?

M.Giã. Perche causa? perche è da persone ingrate non riconoscere i beneficij riceuuti, ne maggior beneficio si puo fare che amar con quella fede che fo io.

Vergi. Qual fu mai la maggior fede e'l maggiore amore di quel che porta à uoi Margarita figlia di Maestro Guicciardo? nondimeno non solo non uene uien pieta ma dite uillania a chi ui parla per parte sua.

M.Giã. Inanzi che quella Margarita s'accendesse dei casi mei, haueuo io si interamente dedicato l'animo a Lucretia che parte non me n'è, rimasto per altra donna.

Vergi. Che sapete uoi se Lucretia inanzi che uoi l'amasse haueua ancor'ella posti i suoi pensieri altroue & in persona che piu forse l'amaua che uoi non fate?

M.Giã. Dio'l uolesse Vergilio, che l'amor mio hauesse a stare a parangone con quel di tutti glialtri che l'amano, & che hauesse ad esser riconosciuto il piu perfetto, ch'io non dubiterei punto.

Vergi. Lassiam andar queste cose, io non son per mancar padrone di non far sempre intorno a quel che mi comandarete, tutto quel buono ufficio ch'io saprò & di cio statene sicurissimo, ma ui uo prima pregar come buon seruidore mi diate licentia ch'io ui dica sopra questa cosa liberamente il parer mio.

M.Giã. Io so quel che tu mi uuoi dire, che me l'hai detto piu uolte, ma tu ti perdi el tempo, ch'io ho acconcio l'orecchie a non uolere intender d'altro che di Lucretia.

Vergi. Gli è uero, ma questa uolta ho animo di parlaruene ùn poco piu largamente che uoglio che sia l'ultima uolta ch'io uene parli.

Di.

M.Giã. Di.

Vergi. quand'io penso M.Giannino quanto da'l primo giorno che ponesse il pie fuor di casa nostra (che Pedrantonio nostro padre ui mando con esso me insieme di sette anni in Roma à prouar la corte) ui sia stata fauoreuole la fortuna, & massime appresso di Papa Clemente, non posso non dolermi assaissimo che uoi cosi uilmente alla tornata di Marsilia lasciasse sua santita, e per chi? per una donna che gia tre anni ò piu che sete in Pisa per amor suo, non mostrò pur una uolta di uederui uolontieri, & hauui cauato in modo di uoi medesimo, che doue gia in mezo delle buone fortune uostre ardauate di sini surato desiderio di riueder la patria uostra, uostro padre, & li altri nostri, hora & questo & ogn'altro buon desiderio hauete mandato dricto alle spalle.

M.Giã. Tutte queste son cose fastidiose.

Vergi. Son fastidiose perche uoi uolete, quanto sarebbe stato il meglio che uoi hauesse caldamente seguita la seruitu uostra & ui fusse trouato alla morte di sua santita, gia uicino à due anni sono, che è cosa certissima, che se si cõsidera l'affettion che ui portaua & il ben che ne hauete hauuto sarebbe stato poca cosa respetto à quel che ui si aggiugneua: & dopo la morte sua è ageuole à credere che in questo nuouo Pontificato di Papa Pauolo non ui sarebbe mancato il luogo uostro.

M.Giã. Tutto questo è tempo perso, & tanto piu che queste cose son passate.

Vergi. Gliè uero che le cose passate non possan piu tornare, ma con l'essempio del passato si considera meglio l'aue

uire, però sarebbe cosa molto ragioneuole che uoi folle
uando l'animo di questo fango doue l'hauete attuffato,
uene tornasse à Roma, doue con l'entrate che hauete,
potrete assai honoreuolmente uiuere, & praticando
fra grandi far proua se la fortuna si fusse anchor pen
tita di fauorirui, che credo che no. & fare un tratto fer
ma resolutione di uiuerui prete senza piu uacillare, &
lassar le mogli à chi le uuole, perche in somma la piu
quieta, la piu libera & felice uita, è quella de uoi preti,
& e per esser ogni di piu, se un concilio non ci ripara.
& se pur sete inclinato ad Amore, in Roma non man
caranno Donne no, molto piu belle che Lucretia non è,
dellequali uoi n'harete il mele, & glialtri le mosche, per
che i uezzi, i basci, gli abbracciamenti, le dolci conuersa
tioni, le saporose parole, le carezzine delle donne son di
uoi preti, & le spese, i rimbrotti: le uillanie, i tagliuzi, lo
impaccio, le corna sono de i lor mariti: lassate pur fare,
non ui curate di moglie. & se pur la uolete, molto piu
ui si appartiene tornare à pigliarla nella patria uostra.
senza che quando pur uoi uoleste tor moglie in Pisa,
molto piu ui si conuerrebbe questa figlia di maestro
Guicciardo, per esser nobile, di eta di sedici anni, amata
dal padre, & unica herede delle sue ricchezze, che so
no assaissime, & oltra questo u'ama tanto ch'io mi ma
rauiglio à considerarlo, & il padre medesimamente ue
ne stimula tutto'l giorno, doue che Lucretia si troua di
eta di piu che uinti anni serua, & non figlia di Gugliel
mo, senza dote: & che peggio u'odia tanto quanto uoi
ben sapete. Ah messer Giannino fate un tratto buona

animo, & s'ella non uuol uoi, non uogliate lei. & habbiate rispetto alla nobilita uostra, all'eta, belta, & tante altre buone parti che sono in uoi, per lequali infinite donne da piu che costei haranno di gratia che uoi l'amiate, non manca se non che uogliati disporre un tratto l'animo, che ben potrete uolendo, si.

M.Giã. quanto mi dispiacciono questi che uoglion dar conseglio delle cose che non sanno, & non han prouato. se tu sapessi Vergilio quanto io faccia conto di qual si uoglia altra donna, ò altra cosa al mondo, per dio per dio che tu non ti metteresti à gittar le parole al uento tante uolte: bastiti questo, che se potesse essere che mi uenissero alla presentia quante donne furon mai al mondo di pregio, non sarebbe mai possibile ch'io non stimasse infinitamente piu ogni stracc cio che Lucretia mi faccia, che qual si uoglia bene che loro mi potessero fare. Si che se ami Vergilio la mia salute come dici, ti prego di gratia che uogli piu presto aiutarmi, che consigliarmi, perche se non m'aiuti, sento espressamente mancarmi la uita, & in uano ti dorresti poi di non hauer con ogni sforzo riparato alla morte del tuo padrone.

Verg. Io non ho parlato cosi, perch'io non habbi animo, fin che spirito sara in me, di operarmi con diligentia in tutte quelle cose che mi commandarete. ma l'ho fatto perche essendo io certo che non passara molto tempo, se uoi pigliate costei per moglie, che uoi conoscerete l'error uostro, & indarno ue ne pentirete poi: & io uoglio sempre essere scarico

d'hauerui (come s'appartiene à buon seruidore) pre
detta la uerita.

M.Giã. Tutto questo torni sopra di me. uede com'io dissi po
co fa, di trouar Marchetto, & saper quel ch'egli ha
fatto: io entraro in San Martino à udir messa, che que
ste monache sogliono uoler messa à buon'hora, si che ò
qui, ò in buttiga di Guido Orafo mi trouerai, & se
troui lo Squazza, gli dirai doue io sia, perche mi pro
messe d'essere questa mattina à grand'hora di nuouo
con Guglielmo per disporlo à darmi Lucretia, perche se
noi disponessimo lei & non Guglielmo, sarebbe zero.

Verg. Tutto faro, andate.

M.Giã. Hor ua: sai, uede Vergilio di non mi ingannare,
perche doue tu crederesti farmi bene, saresti causa de
la mia ruina.

Verg. Statene di buon'animo, à me basta che uoi non ui po
trete mai doler di me, ch'io non ue l'habbia detto.

Vergilio solo.

Misero sfenturato mio padrone, in che strano
caso, in che intrigato laberinto si ritroua. se que
ste nozze gli riescono, non passan quattro mesi che si
pente de tutto'l fatto: se non gli riescono è cosa chiarissi
ma che poco è per durar piu oltre la uita sua, & mi ma
rauiglio che sia uiuo pur hoggi considerando la stentata
uita ch'egli ha fatto gia tre anni. egli pochissimo mãgia
la maggior parte del tempo piange, & si lamenta, sem
pre sta fisso in un medesimo pensiero, ilquale profon

dissimo continuamente gli rode l'animo. non dorme un'hora di tutta la notte, & quella in mille pezzi: percioche non prima è addormentato che farneticando si sueglia & mi chiama, Vergilio uien da me, Vergilio cõsolami, non mi lassar morire, & s'io gli mostro mai l'error suo, uoi uedete quanto ei m'intende. & Dio lo sa che dolor che sia el mio, considerando che un tal giouene qual è costui, bello, gentile, litterato, stimato ne la corte, da sperarne moltissimo, habbia da pdere i migliori anni drieto à una dõna, laqual par che tanto cõto ne faccia quanto della piu uil cosa ch'ella possa uedere. O donne (dell'ingrate parlo) di quanto male sete cagione, quãto meritareste che sopra di uoi si facesse uendetta della uostra ingratitudine. ne altra pena saprei io trouar pari al peccato uostro se non che uoi prouasse una uolta ad arder d'Amore quanto questo pouero di mio padrone. ne per arrabbiar che uoi facesse trouasse mai chi si degnasse muouersene à compassione. forse forse uoi non fareste tanto del grande & dello schifo. ma io non uoglio piu perder tempo, hauendo à trouar Marchetto. sara buono che io uada di qua, che à questa hora egli sara in piazza.

M. Ligdonio Poeta. Panzana seruo.

MAlannaia l'anima de gli morti tuoi Panzana, haggioti sempre accorgere d'ogni piccola cosa che mai per te medesimo intienni cosa nesciuna.

Panz. *Chi harebbe pensato mai di farui dispiacere à ridere*

quando uoi ragionando dite qualche bella caprestaria come facesle hiersera ?

M.Lig. Tu sei poco prattico, li seruitori buoni non hanno da ridere in presentia delli padroni, quanno cen sono forestieri, & massimamente femmene, à chi io uoglia bene, como fo hiere à sera à quella ueglia in casa di mastro Guicciardo.

Panz. O, non u'intenderebbe tutto'l mondo.

M.Lig. Perche ?

Panz. Perche uoi fate l'amore hoggi con questa & domane con quella, & io non harei mai pensato che hiersera à quella ueglia ui fusser donne che ui piacessero, perche mi credeuo ch'al presente fusse la uostra amorosa madonna Chiostrina.

M.Lig. Sapientis est mutare propositum, accio che le male lingue dopo molto fantasticare che fanno sopra de casi miei, non s'apponghino à lo uero, & non mi iudichino con rascione.

Panz. Come se ci fusse gran pericolo co i casi uostri.

M.Lig. Senza ch'io te porria responnere cha tu trouarisse poche che fossiro chiu patroni della perzona soa che son io della mea, che se leisse l'epistole d'Ouidio & la bucolica trouarisse infiniti che se sono ancisi issi stisse per amore, & io tutto lo contrario, tanto m'enamoro quanto uoglio, non me lasso metter legge à femmene, se issa mi fa bona cera, m'enamoro, se me la fa trista la lasso & trouone nn'autra che me la faccia bona, & cosi non haggio mai se nõ piacere dell'amore, lassando li selluze & li sospiri à chi li uuole, che te ne pare ? tu ti chiudi

la bocca, che uuoi dicere?

Panz. Scoppio di uoglia di ridere, & per rispetto de forestie ri tengo la bocca che non rida.

M.Lig. Et doue songo li forestiere?

Panz. Eccone qua tanti.

M.Lig. De chesti non importa, ride pure, isse sono à Siena, et nui siamo à Pisa.

Panz. Ah, ah, ah, ah, ah.

M.Lig. De che diauolo ride, de che?

Panz. Della uostra sapientia, che u'innamorate delle don ne à uostro uantaggio: in fine e bisogna praticare con chi ha studiato, à uoler diuentar sauio.

M.Lig Si, ma se canosce male cha pratiche in casa mea, che ogni giorno ne sai manco, ma fa che non t'interuenga chiu com'à sera, mo te lo dico per sempre, quanno me uedi infra la gente, sforzati de star remisso, & non par lare se non te parlo, non ridere, no n responnere se non te chiamo, & sta che sempre para c'habbi paura de fat ti miei, quanno po sarimmo infra nuie, pazeia, burla, ba ciami & fa chello che uuoi cha non mene curo.

Panz. Ah, ah, ah, questo non farò io.

M.Lig. Perche?

Panz. Come perche? s'io ui baciasse, & che lo sapesse la uostra innamorata mi farebbe amazzar uiuo uiuo: ba ciarui, non mi ci cogliete.

M.Lig. Ah, ah, ah. crederia essa cha non ce ne fosse la parte soia? ma l'haggio detto per una manera de parlare, per mostrarte cha da solo à solo non faraggio mai lo granne con tico.

Panz. Poi che noi sian dunque qui tra noi messer Ligdonio di gratia ditemi qual è quella che ui piace di quelle donne ch'erono hiersera in casa di Maestro Guicciardo?

M. Lig. Quisto è no gran secreto, te lo uoglio dicere, uede de tener la lingua in bocca.

Panz. Non la sputaro, non dubitate.

M. Lig. Io uoglio che sappi per scoprirte meglio l'animo mio che lo maggior pensiero ch'haggia hauuto tutto lo tempo della uita mia, non è stato mai amore como te piensi, ma è stato solo uno desiderio grandissimo di hauer da spennere,

Panz. Tanto è stato el mio, odi che coglionaria.

M. Lig. Et te iuro che per arrichire non me saria curato de farmi prete & di pigliar mogliere à uno medesimo tẽpo, pur che fussero uenuti denari freschi. ma perche sappi la uerita, haggio pensato di pigliar per moglie questa Margarita de maestro Guicciardo, lo patre non n'ha autra, & è hereda sola di tutte le sue ricchezze: lo fatto sta che se ne contentin essi, ma spero che si, perche lo maggior amico che haggia al mondo quisto maestro Guicciardo è quel Guglielmo da Villafranca, loquale dapoi che uinne di Spagna forenzuto, & che accatato quella possessione uicina alle meie, sempre è stato mio. Io l'haggio parlato stamattina, & dettole la cosa, & m'ha impromesso di parlarne hoggi con mastro Guicciardo, & pienza di fare quarche frutto, & lo creo, perche anchora che non sea ricco, manco son pouero, & son gentil'huomo del

seggio di Capuana, stimato, & de uirtude non bisogna dicerete, gia haggio comenzato à fare l'amor con essa, perche saria buono che si comenzasse ad innamorare de me.

Pāz. O buonissima resolutione, ò bellissimo trouato per arricchire, pigliar moglie ah?

M.Lig. Et per farla chiu enamorare le mannaraggio quarche lettra d'amore, & la faraggio scriuere à mastro Bartolo che fu una letera che par stampata, & per la buona uentura mea, m'è stata messa per le mano la piu ualente roffiana de lo monno, che la uoglio ire à trouare innanzi che mangi.

Pāz. Come si domanda.

M.Lig. Si chiama mona Bionna.

Pāz. Oh, oh, mana Bionda, è concsciuta per tutto'l mondo per le sue uirtu, sa fare acque di piu sorte, sonniferi à tempo, herbolaia ualentissima, stregona, maestra di malie, racconcia uergini, pratica fra le scope che due uolte è stata scopata in Roma, & fu marcata in Vinegia pochi anni sono, & sopra tutto pollastriera eccellentissima, si che s'ella ui uuol seruire, la sa doue'l diauol tien la coda. & auuertite se alle prime sue parole la ui paresse una santa amen, di non ui sbigottire, perche non fu mai santa Brigida si deuota, quanto ui parra costei su la prima giunta, parla della Bibbia & de santi padri, come s'ella fusse il primo predicatore di san Francesco.

M.Lig. Eh, hauera à fare con bona capo, & uoglio uedere se posso che non passe hoggi, che uada à parlar

con Margarita, che boglio tu le porti no madria galetto assai bello, c'haggio fatto per issa, te lo uoglio dicere.

Panz. Eh non importa, ue lo credo.

M.Lig. Voglio che lo sienti. Madonna, m'è scordato, ma l'haggio cha.

Panz. Che fate di tante cartuccie addosso?

M.Lig. Per mostrare alli amici le fatiche meie, cen sono de belle compositione fra cheste, chisto è no sonetto in laude de poeti, chelle sono certe stanze che haggio fatte per lo Duca di Fiorenza, saccio quanto me ualeranno, chisto è no trionfo d'Italia nella uenuta dell'Imperadore, oh chisto è isso. Madonna io moro bene, no è isso, eccolo per dio.

Madonna ben putite
A queste mie mortifere parole
Raccoglier quanto ch'io stia mal di uoi
Gia cento uolte s'è leuato il sole
A dar luce à cio ch'al mondo uedete   è de xi. sillab.
Raddappiar sento sempre
I baldanzosi guai
Tal ch'io ui prego con souenti tempre
Al mio amore hauiate compassione.

Panz. Oh buono, mai senti meglio, uenga el cancaro ch'io non imparai à comporre.

M.Lig. Tu non hai tenuto mente con quanto ingegno è fatto che il capo delli uersi diceno Margarita integra integra

& sai che fatica è quanno se compone pigliar' no nome, & metterlo alli capo delli uerse. man ci è bene no errore che tu non lo puoi conoscere, perche non sie poeta, chen ci è chilla parola baldanzosi, che non è toscana: ma diraggio in cambio sollazosi.

Panz. Che uuol dir non è toscana?

M.Lig. Vuole dicere cha non l'usa la ciento nouelle.

Panz. Et chi è il cento nouelle?

M.Lig. Per interrogata se canosce cha sii poco prattico, & però lassamo ire quisso, dimme credi cha le piacera à Margarita?

Panz. Credo la forca che t'impicchi.

M,Lig. Non t'entienno.

Panz. Dico che mi par gia uederui ricco.

M.Lig. Lo credo anchora io, perche la poetica ha gran forza à far metter mano all'honor delle femmene, ma no perdimo chiu tiempo, uoglio ire a trouare monna Bionna nanti che uaga alla messa, tu in chesto miezo ua, prouede de quarche cosa da manciare.

Panzana solo.

VEdeste mai peggio? pur non credo che se la natura uolesse rifare un'altra bestiaccia simile à costui, sapesse mai ritrouarne il uerso. non posso fare che in poche parole non ui racconti le uirtu sue; costui è il piu uano huomo che fusse mai al mondo, golo so, che per un buon boccone darebbe la meta del suo & per infino al marzapanetto, uuol sempre alla sua

tauola, buone carni non ui dico, bugiardo, uantatore come Dio sa fare. E Napolitano, & gia parecchi anni sono non potendo stare in Napoli per certe poltronarie ch'egli haueua fatte, uenne à stare in Pisa con un suo fratello ch'era à studio qua, & dipoi ci ha compro casa & preso i priuilegij di Cittadin Pisano, e'l giorno lo spende tutto in sonettucci & in baiarelle saluo la mattina, laquale tutta consuma in lauarsi, spelarsi, pettinarsi, pfumarsi, cauarsi e capei canuti à uno à uno, tegnersi la barba, & hoggi fare l'amor con questa & doman con quella, non sta mai fermo in un proposito, & sempre poi si riduce à mescolar questa sua profumatura con il succidume di qualche fantescaccia. & forse che gli ha da essere scusato per esser giouene, ei si troua se non piu quarant'otto anni in sul culo, ancor che se uoi nel domandasse, so certo che direbbe che à quest'altro mese finisce uintinoue, ò cosi. prouate se torna piu qui da uoi à domādarnelo et uedrete. e fa professsion questa pecora di intertener dame, et di poeta. E vi prometto che non fu mai el piu fastidioso huomo fra donne che è costui che mai lassa parlar ad altri una parola doue si troua, & mi ricordo hauer uisto qualche uolta sudare alcune donne d'affanno & di smania di uedersélo leuare dinanzi, & sempre che e ti troua, al primo ti sbolgetta qualche sestina, ò canzone, le piu goffe cose del mondo, uoi n'hauete uisto el saggio. & hora per ristoro è intrato il babbione in gazurra di pigliar moglie, io ui so dir che maestro Guicciardo harebbe poche faccende à dargli la figlia, so certo che non

passa molto, che gli sara tirati e sassi dietro. tal sia di lui, io mi ui raccomando.

Guglielmo Vecchio solo.

COmo hauemos tiempo, no speramos tiempo, soleua dir mio padre quando era gentil'huomo del Duca Valentino. In somma io non uo lasciare per niente questa buona fortuna che mi si porge dinanzi. Io ho sempre con diligentia cercato, gia dodici anni ch'io son ribello della patria mia, di trouare qualche persona allaquale potesse liberamente scoprire il mio segreto, ne ho trouato per fino à qui, à chi io habbia hauuto ardire di palesarlo, perche doue ne ua la uita, importa troppo. Ma essendomi hora uenuta questa occasione, che maestro Guicciardo ua à Roma fra tre giorni, doue ageuolmente potrebbi saper nuoue del mio dolce figliuolo Ioandoro, & sapendo io quanto maestro Guicciardo mi sia amico, ho fatto pensiero di scoprirmi in tutto à lui, & raccomandarmegli, & à questo effetto son uscito fuora si à buon'hora per trouarlo innanzi che gli esca di casa, & fare uno uiaggio à due effetti, che ho da fare un buono ufficio con esso per messer Ligdonio Caraffi, ilquale uorrebbe la sua figlia per moglie, sara buono ch'io non tardi piu. Ma ecco lo Sguazza, credo saper quel che uuole, ma e s'aggira.

Lo Sguazza parasito, & Guglielmo.

Sg. Ola? Donne? uoltateui à me, ditemi un poco. Gugliel-

mo è uscito di casa? è uscito qui Guglielmo?

Gug. Dissi ben io, e cerca di me, che ci è Sguazza galante?

Sg. Eccol per dio, ò Missèr Signor Guglielmo, Dio ui dia il buon di e'l buon'anno, la buona pasqua, quaranta milioni di ducati, & trenta anni ui leui da dosso, ah, ah, ah, el mio messer Guglielmo.

Gug. Tu sei molto allegro Sguazza, debbi hauer fatto collatione ah?

Sg. Eh, non mi uedete mai ridere à digiuno me: & poi è hora questa da non hauere beuuto due colparelli, che ha piu d'un'hora che si leuò il sole?

Gug. Doue uai?

Sg. Veniuo à trouar uoi, perche se uoi uolete missèr Guglielmo, mi potete far imperadore.

Gug. O, come?

Sg. Come? à risoluerui à un tratto à dare el si à questa cosa.

Gug. A qual cosa? à dar Lucretia à messer Giannino?

Sg. A cotesta si, & se uoi lo fate messer mio, fiate certo che uoi mi fate il piu felice, e'l piu auenturato huomo che fusse mai al mondo, perche m'ha promesso messer Giannino se gli porto la resolutione di farmi padrone di tutto il suo, ch'io spenda & rispenda à modo mio, gitti & mandi male quant'io uoglia. & ui potete pur pensare se fra tanta robba io sapessi squazare ò si ò no, & dal uostro canto anchora ho pensato & ripensato, & non so conoscere perche cagione ui mouete à non contentaruene. costui è giouene, bello, ricco, liberale, gentile, nobile, uirtuoso, uiue bene in casa, potrete ben cerca-

re che uoi non trouarete mai il piu galant'huomo, la piu santa persona, e'l miglior compagno di messer Giannino, si che io uo che uoi non ci pensiate piu. che ne dite? uolete?

Gug. Sai Sguazza ch'io t'ho detto mille uolte ch'io non lo posso fare, si che io uorrei horamai che ne tu ne misser Giannino me ne rompesse piu il capo.

Sg. Non potete perche non uolete, chi ui tiene?

Gug. Pensati che se fusse possibile ch'io lo farei.

Sg. O, perche non è possibile?

Gug. Io son contento dirti la cosa come la sta, accio che non men'habbiate à dar piu impaccio. Tu ti debbi forse ricordare quando mi fu donata questa Lucretia da uno mio amico Gigliese, elquale con parecchi suoi compagni l'haueua tolta da certe fuste di mori, & ammazzatone molti.

Sg. Mene ricordo, ma che importa questo?

Gug. Hor io (parendomi costei nell'aspetto assai nobile & gentile,) li posi grandissima affettione quanto à propria figliuola, & feci pensiero di tenerla in casa qual che anno, & dipoi maritarla. ma la prima cosa ch'ella facesse, mi prego per l'amor di Dio, ò ch'io la facessi morire, ò ch'io li promettesse sopra la fede mia di mai ragionarli di marito.

Sg. Et doue la fondaua la scempia? haueua forse hauuto marito?

Gug. No, secondo ch'ella m'ha sempre detto, perche fu rapita quasi di grembo à sua madre ad una sua uilla, poco fuor di Valentia, da certe fuste de mori che scorreuano

in quel tempo tutti questi mari, & se uoto quando fu nelle lor mani scampando di uiuersi uergine, & per questo parendomi i preghi suoi giustissimi glielo promessi, & glielo manterro sempre.

Sg. Siate certo messer Guglielmo, che altro stimolo che di uerginita gli fece fare cotesta domanda, piu presto doueua essere in quel tempo innamorata di qual ch'uno in Valentia, & per il dolore ch'ella hebbe forse dell'esser priuata di uederlo, ui domando cotesto, calda per ancho di quell'amore.

Gug. Sia come si uuole, io non mancarei della mia fede per tutto'l mondo.

Sg. Se non ci è altro che questo, la uacca è nostra, che se ben costei era di quest'animo in quel tempo, altri pensieri debbe hauer hoggi, perche le donne non si ricordano molto tempo di chi sta lontano, ne ancho dura molto in loro il piacere de lo star uergini, massime quando gliescono de gli anni che hanno un poco del sapore della pueritia: ma come le s'accosta no al uinti, per dio per dio ch'elle hanno altri pen sieri che sciocearellaggini di uerginita. però tengo certo che Lucretia si debbe esser mutata di fantasia.

Gug. Tu ne sei male informato, ell'è piu ferma in questo proposito che fusse mai, tutta s'è data allo spirito, & ti giuro che anchor ch'io non fusse obligato dalla promessa, in ogni modo non ardirei parlargli di cotal cosa: si che Sguazza poi ch'io t'ho detto il tutto, non uorrei che messer Giannino me ne storcisse piu il capo, altrimenti pensaro che lo facci per ingiuriarmi

per ingiuriarmi, & me ne dorrebbe assai.

Sg. Non dubitate di questo, perche missèr Giannino u'ama molto, & di quel che fa n'è cagion la uoglia ch'egli ha che se faccin queste nozze. ho caro d'hauer saputo il tutto & gli riferiro quanto m'hauete detto.

Gug. Non posso piu star con te, che ho da far con maestro Guicciardo.

Sg. Missèr Guglielmo ui ricordo ch'io ui son seruitore, & che uoi pensiate un poco meglio à questa cosa.

Sguazza solo.

IN somma è non ci è ordine, missèr Giannino ne puo leuar la speranza à sua posta: che questo uecchio poltrone non ne uuol far niente. ma di questo mi curo poco io. l'importantia mia sta ch'io non mi so risoluere qual sia el mio meglio per farmi ben disinar questa mattina, ò uero trouar qualche fauola che faccia stare allegro missèr Giannino accio che mi uegga piu uolentieri & mi facci sguazzare: ò uero dirli apertamente come il fatto è andato, acciocbe egli assalito dal dolore escha fuor di se, & piu alla cieca mi dia denari da spendere, perche fa manco pensare à fatti suoi il dolore che l'allegrezza, cosi dunque uo fare, ancor ch'io dubito di non trouarlo in casa à quest'hora. ma mi par uederlo uscir di san Martino: gli è esso certissimo.

M. Giannino. Sguazza.

QVanto mi par longa questa mattina, per la uoglia ch'io ho di saper nuoue di quel c'habbia fatto lo Sguazza con Guglielmo, ma eccolo à fe.

Sg. Cattiue nuoue ui porto messer Giannino, non ui uo dire una per un'altra, quel cancaroso di Guglielmo non uuol far niente di questa cosa.

M.Giã.O sorte traditora, uecchio crudele, & doue la fonda?

Sg. Io ui diro, e mi s'e scoperto un poco piu largamente dell'altre uolte, & m'ha raccontato una storia longa & fastidiosa, una filastrocca da uecchi, che per esser di poca importanza, me la son tutta scordata: basta che la conclusione era che tutta la colpa riuolta ad dosso à Lucretia, laqual dice che patirebbe prima mille morti, che far cosa che uoi uogliate.

M.Gian. Sguazza: o ueramente questo bufalon di Guglielmo e il peggior uecchio che fusse mai, che ua trouando queste scuse, perche non se la uorrebbe leuar di casa per seruirsene lui.

Sg. Tant'ho pensato anchor'io.

M.Giã. O ueramente costei è la piu crudel donna, la piu ingrata che si possa trouare sotto'l regno della ingratitudine. O Lucretia quanto contrario premio' merita la mia fede, in somma uorrei sapere il certo di questa cosa, perche se'l peccato è del uecchio, questa spada me lo leuara dinanzi, se la colpa è di Lucretia, priuarommi d'ogni speranza, & cosi subito cadro morto & libero d'ogni affanno.

Sg. Messer Giannino se da l'un canto uoi minacciasti lui; & da l'altro sollecitasse lei, sarebbe ageuol cosa di co

noscer'la magagna doue la sta, siche mi parrebbe che si douessi desinar presto, & dipoi considerar la cosa meglio, & subito metterla ad effetto.

M.Giã. Inãzi ch'io mi risolua ad altro uoglio un poco aspettar che nuoue che Vergilio mi porta, che sta intorno a Marchetto per questo conto.

Sg. Mi piace; & per auanzar tempo mi parrebbe di dare ordine di desinare per uscir tanto piu presto di questo impaccio, hauete denari a canto che prouedero qualche cosa?

M.Giã. Si credo; tolle.

Sg. quattro, otto, dodici, sedici, sedici grossi, uedro di farli bastare.

M.Giã. Va, & se troui Vergilio digli che mi trouera all'orafo com'io gli dissi.

Sg. Lassiate fare à me.

Misser Giannino solo.

HOr sei chiaro Misser Giannino hor ti puoi qua si risoluere che la colpa e di questa crudele: ah misero sfortunato me; che uia posso io imaginare per farli credere el mal mio: che d'ogni cosa è cagione ch'ella no'l crede, perche conoscendolo e cosa impossibilissima ch'ella nõ sene mouessi à cõpassione, ma come faro io a mostrarglielo, & pur so io in me [illegible] eglie cosi: io so pur ch'io l'amo quãto amar si possa [illegible], io so pur che nõ e rimasto altro pẽsiero ĩ me che di seruir

& adorarla con quella nettezza di fede che per me sia possibile, tener sempre spogliato l'animo dell'amor di ogni altra donna, hauer fermo proposito ò bene ò male ch'ella mi faccia che tanto duri in me l'amor di lei quanto la uita, esser sempre difensor dell'honor suo non pensar mai cosa che le dispiaccia, spender tutti quegli anni che mi restano per amor suo con tanta fermezza che in rarissimi si trouerrebbe. Tutte queste cose io so pur certo che sono in me & non gli posso far creder che gliè cosi. Ahime che graue passione è questa, hauere il mal certo & non trouar modo d'esser creduto. & di questo sete cagione uoi falsi innamorati, iquali sapete cosi ben fingere le passioni d'amore, che molte donne credendoui ne sono rimaste ingannate, & da questo essempio non hauendo l'altre ardire di fidarsi d'alcuno, diuentano crudelissime & ingrate. ah dio per un poco di uostro piacere che hauete d'ingannare una donna di quanto male sete cagione à quegli che amano ueramente, dei quali sono io uno. Ma chi è questa che uiene cosi in furia in uerso me? gli è Agnoletta che penso che mi cerchi. mi mancaua teste quest'altro fastidio, bisognara ch'io me la leui un tratto dinanzi con qualche scherzo ch'ella m'intenda per sempre, che non è mai giorno che una uolta se non due, ella non mi uenga à replicare il medesimo.

Agnoletta serua di maestro Guicciardo
& misser Giannino.

VH sciaurata, ho paura ch'io non lo trouaro in casa, ò glie questo qua. missier Giannino, dio ui dia la buona mattina.

M.Gian. Sempre mi porti el mal di e la mala pasqua quando mi arriui dinanzi, se tu sapesse quanto io habbi altri pensieri che i casi tuoi, per dio non mi romperesti piu la testa, di gratia uatti con dio, & lassami stare.

Agno. Non ui turbate prima che uoi sapiate quel ch'io uoglia da uoi.

M.Gian. Tu mi uuoi far imbasciata per parte de la tua padrona: mira s'io lo so.

Agno. Gli è uero, ma quel ch'ella s'è inchinata à chiederui sta mattina è una piccola cosa. dice cosi la meschina che poi che uede che sete tanto crudele che uoi desiderate di uederla morire, che è contentissima, ma che ui prega per l'amor di Dio che inanzi che muoia gli facciate gratia di uenir hoggi à parlare una mezza hora con essa al monistero di san Martino che come l'haura disinato suo padre la manda à starli per fin che sia tornato da Roma. pregaui che non li manchiate che ui si raccomanda con le braccia in croce, & se uoi gli negate cosi minima cosa, uo dire che portiate la corona di tutti i crudeli & gli ingrati.

M.Gian. Agnoletta tu sai quante uolte io t'ho detto che tu & la tua padrona ui perdete il tempo ch'io ho altro uerme nel capo che i fatti uostri, & hora per ultimo ti prego di gratia che gli dica chiaramente che

ella ponga altrui le sue speranze; ch'io poco tengo pensier di lei, & poco m'importa ch'ella si uiua o si muoia.

Agno. Ahi m. Giannino, se uoi prouasse una parte della passione ch'ella pate per amor uostro non direste cosi, dunque non ci uolete uenire?

M. Giá. No dico, non m'hai inteso? oh dio, mi sento consumare.

Agno. Vorrete questa uentura quando non la potrete piu hauere.

M. Giá. Vh ciel gran caldo.

Agno. E amato da la piu bella, da la piu gentile giouene di questa terra, & fassi besse de la porrata, ditemi un poco, & come le uorreste le donne uoi? costei è bella, nobile, giouene di sedici anni, gentile, liberale, costumata, morbida, bianca, soda, dilicata, pastosa, bella persona, buon fiato, appetitosa, che si tengon beati infiniti in questa Citta pur di uederla, & che piu u'ama tanto che questo solo dourebbe esser bastante à faruene innamorare.

M. Giá. S'io riguardasse à costei non trouarei Vergilio.

Agno. Ah M. Giannino non ui partite ancora, odite un poco, non uogliate esser cagion de la morte d'una pouera giouene che u'ama tanto.

M. Giá. Se tu mi uien drieto Agnoletta mi farai far qualche pazia.

Agno. Horsu io ueggo ch'io u'ho colto in mala dispositione, uo lassarui andare.

M. Giá. Sempre mi trouarai in questa medesima.

Agno. Ricordateui che uoi ue ne pentirete.

Agnoletta sola.

TArdi tornò Orlando, soleua dir la buona memoria de la mia Comare quando si ricordaua del tempo perso: cosi dira questo superbo di messer Giannino quando gli hara passato quel fior de la giouentu che tanto ual nel amore, & facendoli le donne mazzuola si ricordera di questa bella uentura che gli scappa da le mani & non potra piu tornare: O se questi gioueni la pensassin bene, cosi le donne come gli huomini, in buona fe, in buona fe, che solicitarebben di macinare quando li hāno l'acqua, questo giouane, & questo bello passa presto & non ritorna, passa presto & non ritorna; son cose donne che cuocon troppo; conoscete el buon tempo mentre l'hauete io pruouo per me che se ben non so per ancho da gittare à Cani, niente di manco io non ho piu tanti fauori, tanti inamorati, tante serenate quanto io haueuo gia, anzi ho a pregar sempre al compagno, doue ch'alihora ero la pregata io; & s'io non hauessi à le mani un di questi Signori Spagnuoli, che da qualche mese in qua s'è imbarbugliato, non so in che modo de casi miei, non harei persona che mi musasse; & è il Capitano de la guardia costui ch'io ui dico che sta mal di me a pollo petto, & nō me ne marauiglio in uero, per che come s'abbatton costoro à qualch'una che non sia

cattiua robba affatto, gli par trouar panni franceschi, io ui so dir che gli è concio bene. Pensate se gli sta male che spesso mi fa qualche presentuzzo, pur di poca ualuta in uero, & se gli: loro usanza & se ci e guadagno con la loro amicitia si uuol domandarne il contado di Siena. & io ancora ho hauuto pratica con de gli altri & so quanto pesano à ponto à ponto, basta che ci fanno signore à tutto pasto, no, no, no, no, non l'intendon niente bene altro che signor, signor, signore uoglian queste donne. Ma eccolo in buona fe che esce di guardia, giocaro che se ne uiene à star da me che lo soglio la mattina à buon hora menar' qualche uolta ne la mia cantina. uoglio stare un poco da parte.

Capitano Spagnuolo &
Agnoletta.

NO uenga nadi esta mañana con migo, ni paie ni otra persona, porque quiero ir à festeiar estas gentiles damas. O como me pesa de lleuar siempre gente en compagnia, que se me han ido dos mill uenturas en este año, con estas señoras por no hallarme solo. Mas dexame adobar esta camisa, y limpiar los Zapparos, y gorra, o pese à tal que se me ha 'oluidado de peynar y perfumarme las barbas. con la priessa que tengo de ser con Aniolетta un hora en su bodega. mas catalda qui do uiene por dios.

Agno. M'ha uisto mi bisogna scoprire, uo finger d'essere scorucciata con esso, non so di che.

Cap. Buenos dias señora Anioletta, hermosa, galana y gentil: señora de mi uida, de mi corazon de quanto tengo. mas donde is assi de mañana? iuro a dios que me uenia a estar con uos un'hora en uuestra bodega.

Agno. Ne la mia cantina non uerrete uoi piu, ne mai ha uerei stimato riceuer questo da uoi.

Cap. Que hazeis señora? burlais de mi? y bien podeis.

Agno. Mi burlo? ue n'auedrete se sara burla, ò se sara da uero.

Cap. Ay señora Anioletta dezime por merced que cosa es esta, teneis guerra con migo?

Agno. Da ogn'altro l'harei aspettata che da uoi. in fine tutti sete à un modo uoi ssa, uoi huomini. fingete hor di non saperlo.

Cap. Io otra cosa no se, sino que soy todo uuestro, y que uos sois mi uida, y que todo mi pensamiento es en seruiros, ny quiero bien a otra persona del mundo. si no a la señora Anioletta.

Agno. Credete ch'io non sappia che uoi hauete altre pratiche che le mie?

Cap. Yo digo que no se nada.

Agno. Si sapete bene.

Cap. O riñiego del mundo, por que dezis esto señora? que no es uerdad, ni se que son estas platicas?

Agno. Per la moglie di misser Valerio m'hauete cambiata me eh? io per me me ne curo poco, tutto'l mal

ſarà il uoſtro al fine: impacciateui pur con queſte gentil donne,

Cap. O ya entiendo por dios toda la coſa: no ſe deſturbe Señora Aniolетta, io le dire la uerdad, eſſa muier de M. Valerio cada dia me embia cartas y embaxadas que ſta perdida por mi, y por amor uueſtro no la precio, y os quiero dezir que ay mas de eſtas gentiles damas de Piſa que me ruegan, mas yo no quiero a otra dama que la mi ſeñora Aniolетta.

Agno. Parui che ſi uantino? in buona fe che mene pareua eſſer certa.

Cap. que dezis.

Agno. Dico ch'io lo ſo di certo.

Cap. Ay ſeñora Aniolетta no lo creeis? no teneis conoſciado que no amo otra perſona que uos?

Agno. Horſu non biſogna piu parole, io mi rallegro d'ogni uoſtro bene, mene uoglio andare.

Cap. Deh peſe al cielo deſcreo de tal ſi no hago alguna locura, que burlas ſon eſtas, que trampas quereis hazer?

Agno. Non uo pero che ſi ſcorucci a fatto, ehi el mio Signor Franciſco non u'adirate ch'io mi ſo burlata, non ſapete che uoi ſete el mio amor dolcino?

Cap. Señora, no me hagais mas de eſtas burlas, que poco ha faltado que no ſoi muerto de dolor à qui en uueſtra preſencia, y a un me hallo todo ſturbado.

Agno. Perdonatemi ch'io non credeuo tant'oltre.

Cap. que es lo que me dezeis? ha de perdonar el ſieruo ſi la uo a ſu ſeñora? y a ſu dios tam bien, no me dezis

perdon que no lo puedo soffrir.

Agno. Oh il mio S. Francisco quanto ben ui uoglio.

Cap. Dezime señora quen son estas tetinas y de las otras cosas que teneis mas de bascio?

Agno. Ogni cosa è uostro S. Francisco.

Cap. Muchas mercedes, que ni yo quiero ser de otra persona que de uos; y os doy mi fe, que despues que soy uenido de Spaña non è quesido bien a otra que a uos, y os certifico que tenia en Spaña una dozena siempre de gentiles damas a mi plazer, y uoluntad.

Agno. Vh, son fastidiosi.

Cap. Por que no imos un poquitto a uuestra cantina que no por otra cosa sali de casa sta mañana tam temprano, y solo.

Agno. Ohime S. Francisco per due o tre giorni non sara possibile che ci ritrouiamo, perche mio padrone uuole andar sabbato à Roma, & à ogn'hora sta piena la casa di persone che lo uengono à uisitare, & ho tanto che fare in casa che non sto mai ferma; ma ui dico bene che come sara andato uia noi ci potrem dare un buon tempo.

Cap. Ay dios, y como me han de parezer longos estos tres dies; mas agora donde ys?

Agno. Vo à un profumiere per certa poluere per la mia padrona.

Cap. quiero yr con uos.

Agno. O non mi sarebbe honore.

Cap. Io uerne hasta la bottiga por gozar de uos este poco tiempo, y despues os dexare.

Agno. Horsu andiamo.
Cap. Vamos Aniolella de paraiso.

Guglielmo. Maestro Guicciardo.

PEr uoi medesimo conoscerete maestro Guicciardo quanto di questa cosa ch'io uo scopriruisia d'importantia il parlarne.

M.Guic. Non dubitate ch'io n'habbi mai à far parola piu oltre che uoi uogliate.

Gugl. Vi potete pensare che doue sta à pericolo la uita, che importa troppo.

M.Guic. Voi mi fate ingiuria Guglielmo à diffidarui de la mia fede, essendoui io tanto amico quanto io ui sono, dite pur uia sicuramente.

Gul. Gia forse piu di .xij. anni son passati maestro Guicciardo che succedendo la morte di Papa Adriano, io con certi altri gentil'huomini desiderosi di nouita & pigliando occasione dala morte di quel principe ci facemmo capi in Castiglia d'una congiura, laquale discoprendosi per mala sorte innanzi che fusse tanto oltre maturata che noi potessimo ualorosamente finir di discoprirla, summo fatti ribelli della patria nostra; con sonaglio grauissimo. Et Castiglia e ueramente la patria mia.

M.Guic. Gran cosa mi dite. dunque non è Villafranca la patria uostra?

Gugl. Il tutto intenderete. Hor io presi quei denari, & gioie ch'io mi trouauo, & lassato in custodia d'un Messer

Consaluo mio fratello tutte quelle facultà che rimanean di mio, & raccomandatoli una figliuola laquale doueua essere allhora di età d'otto anni, & un mio figliuolo Ioandoro anchora, ilquale d'uno anno innanzi haueuo mandato in corte à Roma, della medesima età, che ad un corpo eran nati, isconosciutamente mi partij: & uenuto in Italia mi risoluei di uiuermi in Pisa, doue mutatomi il nome & la patria ci son stato già dodici anni, per Guglielmo da Villafranca tenuto & accarezzato. & mi ci ho acquistata come uedete la lingua uostra: & Dio'l sà quanto in tutto questo tempo habbia desiderato di saper nuoue di casa mia, ne me ne possen uenire, perche non mi essendo io fermo in Genoua, com'io dissi à mio fratello, per essermi parso luogo di troppa conuersatione, non può saper doue io mi sia: ne mai ho hauuto ardire di dirne parola con persona del mondo, se non hora con esso uoi.

M.Guic. Et come è il uostro nome?

Gug. Pedrantonio.

M.Guic. Pedrantonio: m'accendono i casi uostri di tanta compassione della uostra sconsolata uecchiezza, che non sarebbe cosa ch'io non facesse per giouarui: & pensateui non manco hora che prima poter pigliare sicurtà di quanto ch'io uaglio. Non piangete ch'io ho speranza che tosto finiranno i uostri mali.

Gug. Hor quel ch'io uoglio da uoi Maestro Guicciardo, è questo, che come uoi sete in Roma cerchiate di saper nuoue del mio dolce figliuolo Ioandoro, & trouandolo

uelo per sorte diciate com'io son uiuo & dou'io sono & che mi scriua interamente dell'esser suo, & quanto ha che da casa non hebbe nuoue di Gineura mia figlia, di mio fratello & d'ogn'altra cosa nostra, & di questo mi ui raccomando che la facciate con diligentia che io nõ spero mai di riueder quell'hora ch'io ne sappi nuoue.

M.Guic. Teneteui certo che se u'andasse uoi stesso non fareste l'officio con maggior amore & diligentia che faro io.

Gugl. Comandate poi à me maestro Guicciardo, uederete s'io ue ne rendero il cambio.

M.Guic Non se ne faccia piu parola, pensate s'io ho da far altro & comandatemi.

Gugl. Non uene diro altro, ne staro sopra le spalle uostre.

M.Guic. Cosi fate.

Gugl. Hor per mostrarui che medesimamente le cose uostre mi sono à cuore ho pensato di parlarui d'una cosa che potrebbe tornare in utile & contento uostro.

M.Guic. Dite, mi sara molto charo.

Gugl. Voi hauete (se bene io ho inteso) una sola figlia, alla quale s'appressa horamai el tempo di richiedersi el maritarla,

M.Guic Glie uero; & quand'io m'abbattesse à cosa che mi piacesse, non aspettarei piu; anchor ch'ella è tanto diuota & inchinata à le cose spirituali, che mi mette pensiero el persuaderla à tor marito.

Gugl. Quando uoi ue ne contentasse, io ui metterei per le mani un mio amico, ilquale in uero non è molto gio-

uene, ma questo importa poco; dell'altre parti io credo che sia de miglior, partiti che sieno hoggi in Pisa,

M.Guic. *Come si dimanda?*

Gugl. *Misser Ligdonio Caraffi*

M.Guic. *Io non ho molto sua pratica ma ho bene inteso che gli è persona molto uana, fastidiosa & mal uoluto & oltre à questo non e natio Pisano.*

Gugl. *Guardate che chi u'ha detto questo non l'habbia fat to per inuidia, & quanto al non esser Pisano natio è nobile in Napoli & ha i priuilegi di qua.*

M.Guic. *Io ci pensaro, anchor che à dirui el uero io hauesse fatto disegno d'un messer Giannino che gia tre anni uenne da Roma à studiar qua, benche per anto ei nõ uuol sentir niente, & alcuni m'hanno detto che gli è prete.*

Gugl. *Di questo ui so far certo io che non la uorra mai che tutto'l giorno mi rompe la testa che uorrebbe quella giouane ch'io ho in casa, & io non ne farei parola che cosi promessi à lei quando mi fu donata; & ei dice che non hauendo lei non uuol mai altra moglie, uoglio che uoi pensiate à questo Messer Ligdonio.*

M.Guic. *Ce ne riparlaremo à la mia tornata Di Roma.*

Gugl. *Et quando pensate d'esser di ritorno?*

M.Guic *Non lo so cosi aponto la prima cosa io mi uoglio fermar qualche giorno in Siena, perche penso che gia ui sia l'Imperadore che ui s'aspettaua a .vij. di Maggio.*

Gug. V'è certissimo sua Maestà, lo so io di certo, che mi fu detto hiersera di ueduta.

M.Guic. Io non uo mancar per niente di questa occasione di uederlo: & tanto piu che andando io per terra poco dilungo la mia uia.

Gug. Con gran pompa, & festa lo debbe hauer riceuuto quella Citta: perche sempre ho inteso dire ch'ella è stata affettionatissima & suiscerata di sua Maestà.

M.Guic. Suisceratissima & fedele quanto dir si puo. ma la festa & l'honore che gli faranno, sara piu nei cuori & ne glianimi che in altre apparentie, che infino alle mura debbono gittar lagrime d'allegrezza. & questo io tengo certo, perche da molti anni in qua quei signori Senesi per rispetto d'infinite disgratie ch'egli hanno hauute sono molto esausti di denari. ma si come l'oro & l'argento è mancato in loro in questo tempo, cosi l'amore & la fede inuerso sua maestà è cresciuta continuamente.

Gug. E ben assai, perche non si troua al mondo il maggior tesoro che la pura, uera, & libera fedelta, laquale se principe alcuno stimò mai, questo Imperadore è uno di quelli, & ne possono render testimonio molte nostre Citta di Spagna.

M.Guic. Partita che sara poi sua Maestà di Siena, io subito me n'andaro in Roma, doue quanto alle faccende mie & uostre, presto mi spediro: ma ben mi ci uo fermar qualche giorno piu, per uedere se la corte ecclesiastica e cosi corrotta quanto si dice.

Gugl. Dubito che la trouarete molto peggio che uoi non pensate, &

sate,& io mi son pentito mille uolte d'hauerci manda to mio figlio à impretirsi.

M.Guic. *O quante uolte Guglielmo pensando à questo mi son marauigliato che Dio non faccia uendetta,& cer to me la par ueder tuttauia dinanzi à gliocchi.*

Gug. *Io ci ho pensato spesso ancor io,& mi risoluo che que sta reformatione della Chiesa con tutte l'altre grandi imprese necessarie al mantenimento della Christiani ta si riserbino & sien destinate à questo Imperadore ilquale se noi ben tutte le cose passate,& le parti sue consideriamo,hauiam da giudicare esser nato per ac quistar la gloria & la resuscitatione del nome Chri stiano per tutto il mondo.*

M.Guic. *Cosi giudico ancor io,& credo che sara presto,se le demostrationi de Cieli & de i pianeti non hanno da mentire,perche ho studiato piu uolte sopra di que sto & trouo che sara certissimo.*

Gug. *Dio lo uoglia,& gli piaccia di mantenermi in uita fi no à quel tempo.*

M.Guic. *Hora io ho da fare parecchie faccende inanzi che io sia spedito per caualcare, pero ui lassaro.*

Gug. *Penso che inanzi che ui partiate ci riuedremo,non ri uedendoci ricordateui della mia cosa.*

M.Guic. *Dormitene di buon sonno sopra di me.*

Gug. *Cosi faro.*

M.Guic. *Horsu mi ui raccommando.*

Gug. *E io à uoi. Da un canto mi par esser tutto scarico d'hauer considato le cose mie à Maestro Guicciardo,*

dall'altro sto col triemo che non mi manchi: pur non posso pensare che tanta ingratitudine regnasse in lui che mi è parso sempre buono amico. fatt'è, uoglio entrare in casa per scriuere una lettera à Ioandoro caso che à sorte maestro Guicciardo lo troui in Roma.

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

Capitan Francisco. M. Gonzaluo.
Rosades seruo.

OS AMORES de los prelados que bien son remunerados:o dios se·mi fuerte buena me dexasse hauer nueua de Castilla como me gozaria: despues que dexe a Angeletta que no ha mucho passando por la hosteria del cauallo, me dixeron como hauian alloiado la noche passada no se que ientil hombre Castellano, con otro compañero, y que es ido esta mañana a passear, por uer la tierra, y por señas dize el guesped que lleua una capa de domasco, con bonette de tertio pelo, hombre di cinquenta años, calla mas si es este por dios que a los señales es el mismo.

M.Gon. Mucho me huelgo Rosades en uer esta Ciudad.

Ros. Verdad es señor què muy noble, y muy antiqua parece esta tierra.

Cap. O dios, pareceme de conoscerlo, y no me parece.

M.Gon. Por mi uida que despues que fue en esta tierra à studiar tiengo buena memoria de ella.

Cap. Io lo he conoscido por dios, este es M.Gonzaluo moslendini Castellano, uuestra merced sea muy bien uenido.

M.Gon. Es el señor Francisco marrada este, el es asse, o señor Francisco abraçame, quanto me goço en veros, y vos veo, y casi no lo creo, por que en Castilla vuestros padre, y madre, y toda la Ciudad, ya ha muchos dias que os han llorado por muerto.

Cap. Como por muerto? por que?

M.Gon. Por que nos affirmaron por verissima cosa que os mattaron el año passado en Affrica a la tomada de la goletta.

Cap. Oxala dios quisiera que me huuiera hallado en essa impresa.

M.Gon. Por que?

Cap. Como por que? por que qual quiere buen soldado que dessea por virtud, y su valor ser conoscido, y acquistar gloria hauria de alçar las manos al Cielo, por militar de baxo de este Emperador, el qual quanto conozca el valor de los buenos y sus virtudes, y despues lo reconozca con precio, muchos lo saben de nuestra tierra, y infinitissimos otros capitanes, y valientes hombres que lo hā prouado, y lo prueuan cada dia.

M.Gon. Verissimo, y a un mas que no dizeis, mas por que no procurastes de hallaros alla, se tanto era vuestro desseo?

Cap. Io os dire. quando io sali de Castilla, y vine en Italia por esperimentar mi ventura, que ha seis años, como sabes, el primero sueldo que tome fue con el Principe d'Oranges quando era el campo sobre Florentia, yo era alferez del Capitan Zorge:

en laqual guerra assi me fauorecio la suerte, y mis ma nos, que conuenida que fue Florentia, y assecurado el stado del Duque Alessandro, me hizieron Capita no de una poca iente que esta a qui en Pisa de baxo dell'obedientia del commissario elqual nunca ha que sido que io me parta.

M.Gon. Mucho me plaze que hagais honra à uuestra pa tria mas como haueis conseruada tanto tiempo la len gua Spañola?

Cap. Por hauer siempre platicado con soldados españoles a un como ueis la he perdido mucho, mas dezime Segnor Gonzaluo que es de mi padre, y de mi herr mano, y de toda la iente de mi casa?

M.Gon. Muy uieio es uuestro padre, y uuestro hermano es ia hombre hecho, y anda por casarse, y como os he dicho mucho se duele de uuestra muerte. y como su pieren que seys biuo, es dudda que no se mueran de allegria.

Cap. Ya uos micer Gonzaluo que negocios os han trayde a Pisa?

M.Gon. En Pisa señor ninguna, se no que desseauo mucho de ueerla por que otra uez he stado à qui à studio, y tengo grandissima affettion a esta tierra, y por la len gua se puede conocer que me ha quedado la habla to scana assi bien, come se fuesse nascido en medio de Sena.

Cap. Y soys uenido tanto uiaie a posta per esto?

M.Gon. Io os dire, bien se deue accordar uuestra merced, que ya son passados. xiij. años Pedrantonio mi her

no embio Ioendoro su hijo & mi sobrino de.vij.años en Roma à star en corte; y poco tiempo despues por a quella coniura que bien saueis fue hecho ribelde, con publico pregon: y por esto fue forzado partirse secreto, y desconoscido.

Cap. De todo esto muy bien me accuerdo.

M.Gon. Promettiome a guardar en Genoua, y no he sabido mas del: duddo que sea muerto enel destierro.

Cap. Mucho me pesaria, por que era hombre de bien, y de manera.

M.Gon. Deueys a un por dicha accordaros como dexandome el su hija Ginebra, que yo la casasse, fueme no se en que manera lleuada de casa por un Fernando seluaie, ni tan poco he sabido lo que es de ella, y stoy en dudda que no sea tambien ida en perdicion.

Cap. Assi me accuerdo de todo, come si agora fuesse.

M.Gon. Vendo yo por esto no hauer quedado de nuestra casa sino este mi sobrino Ioádoro que se halla en Roma y uiendome ya uieio, le he scritto y embiado muchas cartas que torne à uer su hazienda: por que si yo uiniesse à muerte, no pusiessen las manos en ella otros estraños, y de a questas cartas, nunca he hauido respuesta en iij. años, y no se la causa, y por esto he acordado de irme hasta Roma, por dezirle claramente mi pensamiento, y por que siempre he tenido uoluntad de reuer esta Ciudad, antes que muera, me soy uenido à reposar dos dias a

ca, tanto mas ueniendo por mar, que es mi uia de- recha.

Cap. Sabia resolucion a sido la uuestra: mas quien tene- is en nuestra compañia?

M.Gon. Este mi seruidor, y un paie.

Cap. No es señor en uuestra compañia un manzeuo con barbas negras, y capa de grana, y una pluma blan ca que no ha mucho que lo ui al hostaria del Caual- lo? por que el hostalero me ha dicho que era de los uuestros.

M.Gon. Verdad es, à caso nos encontramos enel aloiamien to ayer de mañana, y por que iua à Napoles, nos conzertamos de ir iuntos hasta Roma.

Cap. Señor m.Gonzaluo no hare con uuestra merced mu chas palabras: solo le accuerdo que siempre lo he te- nido en lugar de padre. y os quiero ser siempre buen hijo.

M.Gon. No es menester mas, y quando teneis pensamiento de tornar a la patria uuestra?

Cap. Señor de esto no tengo cuydado, y estoy agora be nissimo que soy casi padron del Commissario, que haze casi todo lo que le conoseio: y por esto puedo disponer mucho de la Ciudad, y tengo muchos passa- tiempos, maxime con estas gentiles damas, y por de zir os la uerdad, muchas andan perdidas por mi, y a un de las primeras de la tierra.

M.Gon. Me huelgo, mas entiēdo que el Duque Alexandro tiene iustitia grandissima, y quiere que se tenga mu cho respetto en todas las cosas, y a las mugeres

principalmente.

Cap. Si, en hazerle fuerza, mas se queran ellas enamorar de mi que de otro, y que entra hos sean conzertados, ni Duque, ni todo el mundo los tendra que no se iunten.

M.Gon. Bien, de esto no digo mas.

Cap. Señor Gonzaluo en esto tiempo que quedais en Pisa yo me uerne a star continuamēte con uuestra merced asi por del gozar, como tanbien por entender abiertamente las cosas de mi casa.

M.Gon. Mucho me holgare, y por esto quiero que uenga uuestra merced a comir con migo esta mañana.

Cap. Io soy contentissimo, Vamos.

M.Gon. Vamos.

Corsetto soldato solo.

GLi è pur uero el prouerbio che si mangia un moggio di sale prima che si conosca un'homo io mi pensauo hauer fatta una strettissima amicitia col miglior compagno del mondo, insieme colquale sotto un medesimo Capitano nella guardia di Firenze son uissuto gia uicino à un anno, cosi amoreuolissimamente che io mi teneuo per certo misurando l'animo mio che non ci potesse occorrer cosa che l'un nō cōfidasse nell'altro. ma quāto questo pretioso tesoro dell'amicitia fra rarissimi si troui, el prouo hor io che comincio à trouar in costui che io ui dico tutto el contrario di quel ch'io mi pēsaua. pche son gia molti giorni che

mi fe pigliar licentia dal Capitano per due mesi & menommi in Pisa dicendomi d'hauer qua cosa che gli importaua quanto la uita, che me la conferirebbe poi; ne altro ho uisto che ci habbi fatto se non che subito si cambio i panni, & mutossi il nome per Ferrante facendosi chiamar lorenzino; & essi posto per uil seruitore con questo Guglielmo che habita qui: hollo pregato mille uolte che mi dica quel che lo muoua à far questo; doman tel diro pos domane tel diro & per anco ne so à quel che prima; & dubito che costui nõ sia entrato in qualche farnetico che ci capiti male. hor io per ultima mia giustificatione, uo ueder di trouarlo & pregarlo per la nostra amicitia che sia contẽto di ragguagliarmi di questa cosa; & se pur uedro che uada coperto cõ esso me, io li mostraro come e son gia passati e due mesi & che non hauendo lui fede in me per non mancare al Capitano, uo far pensiero di tornarmene à Firenze; & cosi haro sodisfatto per la parte mia all'oficio del buono amico; penso che lo trouaro uerso casa, ma ueggo aprir la porta; gli è esso che esce fuora, & mi par molto piu allegro del solito, uoglio stare un poco da canto ad ascoltar quel che dice, se pensando egli non essere odito gli uenisse scoperto ò tutto, ò parte di questa cosa.

Ferrante In nome di Lorenzino
& Corsetto.

HOr ecco Ferrante che tu sei pure el piu felice huomo del mõdo, ò beato te, ò cõsolation grã-

dissima lieto diuino, fortunatissimo Ferrante, ò alle‑
grezza incomparabile, o dio, o stelle, o sole, o luna, o
o, o, non so che mi dire: à chi destinaste uoi mai tan‑
ta felicita quanta io sento al presente, o dio doue po‑
trei trouar Corsetto, per sfogarmi alquanto con es
so, che hora è uenuto il tempo di palesargli quel che
fin qui non ho uoluto fare.

Cor. Che nouita sara questa i costui impazza d'allegrezza.

Fer. Ne crediate pero ch'io sia cosi accecato da l'allegrez‑
za ch'io non conosca di quanta importantia e la cosa
ch'io gli uo confidare, che ci è dentro l'honore d'una
singularissima donna e il pericolo della mia uita: non
dimeno à tai segni ho conosciuta l'amicitia sua essere
perfettissima, ch'io lo posso far sicuramente. oltre che
io non potrei mandar à effetto quel che ho da fare
senza l'aiuto suo. & che piu s'io non mi sfogasse cō es
so farei accorger tutta Pisa de la mia allegrezza.

Cor. Lassami pigliar questa occasione, accioche ei non si
pentisse: Ferrante dio ti faccia ogni di piu contento.

Fer. O il mio, Corsetto, questo non faccia lui, che cio ch'io
fusse piu credo ch'io scopiarei. o quāto à tēpo t'ho rin
contrato, ma di gratia non mi chiamar Ferrante, che
anchor che noi sian soli el diauolo e sottile.

Cor. Che buone nuoue ci sono questa mattina? ma che, tu
no n'i fidi di me, & quanto tu lo possa far sicuramen
te, o sai tu, & per confessarti el uero, uedendo io che
tu hai poca fede ne i casi miei, ti cercauo stamattina p
dirti apertamente come considerando non seruirti
à niente, per non mancare al Capitano faceua pensie

ro di ritornarmene à Firenze.

Fer. A torto lo faresti Corsetto se ti dolesse della mia amicitia. perche io non ho altro huomo al mondo in chi io mi confidasse & à ch'io piu desideri far piacer: & che sia el uero se io mi fusse guardato in questa cosa mia da te, non t'harei menato qua in Pisa: doue sai quante uolte t'ho detto che quando sara il tẽpo ti diro il tutto. hora il tempo è uenuto, & dio mi sia testimonio come non per altro ero uscito adesso fuori se nõ per trouarti & cõferirti la cosa & cõsigliarmi teco del tutto.

Cor. Io rimango sodisfattissimo che à dirti il uero ho inteso qui dapresso el tutto della bona mente tua inuerso di me. & certo non poteuo credere che tu non hauesse da far cosi, si che di uia come sta il fatto.

Fer. Discostiamoci un poco piu da casa.

Cor. Ecco, hor di.

Fer. Inanci ch'io ti ragguagli in che termine al presente io mi troui bisogna che da capo breuemente ti racconti l'historia delle mie fortune: perche mal potresti conoscere il fine se tu non sapesse prima el principio.

Cor. E certo: pero comincia ch'io t'ascolto attentissimamẽte

Fer. E son gia passati. vij. anni Corsetto che trouandomi io nella patria mia Castiglia assai nobile & ricco, & di eta forse di. xviij. anni come uolse la sorte mi innamorai d'una giouene d'eta intorno a. xiij. anni chiamata Gineuera, laquale da un Pedrantonio Molẽdini suo padre, essendo egli fatto ribello fu lassata in custodia di M. Consaluo suo zio, ne del padre si eron sapute piu nuoue.

Cor. Deue forse morirsi in esilio.

Fer. questo non so. Hora per mia buona fortuna trouai in breue che ella non manco amaua me, ch'io lei facesse ma non per questo poteuo io piegarla à le uoglie mie anchor che intorno à cio usasse tutte quelle uie ch'io pensasse esser migliori; Il che tutto era in uano, ch'io la uedeuo strugger per amor mio, nondimeno star costantissima in defensione dell'honesta sua; rispondendomi sempre che molto piu presto uoleua morir per amarmi che uituperarsi per contentarmi.

Cor. Grandissima costantia era questa. segue.

Fer. Vedendo io essere inespugnabile la uirtu di costei, mi recai à pregarla che la si contentasse ch'io la togliesse per moglie di che fu tanto contenta che non credeua di ueder mai quel giorno. fecila domandare al suo zio messer Cõsaluo. & perche alcuni gentil'huomini de la casata mia erano stati persuasori de la rebellione da suo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che uolesse sentirne parola. di che quanto noi uiuessemo dolorosamente, quelli solo che hanno prouate tai cose lo possan pensare, Questa uita duro in noi parecchi mesi per fin che spinti d'amore uenimmo à questa compositione; sposarci di nascosto & partirci una notte di Castiglia segretamente & girne in altre parti lontane doue poi ci guidasse la fortuna.

Cor. Grand'ardir di Donna mi racconti, & gran bonta.

Fer. Con questa resolutione montati una notte in una barchetta preparata da due amici miei per gran pezza di mare felicemente nauigamo, ma la fortuna che sempre

s'oppone à i bei disegni de li inamorati, uolse che co-
me fumo ne i mari di Pisa fussemo assaliti da quattro
fuste di mori da le quali fumo messi in mezo, & dop-
po che i miei compagni ualorosamente cõbattendo fu
ron morti, et io grauemente ferito, uenne ogni cosa in
man de mori, et gia in quel mezo che combattemo ha
uea una fusta di quelle in mia presentia rapita per for
za la mia Gineuera & portatala uia, non giouando à
la meschina el pregarli, o che l'uccidessero, ò non la
diuidessero da me, & cosi fui diuiso da quella Donna
ch'io unica al mõdo ho amata & amero fin che uiua.

Cor. Gran compassione mi dãno le tue parole, segue pure.

Fer. quel che di lei seguisse non ho mai saputo per fino à
hora. ài me so ben ch'io fui portato prigione in Affri
ca & poi ch'io fui fatto sano (del corpo parlo, che de
la mẽte son stato sempre dal hora in qua trauagliatis
simo) fui uenduto in Tunise à un certo Hascher: uno
de i piu ricchi di quella Citta, ilquale poco manzi ha
ueua medesimamente compro un'altro schiauo fioren
tino chiamato Nofrio Valori, che tornando da Geno
ua à Firenze per sue faccende, era stato fatto prigio
ne, con ilquale feci strettissima amicitia, & per com-
pagnia l'un dell'altro tolleraua ciascuno alquãto piu
patientemente quella seruitu. Hor cosi schiaui com'hai
inteso ci uiuemo parechi anni per fino alli. XV. di lu-
glio lanno passato, nel qual giorno fu la presa di Tu-
nis, & la diuina & gloriosa Vittoria del fortunatissi
mo esercito Imperiale, & la liberatione oltre à noi di
piu che XX. mila schiaui: el qual giorno hato sempre

in memoria.

Cor. quanto mi pento ch'io non mi trouai anchor io à quel la impresa.

Fer. Certo Corsetto che tu hai ragione di pentirtene, che con gran marauiglia haresti uisto una quiete d'eserci to, una contentezza di soldati, una diligentia di Capi tani un'imagine uerissima di antica & bene ordina ta militia, & sopra tutto una diuina cortesia & incre dibile prouidentia & fortuna marauigliosa d'uno Im peratore, che tu haresti come tutti gli altri sperato & tenuto per certo che il medesimo hauesse à riuscir di Costantinopoli in breuissimo tempo che gli auenisse di Tunis all'hora.

Cor. O dio: felici Christiani di questa eta, sotto si potente & santa protettione. ma seguita de casi tuoi.

Fer. Come fumo liberi uolse Nofrio Valori menarmi seco à Firenze, doue fra l'altre cortesie che m'uso; mi fece hauer luogo come tu sai nella guardia: ne mai pero in tanti miei trauagli m'usci dell'animo la mia Gineura. qual si sia stata poi fino à hoggi la mia uita, tu lo sai senza ch'io il dica.

Cor. Et doue imparasti si bene la lingua Italiana?

Fer. Io se ben son Castigliano son nato & alleuato in Ge noua in casa di M. Fabritio de gli adorni, che è gran mercane, & strettissimo di mio padre.

Cor. Hor conosco Ferrante la cagione che sempre t'ho ui sto poco allegro saluo che stamattina. ma che hanno à far queste cose col tuo star per seruo sconosciuto in casa di Guglielmo?

Fer. Lassami dire, ch'io non t'ho anchor detto quel che importa piu.

Cor. Di pure.

Fer. Tu sai Corsetto che questo natal passato, noi uenimo con parecchi altri compagni à star due giorni in Pisa à sollazzo,

Cor. Che importa questo?

Fer. Lo intenderai, non m'interrompere. passando in questi due giorni una sera qui da casa di Guglielmo, uidi alla sua finestra una bellissima giouene & parseme mi subito la mia Gineuera, onde io pensando che ageuolmente potrebbe essere perche in questi mari qui uicini fumo fatti prigioni, seppi bellamẽte da l'hoste come questa casa era d'un Guglielmo, & che egli non hauea figli alcuni ma bene una giouane in casa che gli era stata gia piu anni donata da non so chi che l'hauea tolta di man di mori: hor io conoscendo che costei non potea esser altra che Gineura, subito si raccescero in me con magior forza che fusser mai quelle fiāme, che la lõghezza del tẽpo hauea alquanto amorzate: & tornato la mattina à riuederla p far proua si ella mi riconosceua, trouai che tanto mi raffiguraua quanto se mai ueduto nõ m'hauesse: & nõ me ne marauiglio pche mi uede con questa barba doue che qñ ci diuidẽmo pochi pelizi n'haueuo. & da questa occasione di non esser riconosciuto mi uenne in animo di uoler far proua in qualche modo inanzi ch'io me gli palesassi s'ella si ricordaua piu del suo Ferrante, o uero se scordatasene in tutto hauesse posto il capo

ad altri amori;& non trouai la miglior uia per far questo che cambiandomi il nome pormi per seruido re in casa sua,& cosi ritornatomene à Firenze, ti feci tor licentia dal Capitano & menaiti qua,acciochè in ogni caso che succedesse,io t'hauesse sempre in mia compagnia.

Cor. Sottile auiso è stato il tuo,ma seguita il resto.

Fer. Com'io fui li in casa cominciai à seruir con tanta diligentia che in pochi giorni fui benissimo ueduto dal padrone & da la giouine,Lorenzin qua Lorenzin la, ogni cosa passaua per le mie mani, & io mentre cercauo destramẽte sempre di conoscer li andamenti di Gineuera, & non ci potei conoscere altro mai se non una certa poca contentezza con una santimonia & bonta marauigliosa perlaquale era tanto cara à Guglielmo quanto s'ella gli fusse stata figlia: Hor essendo io gia libero d'un sospetto chio haueuo ch'ella non fusse accesa dell'amor di qualch'uno mi uolsi chiarir dell'altro,di saper s'ella si ricordaua piu dei casi miei,& aspettando piu giorni el tempo commodo hiersera mi uẽne cõmodissimo,però che entrato cõ essa à ragionar di uarie cose,cominciai à ragionargli de le forze d'amore & uedendo che ella si turbaua assai in cotal ragionamento gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valentia un Ferrante di Seluagio. à questa domandita diuento pallidissima,& mirandomi in uiso mi domando con un sospiro perche causa io gli domandasse di questo,gli rispposi ch'io non haueuo al mondo il maggior amico. Queste parole per

quanto

quanto mi parse, gli fer sospicare ch'io fosse Ferran
te, & guardatomi un pezzo fisso, conobbi ch'ella s'ac
corse fermamente che cosi era; ma per sicurarsene
meglio mi disse, piacerebbe a Dio che uoi fusse mai
quel Ferrante? a quelle sue parole non potendo piu
contenermi, mi discopersi, & con gran tenerezza ab
bracciandoci cominciammo per dolceza a pianger dir
rottamente; & di poi con allegrezza non piu sentita ci
ragguagliamo l'uno l'altro delle nostre fortune,

Cor. O felicissima copia d'amanti, o AMOR COSTAN
TE, o, bellissimo caso da farci sopra una comedia ec
cellentissima.

Fer. Io non uo distendermi in dirti quanta sia stata da hiera
sera in qua la nostra allegrezza, perche nō finirei mai,
ma quel che piu importa, è che noi hauiam pensato che
se noi discoprissemo à Guglielmo come la cosa sta; non
ce lo crederebbe, e sarebbeci dispiacere. & per questo
habbiam fatto disegno di partirci sta notte di nascosto
di Pisa; Quel che bisogna che tu faci è questo che tu ua
da fino ad Arno, & uegga di farti mettere in ordine
una barchetta, laquale stia à posta tua, & poi stasera
di notte che tu mi stia appresso accioche se impedimen
to hauessemo o da Guglielmo, o da altri, per mala sor
te potiam difenderci gagliardamente, & ammazarlo
bisognando.

Cor. Non piu parole, hai da pensar che io non spenderei
la uita per cosa che piu mi piacesse che per conto tuo,
pero fa tu quel che hai da fare, & di questo lassa il pē
siero a me, ma doue dirizeren noi il camino?

Fer. Di questo ci pensarem poi, & perche tu sappi ogni cosa hoggi è quel giorno ch'io ho da corre quel dolce frutto di quel tanto bramato giardino; quella pretiosa rosa del piu desiderato horto che fusse mai; perche m'ha promesso Gineuera di darmi hoggi s'ella bara tempo, el fiore della sua Verginita. O giorno diuinissimo quanto bene m'hai preparato.

Cor. Sauiamente farete, accioche non u'interuenga come l'altra uolta.

Fer. Horsu non perdiam tempo Corsetto, ua ordina quanto hai da fare.

Cor. Pigliaro la uia di qua per esser piu corta.

Fer. Corsetto, tu sai, mi ti raccomando.

Cor. Basta.

Ferrante solo.

SAra buono ch'ancor io mi spedisca inanzi ch'io desini, acciche doppo io possa esser tutto di Gineuera, uoglio ire a comprare un giacco, à dio, non dite niente, uoi sapete quanto gl'importa.

Vergilio & Marchetto serui.

DVnque pensi Marchetto che Messer Giãnino si possa disperare che Lucretia si pieghi mai eh?

Mar. Io lo tengo per fermo.

Verg. La collana dou'è?

Mar. Eccola.

Verg. Lucretia uiddela?

Mar. Non che non la uidde, come uoleui che la uedesse se subito che la senti ricordar presente di Messer Giannino, si turbo tutta & leuommisi dinanzi?

Verg. Tu doueui mostrargliela inanzi, perche l'oro è quel che abbaglia gliocchi delle donne.

Mar. Non di tutte, che costei tanto lo stima quanto tu fai questo peluzzo.

Verh. Non sapesti forse pigliare el tempo commodo: perche importa assai con queste donne trouarle in una dispositione, ò in un'altra,

Mar. Fidati di me che non ci è ordine col fatto suo.

Ver. Tien certo Marchetto che gliè impossibile che costei non habbi paglia in becco; perche non son tai parti in M.Giannino, ch'ella si esse tanto ostinata uerso di lui.

Mar. Che becco, che paglia?

Verg. Tu sei grosso, la conuersation di qualche giouane che gli leui del capo queste fantasie.

Mar. Di questo stanne sopra di me, ch'io mi serei pur accorto di qualche cosa, che queste cose non si possan far tanto nette che chi ui sta auertito come so io, non s'accorga degliandamenti, & per quel ch'io ne possa conoscere, non ne uegg o se non tutta honesta, mai parla se non di santi & di leggende.

Verg. O semplicella, che non considera la scempia che quelli anni non son da perdere intorno a i santarelli; & pur non credo che sia una Putta hormai; che tẽpo credi ch'el l'habbia Marchetto?

Mar. Per quanto si uede credo che passi piu presto.XX.anni

che altrimenti.

Verg. Eh, cio ch'ella sta molto piu a rauuedersi. ò quanto son da poche certe Donne che non discorron le cose per il uerso. ma in costei dubito d'altro, ch'ella non m'ha cera d'hauer si poco giudicio.

Mar. O habbi altro o non l'habbi, questo ti so ben dire che di messer Giannino non uuol sentir niente, & se facesse à mio modo ne leuarebbe il pensiero.

Verg. Questo so io che gliè impossibile, prima uorra la morte mille uolte.

Mar. E puo adunque morirsi à sua posta, per quanto giudico io.

Verg. Crederesti Marchetto che altra persona fusse per esser miglior mezzo con costei, che tu sei stato?

Mar. Metteteci mezo chi uoi uolete che il medesimo ne riuscira, se gia una cosa a dirti il uero non ui riuscisse.

Verg. Che cosa?

Mar. Tal diro, & se questo non fa frutto, messer Giannino si puo disperar sopra di me, ma con questo patto, che giouando, tu mi prometti che messer Giannino mi fara una gratia ch'io gli domandaro.

Verg. Se sara cosa che si possa fare, ti prometto per lui, che la fara.

Mar. E forse un mese & mezzo che gliè uenuto in casa un'altro seruitore che si chiama Lorenzino, ilquale non so come diauol s'habbi fatto, s'è acquistata tanta gratia col padrone, che ogni cosa passa per le sue mani, & Lucretia anchora mostra uolergli assai bene, con laquale ha tanta sicurta che io gli ho spesso trouati à parlare in-

ſieme longamente; hora uegga meſſer Giannino di parlargli & di ſuollarlo deſtramente a far queſto uſficio.

Verg. Se glie coſi dubito che coteſto Lorenzino ci hara fatto ſu diſegno per ſe, & di qui uiene ch'ella ci riſponde ſi bruſcamente.

Mar. Io non lo credo, ch'ella nõ era niente piu pietoſa inanzi che coſtui ueniſſe ĩ caſa, pur hauete altro che prouare?

Verg. Parli beniſſimo, et non paſſara d'hoggi che ſi fara qual che coſa.

Mar. Hor ſai quel ch'io uoglio da Meſſer Giannino ſe queſta coſa rieſce?

Verg. Che?

Mar. Che faccia ogni sforzo leuarmi di caſa queſto Lorenzino, ò tirandoſelo al ſuo ſeruitio, ò come meglio li parra pure ch'io non mel uegga piu dinanzi a gliochi: perche ſtandoci lui, io non ci ſon per niente.

Verg. Io ci faro fare ogni sforzo pur che la coſa rieſca & uoglio ir hora a parlarne al padrone, che debb'eſſer a un oraſo che m'aſpetta.

Mar. Va & ricordati della promeſſa.

Verg. Non ſi mancara di niente.

Marchetto ſolo.

OH io harei fatto el buon colpo s'io mi leuaſſe dinanzi queſto Lorenzino, io ho fatto queſto penſiero, l'una delle due non mi puo fallire. s'egli ſuolle Lucretia che non lo credo, meſſer Giannino non mi puo

mancare della promessa, se Lucretia sta pur dura come suole, & io scoprirò à Guglielmo come costui porta e polli in casa sua, & egli scorrucciato lo mandara uia, & forse gli sara peggio: & cosi non mi uedro piu intorno questa bestia, che fa tanto poco conto di me, fastidioso poltrone. ma mi par sentir chiamare, Signore, hor ueng'a uoi, il Cancaro.

Panzana seruo solo.

SEn'andaua alla sua stalla per uedere i suoi Caua, sen'andaua alla sua stalla ò Crisola, per uedere i suoi Caua. Lassami un po pigliare un'altro boccone di questo marzapane, ò gli e dolce, par di quei di Siena, & queste starne du ui calzano? in somma questo ghiotton del mio padrone s'intende del uiuer del mondo, ò io sarei el bel corriuo à partirmi da lui, gli è molto meglio ch'io mi stia con questo pazo, & mangi bene, ch'io uada à piatire il pane con qualche sauio. dia uol ch'io non sia da tanto ch'io non sappia odir tutto'l di mille suoi paroloni & uantamenti et bugiaccie, & ridermene poi, & dargli uento ogni cosa. ma chi è questo qua.

Sguaza parasito, & Panzana.

PArui che questi sien Capponi? parui ch'io sappi spendere i miei denari, ah, ah, ah, non gli harebbe hauti un'altro per uno scudo.

Panz. O che ti uenga il cancaro, gliè lo Sguazi, tu hai si buon Capponi uiso di Cane?

Sg. A dio el mio Panzana galante, da bene, & tu anchora hai si belle starne, et non dici niente? son grasse per dio. infine questo tuo padrone e'l Re de gli huomini: non è Cittadino in Pisa ch'io intenda che uiua piu suntuosa mente di lui. sappil conoscere.

Panz. Pensati che par tuo fratel carnale nel conoscere i buon bocconi, & quel che piu mi piace è che sempre ci è in ca sa robba per sei persone & non siamo se non egli & io. Ecco stamattina noi ci trouiamo un quarto di Capretto, otto tordarelli, una meza lepre & queste starne.

Sg. O Cagnaccio tu ti debbi dare el buon tempo, se non fus se stato per amor tuo harei presa sua amicitia gia mille uolte.

Panz. Sguaza sai quante uolte ch'io t'ho pregato se tu hai caro d'essermi amico che tu non pratichi in casa mia. fuor di casa poi uoglio che noi siamo i miglior compagni del mondo.

Sg. Non sai ch'io non ti posso mancare, & massime che per adesso mi sguazo assai commodamente che ho per le mani un certo messer Giannino, che è tanto accecato nell'amore che mi da da spendere alla cieca quant'io uoglio, & mentre che questa pazia gli dura ne la testa non mi puo mal tempo, ei piagnerà, sospirarà, & lamentarassi, & io diluuiarò, tracannarò, & gli roderò l'ossa, oh quanto io mi rido di questi locchi inamorati che si lassan perdere tanto in questa

lor pazzia che non mangiano & non bean mai, o po uerelli di quanto ben son priui.

Panz. *Almanco cotesto messer Giannino e giouene, & potrebbe mutarsi, lassa dir à me che mi trouo un padrone che ha presso à cinquant'anni, & è piu innamorato che mai. non uedesti mai la magior bestia, mai fa altro la pecora che dipignersi la barba, sempre sta in su l'amorosa uita, tutto'l giorno cantepola, & componicchia qualche ballata, ò sonettaccio, ò simil altre pappolate. qualche uolta mi chiama & mi mostra alcuna letteruzza d'amore, le piu fastidiose cose del mondo; che non son piene d'altro che di sbigottosi prati, acque souente uoli sollazose fiate, aggradato dal pensiero che trapana i rosseggianti cuori della sua anima, & simil altre poltronarie da far recere i Cani.*

Sg. *O nostra donna quanto mi fanno doler la testa queste tali filastrocche. mi son abbattuto anchor io qualche uolta à sentir parlare alcun di cotesti tali, che mai fanno altro che dire questo nome non è Taliano, questo è Francioso, questo è un Barbaro, quest'è il cancaro che li mangi, che non parlano come s'ha à parlare. che diauolo mi fa à me questo, poniam caso s'io so certo che questi son capponi, che m'importa saper come si chiamano, à me basta ch'io me li mangiaro, & cosi uo dir delle altre cose.*

Panz. *Pensa adunque quanto fastidio sia il mio che sento queste cose di continuo.*

Sg. *Tu ti riscuoti poi co i buon bocconi tu.*

Panz. *Cancaro se non fusse cotesto non ui sarei stato un'hora*

Sg. In fine Panzana, grandissima consolatione è il mangiar bene, io non credo che nel mondo ci sia la maggior contentezza, che dame: che denari? che bellezza? che honori? che uirtu? io uorrei ch'egli andassero in chiasso quante donne & quanti litterati furon mai, pur che stesse bene questo corpicciuolo & che maggior uirtu che hauer l'intera scienza con la lunga pratica delle buone uiuande? io lo stimarei piu che esser l'Imperadore.

Panz. Verissimo, certissimo, mi tocchi il fondo del mio core à dir cosi, beato colui che ha questa bella uirtu di sapere ordinar quando uuole mille sorti di guazzini, tra messi, intingoli, sapori, torte, & altre infinite uiuande che si trouano, & beatissimo colui che le mangia.

Sg. Io non mi son mai molto curato di coteste uiuanduzze, io uorrei la prima cosa il mio lesso per eccellentia, con una zuppa turchesca in su le marcie gratie, con un sauorin puttano in su le potacchine, e'l mio stufato non molto cotto, dipoi un'arrosto stagionato in su le galantarie, & uorrei assai d'ogni cosa, & buone carni, come sono uitelle di latte, caprettini, & massime i quarti di dietro, capponi, fagiani, starne; lepri, tordi, & sopra tutto bonissimo uino, di cotesti altri intingoletti di uoua & d'altre frascarie mi curarei poco.

Panz. Tu sei piu sauio del Papa. per Dio che tu mi piaci; uoi altro che tu mi piaci?

Sg. Questa è la beatitudine che si puo hauere in questo mondo, tutti gli altri piaceri son cose uane, perche se tu pigli la musica tutto è aria & fiato, che niente t'entra

in corpo, l'hauer denari confesso che gli è piacere perche con quelli tu puoi proueder da mangiare che altrimenti io non saprei che farmene. se noi parliam dell'amore, peggio che peggio, ch'io non so per me considerare che consolation che s'habbin costoro di spender tutto il lor tempo in andare strigatelli, sprofumati, con le calze tirate, con la brachetta in punto, con la camiscia stampata con la persona ferma, acciochè torcendosi una stringa non toccasse l'altra. fare una sberretiata alla Dama, dirgli un motto per una strada, cogliendola all'improuista ad un cantone, mirandola un tratto sott'ochio & lei miri te, gittarli quattro limoni, farsene render uno, & baciarlo, far quattro rimesse di Cauallo, & con un bello sguardo & un sospiro a tre doppi andarsi con Dio: tornar poi la sera con altri panni, far un giuoco à una ueglia, stregner la mano al ballo tondo & poi uantarsi che lo stregner sia uenuto da lei, & star tutta la notte senza dormire & a ogn'hora trouar nuoua inuentione di dir mal d'altrui senza proposito. tutte queste cose io non so à che diauol di fine che se le faccino i merloni; uuolo ueder che gliè pazzia? che se pur un di loro doppo che piangendo & sospirando, harà gittato uint'anni intorno alla Dama come gittarli nel carnaio, ne uerrà pure à quel ponto tanto dolce melato, el non starà un quarto d'hora con essa che la uorrebbe poter gittar con un calcio sopra quel campanile. ma del mangiare tutto el contrario interuiene, che tuttauia ti sa meglio. dica chi uuole che questa è la uera felicità, & tutte l'altre son pazzie Panzana

mio.

Panz. Io ti sto à odir per impazato tanto mi riesci sauio fra le mani, io per me so de tuoi, uo lassar le Donne à chi le uuole.

Sg. Sai Panzana se pur pur pur pure io fusse forzato ad hauere una donna com'io la uorrei per manco male: (non mi piacerebbe in nessun modo) ma quando mi fusse pur forza la uorrei grassarella giouanetta giouanetta & poi cotta infilzata per ischena com'una porchetta ch'io non credo che fusse cattiuo boccone à fatto.

Panz. Ah, ah, ah, cancar ti uenga, ah, ah, ah, una donna cotta.

Sg. Voglio che noi stiamo qualche uolta Panzana insieme, che hora ti uo lassare, che cio ch'io stesse piu non sarreb ben poi cotti questi capponi,

Panz. Ne le mie starne per dio, men'ero gia scordato, tanto piacere haueuo di sentirti ragionare.

Sg. Hor uatti con dio.

Panz. A riuederci.

Sg. Si si. Dubito che non saran cotti ch'io ueggo appressar si l'hora del desinare, pur gli faro cuocer se crepassero.

Messer Giannino. Vergilio.

E Non uolse la crudele ueder la collana, ne sentir parola de casi miei?

Verg. V'ho detto se Marchetto non dice una cosa per un'altra lui, come la ui senti ricordare tutta tua bada se li le uo dinanzi.

M.Giá Ah fortuna quando tu cominci a pigliarti uno in su le corna, quanto lo sai stratiare, misero me, hor che uoglio io piu sperare; ah Donne quando uoi u'accorgete che uno non puo piu scappar delle nostre mani, quante berte ne fate, quanto giuoco ue ne pigliate, eh Vergilio fratello non mi abbandonare.

Verg. Padrone non ui disperate, che mi dice l'animo che questa cosa che u'ho detto che m'ha consigliata Marchetto di Lorenzino, sia per far qualche giouamento.

M.Giá. Ahime ch'io dubito Vergilio di tutto'l contrario: che cotesto Lorenzino nõ sia cagione di tutto el mio male.

Verg. Perche?

M.Giá. Come perche? perche io temo che non si goda Lucretia lui, & di me si ridino insieme.

Verg. Ah Messer Giannino, non crederei mai che una gentil donna facesse una simil poltroneria d'impacciarsi con seruitori, & tanto piu Lucretia, che mostra nell'aspetto d'esser molto nobile & di grand'animo.

M.Giá. Io credo anchor io che se ne trouin rare che lo faccino, ma dubito che costei per mia mala sorte non sia una di quelle: che quella sicurta che t'ha detto Marchetto hauer lei con costui, mi fa sospettar non so che. ma al corpo di quella sacrata nostra donna che se io ne posso conoscer niente, s'io ne posso cauare una minima sprizza, ne faro tal uendetta, tal uendetta, che sara sempre essempio alle Donne di quanta uigliaccaria che facciano à impacciarsi con seruitori.

Verg. Io tengo certissimo che non bisogni dubitar di quello. & massime che prima che questo Lorenzino andasse

à seruire in casa di Guglielmo, Lucretia non mostrò mai d'esser niente piu pietosa de i casi nostri, che sia stata dipoi.

M. Gian. Credi à me Vergilio che questa, o simil altra cosa m'è contra. perche non è possibile che la natura hauesse posto in costei tanta durezza, & impieta, che non hauesse gia tanto tempo, sentito almanco una minima scintilla di compassione del mio grandissimo male.

Verg. Forse che l'ha sentita, & non ha ardire di confidarla in Marchetto, perche in uero à chi non lo conoscesse come noi, non ha cera di esser persona molto diligente & fidata,

M. Gian. Douerebbe considerare che se non fusse stato fidatissimo non glie l'harei mandato, & che non manco fa stima dell'honor suo, che ella medesima.

Verg. Alle donne messer Giannino importa troppo questa cosa: che se potesse essere che se gli trouasse una uia di farli discernere il uero dal falso, tengo certo che non sarebber calumniate tanto per crudeli. ditemi come uolete sicurar Lucretia che non fingiate?

M. Gian. Come ch'io finga? fingera uno che sia stato male tre anni, quanto si possa star male, pieno di continua passione, uuoto d'ogni diletto. uissuto di lagrime, & di pensieri. sgombrato il petto d'ogni altra consideratione scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'honore, la robba; & ogni altra cosa. Questo si chiama fingere eh?

Verg. Et di quei sono che ci hanno speso uenti anni, con cotei

ste, & maggior demostrationi piangendo, & lamen tandosi a sua posta, pigliandosi il tutto per uno essercitio, & tanto n'hanno hauuto passione quanto quella Donna la.

M.Giã. Ah dio, se la donna ha giuditio conoscera bene il uero si, & tu lo sai Vergilio s'io fingo, ò so da uero.

Verg. A me parrebbe che uoi douesse far proua di questo Lorenzino, perche come u'ho detto ne spero bene.

M.Giã Parti?

Verg. A me si, che a peggio non ne potete essere.

M.Giã. Io gli faro tai promesse che se mi niega di far questo ufficio potro tener per certo che quel ch'io temo di lui sia uerissimo, perche quanto all'esser fedele al padrone, so che pochi seruidori si trouano che per denari non si corrompino, & ti prometto che s'io sapesse per certa questa cosa, sarebbe tanto lo sdegno & l'odio che io porrei a Lucretia, quanto è hora l'amore ch'io gli porto.

Ver. Di questo ue ne potrete consigliar poi che spero che non accadera.

M.Giã. Non uoglio per niente che passi d'hoggi che tu troui questo Lorenzino, & me lo meni a casa.

Verg. Io nõ so molto al proposito, perche à questi giorni hebbi non so che parole con esso in ponte, lo potra far lo Sguazza come gli ha desinato.

M.Giã. E uerissimo, hor andiamo in casa ch'egli debb'esser gia tornato à far ordinar da desinare.

Verg. Andiamo.

Agnoletta sola.

VH santa Gata, io ui so dir h'una fantesca quando la si côduce alle mani di questi fattorini che la sta fresca: mi sento tutte gualcite le carni, uh giesu, quanto mi dijj iaciano questi pizichi & queste parolacie che si dican per la strada, madonna s'io uolessi'io uo reste uoi: à dio fantesca uorreste una pesca: cogliete la camicia, uoleteui aporre. & con queste parole chi mi pizica di qua, & chi mi struzica di la, chi mi mette le man drieto chi mi tocca dinanzi. piu presto ci pigliassino & tirassenci in qualche stanza di buttiga, & tanto ci dibaticassino che ci sfogassin la rabbia. Lassemi ueder se mi fusse caduta la poluere, la ci è pure. ma io ci so stata ben per metter del mio honore, perche com'io fui in buttiga, el profumiere che era solo comincio à mirarmi, con l'occhietto falso & dirmi ch'io li pareuo buona robba, & quanto tempo haueua che non mi era stato appiccato l'oncino & mill'altre cacabaldole. & io che mi so trouata piu uolte con molti che m'hanno fatte le medesime baie, & poi non han uoluto panni a dosso, gli risposi che s'io era buona robba non ero per lui, & in questo mi tiro con un braccio nel magazino & mi messe le mani à dosso, una alle poccie & l'altra al collo, & uoleua seguire il resto. ma per sorte senti la moglie che scendeua da basso, & subito racconciatosi dinnanzi mi mando uia, & ui so dire che poco n'e mancato che per la poluere non ho hauto olio di ben

gioire, uo dire alla padrona che se uuol piu niente ui uada lei. s'ella ha uoglia di cauarsi qualche fantasia come accade. ma ecco Lorenzino di Guglielmo in buona fe, o Dio, ha un mese ch'io ho hauuto uoglia della sua pratica, ma e fa tanto del grande ch'egli ha sempre fatto uista di non uedermi. pur à questa uolta mi par molto allegro, chi sa se mi fara forse piu carezze che non suole. O s'io lo potesse suollare, à menarlo un poco nella mia cantina, e sai se uerrebbe à tempo, che mi son partita dal profumiere, con una uoglia di bere, con le teglie riscaldate, che Dio uel dica.

Ferrante. Agnoletta.

OGni cosa mi ua bene stamattina, ho hauuto per quattro scudi un giacco finissimo che ual uenti.

Agn. Lasciami fare un poco il bello.

Fer. Quando una cosa comincia ad andar bene, par che tuttauia uada meglio.

Agn. Perche mi miri Lorenzino?

Fer. Chi ti mira?

Agn. Tu.

Fer. Tanto hauesti tu del fiato quant'io pensaua à i casi tuoi.

Agn. Gia à dirti il uero uo dir questo io, che tu non ti degni di mirar chi ti uuol bene.

Fer. Oh, questa sara bella, le uenture mi balzan per le mani.

Agn. Tu te ne ridi, & ti burli, & io fo da uero.

Fer. Tu non ti sei niente abbattuta hoggi al tuo bisogno che io ho altro nel capo che le fantesche.

Sei forse

Agno. Sei forse di que seruitori da la bocca gentile che nō uogliā metter dente se non à carne cittadinesca? & si lassano ingannar da quei lisci ben fatti & da quelle belle uesti delle Cittadine, & nō sanno che sotto i panni poi noi siamo molto piu dilicate & piu sode di loro parlane cō essome che son stata à miei di cō parecchi, & so quanto pesano à ponto à ponto, tutta è apparentia la loro.

Fer. questa e la piu bella festa del mondo, che uuoi da me?

Agno. Che tu mi uogli bene, & che tu non mi stratij à questo modo, & uenga qualche uolta à far colatione nella mia cantina come potiamo p caso adesso che nō hai che fare.

Fer. Mi comincio à tenere intrigato con costei.

Agno. E pero cosi gran cosa quella ch'io uoglio?

Fer. Bisogna ch'io gliel prometta, che altrimenti non mi si leuarebbe dinanzi hoggi. Hor su son contento.

Agno. Et hora che hai à fare? uuoi uenire un poco?

Fer. Per hora non ci è ordine à dirti el uero.

Agno. Et quando ci sara ordine?

Fer. Domane.

Agno. Chi sà se domane saren uiui? dico hoggi io.

Fer. Hoggi, hor su.

Agn. Tu non uerrai poi.

Fer. Si dico che uerro.

Agno. Hor dammi un bacio almanco.

Fer. Son contento eccotelo.

Agno. Vh me l'ha dato secco, mira se glie crudele.

Fer. O che ristoraremo hoggi.

Agno. Vedi non mancare.

Fer. Non mancaro.

Agno. Horsu à dio.
Fer. A dio, ua.

Ferrante solo.

VEdi, che me la son leuata dinanzi, io ho à pun to cose per le mani d'andar dricto à queste lo de sfacciate, affamate di queste fantesche, che se uenisser qui tutte le dee, le Imperatrici, le Regine che furon mai & quante belle donne ha Siena, & mi facesser quante carezzuole & muine mi potesser mai fare, non le cam biarei à un solo sguardo della mia Gineuera, non che dio à quel che ho d'hauer hoggi. Quei c'han prouato un tal caso, so che mi credono, de gli altri non mi curo, horsu ui lasso, ch'io ho piu piacere à star in casa, che fuore.

Fine del secondo atto.

Messer Giannino. Sguazza. Vergilio.
Cornacchia cuoco.

EDI Sguazza d'esser diligente intorno à questo Lorenzin ch'io ti dico, che non hò hora altra speranza che nei casi tuoi, & Vergilio qui sa che molte uolte gli ho detto quanta fede ch'io habbia in te.

Verg. Sa ben lo Sguazza quel ch'io glie n'ho detto.

Sg. Io posso poco Messer Giannino, perche nacqui pouero; ma di affettione non hauete huomo al mondo che ue ne porti piu di me.

M.Gian. Che cosa è pouero? hai paura che ti manchi robba? guarda quel ch'io ti dico, ò riesca questa cosa, o non riesca, in tutti e modi non ti mancarò mai, ma se per caso uengono à qualche buon termine con Lucretia i casi miei, uoglio che tu sia cento mila uolte piu padrone di quel ch'io harò sempre, che la mia persona propria. fa ch'io non ti senta piu dir pouero.

Sg. La robba sta bene à uoi, à me basta che mi uogliati bene, & mi uediate uoluntieri spesso in casa uostra.

M.Gian. Non ti so far piu parole, alla giornata conoscerai s'io ti farò piacere, o no. ma non indugiar piu à andare à trouar questo Lorenzino, & mi trouarai alla buttiga di Guido orafo, ch'io uo ueder da far finir quello anello, accio che Lorenzino uolendo el possa portare sta sera à Lucretia.

Sg. Lassate il pensiero à me ch'io non farò altro.

M.Giã. Cornachia?

Corn. Signore.

M.Giã Vien da basso.

Verg. Sapete quel ch'io ui ricordo padrone, io non fidarei cosi per la prima uolta à Lorenzino un'anello di tanto pregio, che ual quel diamante piu di cento scudi.

M.Giã. Importan poco cento scudi oue ne ua la uita.

Corn. Eccomi padrone, che comandate?

M.Giã. Se uien nessuno à domandarmi di ch'io sia alla buttiga di guido orafo, intendi?

Corn. Così dirò.

M.Giã. Vergilio andiamo, & tu Sguazza sollecita quel c'hai da fare.

Sg. Non metterò tempo in mezo. Oh io sarei la bella bestia s'io facesse prima è fatti del compagno & poi i miei. io uoglio andare manzi à casa d'un certo procuratore che suol mangiar tardi & sempre ha qualche cosetta di buono, che tuttol di gli e donato qualche presentuzo, & ben che io habbia il corpo assai carico pur non è mai si pieno che non ci possin capir quattro bocconcelli, adio.

Panzana. M. Ligdonio

CHe uuol dir. Messer Ligdonio che noi siamo usciti di casa col boccone in bocca che non m'hauete lassato mezo mangiare?

M.Lig. A dicerte lo uero haggio presentuto che Margarita como haue manciato se ne ua al Monasterio de santo

Martino, per star la tanto che maestro Guicciardo tor ne da Roma.

Panz. Donde di uuol l'hauete saputo? uoi deuete hauer qual che intendimento con essa, & nõ me ne uolete dir niẽte

M.Lig. Non per dio, che lo dirria.

Panz. Voi ghignate eh? uoi douete hauer fatto qualche cosa con costei, conosco ben io.

M.Lig. Ah, ah, ah. tu si ribaudo,

Panz. Costui uorrebbe ch'io lo credesse, ma nol credo.

M.Lig. Che dice?

Panz. Dico ch'io sia impiccato s'io nol credo.

M.Lig. Non e lo uero à la fede.

Panz. Hor uuol ch'io'l creda. & chi uel potrebbe hauer detto altri che lei?

M.Lig. Non sai cha li poeti hanno quarche uolta lo spirito diuino?

Panz. Perche di uino? si imbriacano?

M.Lig. Pouero te, che cosa è l'ignorantia, tu puoi ben praticare in casa mia che non te posso niente scozonare, boglio pur uedere se io me poraggio far entennere. ma de che parlauamo nui?

Panz. Che ceruel da statuti, et che ne so io s'io nõ ho studiato?

M.Li. Si si me ne ricordo. grãnissimo Pãzana mio est animus poetorum.

Panz. Voi mi parlate per lettera & poi ui marauigliate che io non u'intenda.

M.Lig. Hai rascione, ma non se po star sempre in consideratione de parlar con chi non sa.

Panz. Lasciamo andar padrone, sapete certo che Margarita

habbi à uscir fuor di casa?

M.Lig. Como se io lo saccio? credi che scesse fuora no paro mio à quest'hora se non fossi lo uero?

Panz. Et che pensate di fare? uolete forse metterui à parlar con essa in mezo della strada?

M.Lig. Si, perche? è cosi gran male? se usa mo lo accompagnare la dama per la uia & la fantesca se discosta parecchie passe, perche possa dicere lo fatto suo liberamente.

Panz. Buona usanza per dio. parti che questi innamorati faccino l'usanze a modo loro: basta che dican s'usa.

M.Lig. Ah, ah, ah, ah.

Panz. Vene ridete? à fe che s'io fusse gentil'huomo & hauesse moglie, uoi non meli stareste molto d'intorno.

M.Lig. Haueristi el torto perche so bono io.

Panz. Buono? so che uoi ne douete hauere all'anima quelle poche io.

M.Lig. Apunto io te iuro cha non credo hauer posto al libro trenta cettadine o poco chiu.

Panz. Trenta sestine, io tirai et ne uenne.

M.Lig. No se fanno le cose cusi facilmente como te piense.

Panz. Pouere donne, in bocca di chi son uenute, ma ditemi padrone che diauol le direte à Margarita come uoi la trouate?

M.Lig. Manca, milli concetti boni cen sono da fare, ma io pigliaraggio lo soggetto de morderla.

Panz. Come morderla: questa è parola cagnesca.

M.Lig. Tu non me lasse finir de dicere. dico cha inuesti garaggio con quarche bella scusa, tassarla della sua ri

gideza & crudelta con certe parole coperte che essa non intenda chello che io me boglia dicere.

Panz. *Sara buono, oh io credo che gli dorra.*

M. Lig. *quisso sara lo soggetto, Ma le parole non l'haggio anchora pensate.*

Panz. *Et che state à fare che s'ella ha d'andare non puo indugiar molto.*

M. Lig. *Anchora non dice male, uoglio prouarme le parole in bocca io stesso.*

Panz. *Fate conto ch'io sia lei & parlate à me.*

M. Lig. *So contento, ma sta zitto, lassame no poco pensarle.*

Panz. *State di gratia à odire che paroloni che sputara adesso, zi, zi, queti sta, hor la truoua.*

M. Lig. *Audi panzana se te piace. Noi aspettaremo margarita, che non po essere che non faccia chella uia, como ce sara uicina à tre passi & mezo, & io me le faraggio nante pallido & mal contento come uole Ouidio, & con debita reuerentia le diraggio cussi, L'eterno dio ue salui.*

Panz. *O che principio da sante Marie.*

M. Lig. *Voltate à me se uoi che te dica. L'eccelso dio ue salui eterno core mio.*

Panz. *O gli uolete parlare in uersi?*

M. Lig. *Parete uierso quisso pecora? non po essire chiu alto principio, non m'enterrompere fino cha non haggio finito, L'eterno dio ue salui esselso mio core & cetera. se la mia sensitiua hauesse un quanto de aggradeuole eloquentia, à mal grado de liuidi denti le mie soauenissime parole transferiano sempre nelle uostre*

bianchissime orecchie, anchora che da lo uerdeggiante cielo scennesse Ioue, & diuentato oro lustrantissimo se n'ando de passo in passo en grembio della Zuccarata sua Leda, pero morbidissima Margarita deuerestle esser compresa da una particulella de compassione de me, Dixi.

Panz. O che uenga el cancaro à la fortuna che non mi fece studiare anchor me, hor conosco ch'io non ho lettere che maladetta sia quella parola ch'io n'entēda di tutto quel che uoi hauete detto.

M.Lig. Pur che te ne pare?

Panz. Come uolete ch'io sappi quel che me ne pare s'io non n'entendo parte parte parte: io dico parte.

M.Lig. Fidati de me cha le parole son belissime, tutto lo fatto sta che me staga à sentire.

Panz. Si stara bene, & ho pensato unaltra buona cosa, che co teste parole ne la fantesca anchora l'intenderia.

M.Lig. Dice lo uero à fede, ma sai panzana quello che me ne piace chiu de queste parole?

Panz. Come l'ho à sapere s'io non l'entendo?

M.Lig. Multo me sono compiaciuto quanno io dico scuentissime parole, chen cie dentro nun colore rettorico cha tu non lo poi conoscere. Anchora quilla inzuccarata Leda me caccia l'anima, tēche io nō me recordo bene se fo Leda o Dafne, ma no importa basta che fo una de quille dello tempo antico de Romani.

Panz. State fermo ch'io ueggo aprire l'uscio di Margarita.

M.Lig. Hor su, io me uoglio comprouare n'autra uolta piano da me medesimo, L'eterno dio ui salui.

Panz. Gliè essa per dio, à uoi, à uoi, à uoi padrone.

Margarita Agnoletta Messer Ligdonio. Panzana.

FA presto Agnoletta.

m. Lig. Quanno essa serra uicina, mettete à no cantone che non te uegga.

Panz. Lassate pur far à me.

m. Lig. O sta molto alla porta sola.

Panz. Padrone fate à mio modo, andatela affrontar hora che gliè sola che potrete meglio dire el fatto uostro, & chi sa potrebbe anchor uenirle uoglia di tirarui dentro nel ridotto.

m. Lig. Non parli male, ma non me arrisco.

Panz. O uoi tremate, bisogna far buon animo qui.

m. Lig. In fine lo boglio fare. Audaces fortuna prodest, fermate cha m. L'eterno dio ue salui & c. ch io le sapero bene si.

Panz. Stiamo à udir quel che dira. oh che bella sberrettata, ò che sfoggiato inchino, su che dirai, zi zi, zi.

m. Lig. L'eterno dio Madonna. Gioue del Cielo, le souentissime lagrime sopra uostra beltade o bellezza per dicer meglio. Vostra signoria me haue fatto fra l'eloquentia de concetti, oh dio non mi ricordo, uolete annare allo monistero ?

Panz. Ah ah ah ah ah.

Marg. Che anfanate uoi? andate à fare i fatti uostri, mi parete un manigoldo uecchio briccone.

M.Lig. *Perdonatime me burlaua. Venga lo cancaro non m'è rinzuta niente bona.*

Panz. *Ah, ah, ah. Hora sfamateui donne de uostri poeti di questi bellacci, eccoui le riuscite che fanno, ho caro dieci scudi che habbiate uisto con uostri occhi, le pruoue ualenti che san fare, tutto'l di quanchi barzellette & bordelli, & poi al bisogno si cacan sotto.*

M.Lig. *Oh dio fice arrore cha doues scriuere quisse parole in casa & impararele alla mente ad uerbum. allo manco non m'hauesse uisto lo panzana.*

Marg. *Spacciati Agnoletta.*

Panz. *Basta che tutto'l giorno fanno il bello in piazza strinti gati, puliti, cantepolando su per i murelli, & sospirando con qualche bel motto alla spagnuola, ay señora que me matais, fanno un giocarello à una ueglia sputando certi bei trattarelli come sarebbe la uostra ingratitudinissima mi fa morire, uoi sete piu bella dell'altro Dio, mi raccomando alla uostra bellezza, mi raccomando alla uostra castronag ne, buacci pasce bietole che voi sete, non uene fidate mai donne di quelli che scompuzan tutta una ueglia, & fanno lo squartatore delle donne in presenzia delle brigate, che à solo à solo ui faranno di queste proue che hauete uisto, & se si uantano poi dio ue lo dica lui, appiccateui à queste acque quete che fan l'intronato, che alla segreta poi ui riuscaran Caualieri della spada sguainata, & lassate andar al bordel questi parabolani, Ma lassami far motto al padrone.*

M.Lig. *Che fai panzana?*

Panz. Mi staua qua trattenendo à guardar queste donne.
M.Lig. O perche? che fanno?
Panz. Che uolete che le faccino? si lassan guardare.
M.Lig. Hai sentuto come è suta la cosa?
Panz. Come uolete ch'io habbi sentito se uoi mi diceste ch'io non sentisse?
Marg. Che fai Agnoletta? par che tu l'habbi à fare. giesu.
Agno. Non trouauo la chiaue del forziere dou'era'l presente, ma l'ho pur trouata & ne uengo hora.
Panz. Come è andata padrone?
M.Lig. Benissimo quanto dicere se poza, & non passera molto tempo, saccio ben io.
Panz. Dissiui che gli eran uantatori: Mi piace.
Agno. Eccomi margarita.
Marg. Pur ne uenisti, mostra un poco, hor su sta bene andiamo.
Panz. Padrone ecco margarita che uiene.
M.Lig. Partimoci da cha, cha pareria prosuntione.
Panz. Voi sete molto arrossito.
M.Lig. Voltamo, uoltamo da cha,

Margarita. Agnoletta.

SAi Agnoletta quel che mi interuenne mentre che tu tardaui a uenir da basso?
Agno. Che cosa?
Marg. Mi staua cosi in su la porta per aspettarti, & un uecchiaccio prosuntuoso mi s'accosto per parlarmi.
Agno. E Che ui disse?

Marg. Io non ne intesi mai parola. ne ci poneuo cura, che sai ch'io tengo l'animo altrui, ma presto presto me lo leuai dinanzi.

Agno. Et chi era.

Marg. Sia chi si uuole, lassiam andare, parlian di quel che importa piu. non so Agnoletta se tu ti ricordi aponto delle parole che io ti ho detto che hai da dire al mio caro messer Giannino quando gli darai el presente.

Agno. L'haro à mente benissimo.

Marg. Habbi auertentia che se per buona sorte ti mostrasse niente miglior uiso del solito, di non lassar passar la occasione, & di raccommandarmeli con quel piu destro modo che saprai fare, che non tene posso dar norma à questo, ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione & della mia fede; Et tutto sia se uiene il commodo di farlo senza carico dell'honor mio.

Agno. Haro bene auertentia à ogni cosa, & se buona occasion uiene non dubitate poi ch'io non sappi dire el uostro bisogno.

Marg. Et di tutto quel che farai torna subito à rendermene risposta al monistero, che fin ch'io non so come la cosa sara passata non sara ben di me.

Agno. Cosi faro.

Marg. Deh Agnoletta sorellina ti prego, ti supplico che tu pon ga tutto il tuo animo à questa cosa.

Agno. O uoi hauete fede in me o no, pensateui che mi sta piu à cuore il uederui in queste passioni che se fussino in

me propria.

Marg. Se tu hai mai prouato, so che tu mi hai compassione.

Agno. Come prouato? io ho hauti piu guasti à miei di che uo, non hauete mesi.

Marg. Et io non ne haro mai se non uno, ne pensi mai mio padre che io habbia à esser di altro huomo se io non son di costui.

Agno. Io per me non ho hauto guasto mai ch'io nō l'habbi fatto contento alla bella prima.

Marg. Di far questo me mi curo poco, à me bastarebbe che mi uedesse uolentieri come io ueggo lui, hauermelo appresso, baciarmelo, trammenarmelo, sola sola io, uagheggiarmelo & godermelo, con gli occhi, con le orecchie & con tutti i sensi, & sopra tutto poter farli palese quanto io l'amo, perche di tutto el mio male son certa che n'è cagione che el non mi crede.

Agno. Mi par che mi dica l'animo che riceuera hoggi questo presente & che mi ascoltera con miglior cera che non suole.

Marg. Buon per te, oh quanto mi hanno à parer longhi & sa per malageuoli quelli pochi di che io ho à starmi nel muniStero, che non haro quella poca di recreatione che io piglio di uederlo passar qualche uolta da casa la sera pensieri profondissimi, & sospiri son certa che non mi mancaranno, ma uede al manco in questo tempo tutto el giorno, uenire à Starti alle Grate da me perche tu puoi pensare che la conuersation di queste mona-

che non è il mio bisogno che altro tengo nell'animo che altarucci, horticelli, gattucci, o simil frasche ch'elle hanno sempre nel capo.

Agno. Voi ne sete mal informata. gattucci con sonagli si, ma non son soriani, & ne sanno piu hoggidi le monache de le cose del mondo & d'amore che altra generatione, et non ci sarete stata due giorni, che uoi scoprirete maccatelle de i casi loro, che ui faran trasecolare. in buona fè che se questi padri fusser informati delle cose stupende che ho uisto io di questa generation del diauolo, che stetti una uolta due anni in un monistero, in buona fè che le mandarebbon piu uolontieri apresso ch'io no'l dissi. rabbia di monache? ua la.

Mar. Tal sia di loro.

Agno. Horsu padrona, ecco che noi siamo hormai al munistero

Mar. O dio; quanto mi duole d'hauere à rimaner senza te; pur m'importa piu che tu non perda tempo, io mi faro metter drento da me, che ci son stata piu uolte, & so di onde s'entra, & tu mentre andarai à far quanto io t'ho detto. mostra un poco ch'io uegga se ui e dentro ogni cosa.

Agno. Eh non toccate, che staremo poi troppo à racconciarlo, ui so certa io che ci ho uisto dentro quattro camiscie, unti fazoletti, & dieci trinzanti.

Mar. Basta dunque. Hor tu hai inteso Agnoletta, io non ti diro piu, tu sai quel che tu hai da fare.

Agno. Io ho à mente ogni cosa, uolete altro?

Marg. Nòn altro, se non che tu ci metta tutta la tua dili gentia.

Agno. Non bisogna che me lo diciate piu, à dio.

Mar. Hor ua, & subito torna qui come t'ho detto.

Agno. Tanto faro.

Mar. Odi, uedi di pigliare il tempo commodo, & d'hauere auertentia che non ci sia nessuno.

Agno. Si si, u'intendo.

Mar. Sai Agnoletta?

Agno. Che uolete?

Mar. Eh sorella cara, mi ti raccomando.

Agno. Non dubitate, uh uh u u.

Agnoletta sola.

IO ui so dir che quando una di queste cittadine glien tra una cosa nella testa, che ne uuol uedere quel che n'ha da essere, parui che l'habbia la smania la poueret ta? mai parlo con essa che non me ne facci uenire una uogliarella anchor' à me. o se uoi uedeste questo pre sente uiparrebbe bello, solamente i lauori gli costan di molti ducati, dubito che messer Giannino non lo uor ra accettare, com'egli ha fatto sempre de gli altri, ben ch'io habbia dato speran'za a lei del contrario, io non so doue costui se la fondi, uorra riceuerne a tempo de presenti, che si grattara gliocchi, lassami bussar la porta.

Agnoletta. Cornachia.

Tic toc tic toc toc tic toc.
Cor. Chi diauol bussa si forte?

Agn. Apre.

Cor. O se tu scimiarella? non ci è M. Giannino, ch'io so che tu uuoi lui.

Agn. E dou'è?

Cor. Non gliel uo dire che io so che non la uede uolentieri. che diauol ne so io, so che in casa non ci è nessuno.

Agn. Non ci è nessuno? dunque sei solo?

Cor. Solo solissimo, perche uuoi niente?

Agn. Si apre.

Cor. Che uuoi?

Agn. Voglio una cosa.

Cor. Dimmela di costi.

Agn. Non si puo dir dalla finestra.

Cor. Ah ah ah, t'intendo per dio, tu uorresti fare un tratto la criniformia eh?

Agn. Eh tu se'l bel frasca, apre se tu uuoi aprire.

Cor. Dimmi se tu uuoi questo?

Agn. Tel diro poi

Cor. Dimmel hora.

Agn. Si horsu, hor apre.

Cor. Non ci è uerso.

Agn. Perche?

Cor. Perche non si puo.

Agn. O perche non si puo?

Cor. Perche non ci ho niente in ponto la fantasia.

Agn. Se non ci è altro che questo lassane il pensiero à me, so far muine dall'altro mondo.

La uo

Cor. La uo far un poco rinegare dio, infine perdonami io non ti uoglio aprire.

Agn. Apremi di gratia el mio Cornacchia o s'è partito, ha imparato quello furfante à esser crudel da Messer Giannino, mi uien uoglia di far quel como di lui che lui fa di me, ma infine m'ha colto troppo in su'l bisogno. Tic toc, tic toc.

Cor. Eh, uatti con dio non ti fare scorger nella strada non uedi che io non ti uoglio aprire?

Agn. Uh dio à che so condotta, eh apremi el mio Cornacchino dolce di sapa, di mele, di rose, di fiori melati.

Cor. Non bisogna farmi piu muine che tu t'aggiri.

Agn. Mi perderei el tempo tutto di, sara buon che io me ne uada.

Cor. Sara buon ch'io non la lassi partire, che m'ha aguzzato l'appetito anchor à me, oue uai Agnolettina, uiene che mi giambauo, non sai che tu sei la mia speranzuccia?

Agn. Ho uoglia hor di non uoler io.

Cor. Hor su la mia Agnoletta, aspettami che uengo à aprire.

Agn. O io credo che io haro el buon tépiccinolo per un poco.

Cor. Hor entra.

Agn. Oh'l mio Cornacchion dolce, dell'oro amor mio, camiciuola mia.

Cor. Lassami chiuder la porta.

Lucia serua di Guglielmo sola.

NOn è marauiglia che quella Lucrecia gli faceua tante carezzine, tutto'l di Lorenzino uien oltre,

Lorenzino ode un poco, mai ci era altre faccende che questo Lorenzino, sempre non ride la moglie del ladro, ti uo contare à uoi huomini accioche uoi sapiate le maccatelle di queste cittadine; che ci uoglian tor le nostre ragioni à noi fantésche, perche i garzoni douerebben di ragione esser nostri, non loro. l'engorde che sono, udite un poco che cosaccia. Come noi habbiam desinato poco fa, uolendo io andare da basso nella camera del pane, per ripor sotto'l saccone certo cacio ch'io uoleuo donare à Marchetto, sento innanzi ch'io entri, un rimenio, un bisbiglio, il maggior del mondo: acconcio l'orecchie alla porta, & sento che gli è Lorenzino & Lucretia che faceuano un fracasso in su quel letto, che pareua che lo uolessero buttar à terra. Io che di cotal cose mi son sempre dilettata, non solamente di farle, ma d'udirle anchora: mi reccai con l'orecchie attentissime, per non perderne niente, & parsemi sentire doppo che fu passata la furia che si diceuano certe paroline, & si faceuano certe carezuole da fare allegare i denti à un morto, & all'ultimo concludeuano che uoleuano sta notte amazzar Guglielmo & andarsi con dio, Quand'io sentij questo, rastia sorella, & corro à Guglielmo & gli racconto ogni cosa; Come el padron sente questo, diuentò bianco, morto come una cenere, & subbito accio che non scappassero, serro di fuora la porta della camera con una stanga, & fulminando come un aspide, chiamò presto certi uicini qui di drieto & mandato per ferri

& manette subito legato Lorenzino & Lucretia, li rachiuse in cantina che piangeuano & si raccomandauano come dio sa fare, & confessorono tutto lingan no che gli haueano ordinato, & per quanto io pensi dubito che gli uorra fare amazare o stanotte, o domane, perche mi manda con furia à san Domenico à menar fra Cherubino, & per non esser uisti uuol ch'io lo facci entrar da la porta di drieto, certo li uorra far morire, ueggo ben io la collora che gli ha, mai l'harei creduto questo di Lucretia, sai che non pareua una santa Anfrosina, tutto'l di paternostri, leggende & orationcelli; se tu gli hauesse parlato un tratto una paroluzza d'amore, o di simil cosa, guarda la gamba, mai piu non me ne fidarei di queste strappa santi. acque quete? fan le cose & stansi chete, ua la ua la. Ma ecco Marchetto che uiene in qua saltichiando.

Marchetto. Lucia.

Tarara Tarara Taratantera, cancar uenga à Mana Piera.

Lu. Tu uai galluzando Marchetto eh? & in casa si fa altro.

Mar. A dio Lucia bella galantissima.

Lu. Tu ridi, & in casa si piagne.

Mar. Come si piagne? che male nuoue ci sono?

Lu. Tutta la casa è piena di romori, di confusione, & di

piagnisteri.

Mar. Voi la burla si?

Lu. Cosi fuss'io dell'Imperadore.

Mar. Dimmi di gratia che ci è di nuouo?

Lu. Male, per qualch'uno.

Mar. O dimmel presto, non mi far piu stentare.

Lu. Questo poltron di Lorenzino.

Mar. Certo la cosa s'e scoperta. dimmi ha saputo Guglielmo che Lorenzin portaua è polli à Lucretia per messer Giãnino, eh?

Lu. E ben portaua, se tu diceui mangiaua l'haueui colta.

Mar. Come mangiaua? di presto di gratia come la cosa sta.

Lu. Ha uisto co suoi ochi proprij Guglielmo, che Lorenzino & Lucretia ruzauano insieme.

Mar. Puo fare dio? El ruzare era graue?

Lu. Io non so se l'ha ingrauidata, ma imbeccata la lui.

Mar. Ahi Traditore, parti che messer Giannino se lo indouinasse. hor conosch'io quel che uoleuan dir tante carezze: ehi madonna Lucretia, sai che non pareua una santa. ma che fece Guglielmo?

Lu. Arrabbiaua com'un cane el pouero uecchio. subito gli fece metter i ferri a piedi & le manette alle mani & richiuseli in cantina.

Mar. E chi l'aiuto à far questo?

Lu. Fece chiamar Giorgicco & Pollonio che stanno in casa di messer Benedetto.

Mar. Oh quanto ho caro, che questo cacaloro di Lorenzino non stara forse piu in casa.

Lu. Ne nel mondo non stara piu, credo io.

Mar. Perche? uuollo forse amazare?

Lu. Dubito ch'egli amazara l'uno & l'altro io.

Mar. Che ne sai?

Lu. Ne so, che mi manda per fra Cherubino, & non puo uolerne far altro, se non farli confessare.

Mar. Oh dio'l uolesse, ma di Lucretia in uero me ne sa male.

Lu. Lassala andar questa cedroletta che poteua innamorarsi di cinquanta giouani in questa terra & lassare stare i garzoni: & tu doue sei stato?

Mar. Mi mando il padrone mentre che gliera à tauola à portare una lettera à maestro Guicciardo.

Lu. Sai: t'ho serbato per disinare certe buone cose com'io torno te le daro, ch'io uoglio andare à trouare il frate.

Mar. Hor ua.

Lu. A dio el mio Marchetto, sai ben quant'è che noi non ci siam riueduti.

Mar. Guarda pur che quei fratacci porci imbrodolati non ti rìueghin loro.

Lu. Mio danno s'io non ne riueggo il mio conto.

Marchetto solo.

IN fine e non ci è ordine, le pere buone cascono in bocca à i porci; non ual la sua uita un pane di questo sciagurato, & essi goduta la miglior robbiccinola di questa terra, soda pastosina che uale un mondo. o dio quanto mi sarebbe saputa buona anchora à me, ma chi l'harebbe mai pensato? io mi teneuo per certo che costei fusse una certa lassami stare, da non pensar mai di

hauerne honore, ma in somma bisogna risoluerla. Alle donne piace questo giuoco, ma la cosa è qui, che so? uo à dir questa cosa à messer Giannino, o pur mi sto senza dirglielo? gli'e meglio ch'io gliel dica: perche riparar non ci puo, & s'io non gliel dicesse, si potrebbe poi doler di me, & uorrebbemene sempre male. Vo ueder se glie in casa.

Marchetto. Cornacchia. Agnoletta.

Tic toc, tic toc, tic toc, tic toc, o la? o diauol non ci e nessuno? so ch'io mi farò sentire io, tic toc tic.

Cor. Chi e la? chi e la? potta di san Erasconio, uuoi mandare in terra quella porta?

Agn. Eh non gli risponder bada qui.

Mar. Dou'e messer Giannino?

Cor. Non e in casa.

Mar. O dou'e.

Cor. Non lo so io.

Agn. Lassal dire amor mio, uhimene.

Mar. Eh dimmelo che son Marchetto, che gli uo dire una cosa che importa.

Cor. Deh lassami stare un poco Marchetto di gratia.

Mar. Oh, che importa assaissimo dico.

Cor. Hor, hor, hora, aspetta un poco.

Agn. Leua questa gamba di qui, hor su hor su,

Mar. Che diauol fa costui? mi par sentir gente con esso.

Cor. Oh, hor su, che uuoi hora Marchetto? cancaro ti uenga.

Mar. Che tu mi dica doue glie messer Giannino.

Cor. Va alla buttiga di Guido Orafo, che ue lo trouarai.

Mar. Certo?

Cor. Certissimo, sta sopra di me.

Mar. Pigliarò la uia di qua, che sara piu corta.

Guglielmo uecchio solo.

QVesti sono i ristori di tante mie disauenture? queste sono le consolationi della mia uecchiezza? à questo son io uissuto tanto tempo? per ueder ogni giorno cose che mi dispiacciono, misero disgratiato Pedrantonio, Ahi Lucretia, quanto contrario cambio hai reso, di quel ch'io m'aspettauo, all'affettion paterna ch'io t'ho sempre portata? non meritauan gia questo le carezze che sempre t'ho fatte, da ogn'altra l'harei creduto piu presto che da te, la qual con tanta osseruantia mi ueniui innanzi. ahi iniqua, come t'è caduto nell'animo tanta impieta? prima di uituperarmi, perche se ben tu non mi sei figlia, si sa publicamente ch'io ti teneuo da figlia, & di poi con tanta ingratitudine consentire alla morte mia? in fine il mondo e guasto: & chi harebbe mai imaginato, che sotto quelle santimonie, sotto tante religiose parole, che l'haueua sempre in bocca, ci fusse stato nascosto tanto ueleno? Al mio tempo gia una giouene donzella non hauerebbe hauuta mai tanta malitia. & mio danno sara, s'io non glie ne

fo patir le pene, io so che non potranno scappare. Vo-
glio andarmene à Gregorio speciale, che mi faccia una
beuanda, che fra poche hore beuuta che l'haranno fac-
cia l'effetto; che per esser mio amicissimo, so che terra
la cosa segreta, che non uorrei per niente che uenisse à
l'orecchie del commissario, & questo medesimo mi ser
uira, ch'io non intrigaro le mani nel sangue, & in som-
ma perdonar non glie la uoglio, & gia in questo mez
zo Lucia hara fatto uenir fra Cherubino mio confesso-
re, che non uoglio per cosa nessuna, che muoino senza
confessione, & tanto piu che non ci è pericolo ch'egli di
scoprisse la cosa, che gia so io quanto stimi di farmi pia-
cere. Pigliaro la uia di qua.

Fine del terzo atto.

Sguazza parasito solo.

H, ah, ah, ah, chi fu al mondo mai piu felice di me? chi hebbe mai piu bel tempo dello Sguazza? che Papa? che Imperadore? che stati? che amori? che robba? O beata gola, o diuinissimo palato, o santissimo appetito, quanto obligo ui tengo, che non mi mancate mai ne i bisogni. Vi uo contar gentilhuomini in tre parole com'è andata la cosa, io me n'andai poco fa, com'io ui dissi, à casa d'un procurator buon compagno, buon compagno ui dico, & trouai à punto che s'era posto à tauola, & haueua dinanzi una lepretta stagionata fratellino, come Dio sa fare, mi dimandò se io haueua desinato, & io che haueuo dato l'occhietto alla robba che u'era, rispondo subito che no, ah, ah, ah, che bisogna ch'io ui dica tante cose? io mi posi alla santa tauola, & perche lui si sentiua lo stomacuccio, la lepretta toccò tutta à me, & me la mangiai fratello con un piacere, con un diletto, che mi ci struggeuo su, harei uoluto mangiare anchora un pollastro che u'era, ma questo corpiciuolo non poteua piu, uenga'l cancaro alla natura che ha ordinato à gli huomini si picciol corparello, basta che ci ha fatto diuitia di gambe & di braccia, che diauolo habbiamo noi à fare di si longhi stincacci, & di queste

pertiche spalancate? quanto era meglio farcene assai manco, & ridurre il resto à corpo, che importa un poco piu, ma in fine gliè fatto cosi, & non sarebbe mai altrimenti, patientia, uaglia per parecchi altri parasiti che sono in questa terra, che uan sempre col corpo uizo & leggiero, & non trouan cane, ne gatta, che li musi, & di questo n'è cagione che i giouani del di d'hoggi non si dilettano piu ne di Parasiti, ne d'altra uirtu nessuna: piu presto si pigliano piacere di gittar sassi, dar qualche bastonata & ferita bisognando. Tal sia di loro, io per me non mi lamento, cosi stesse sempre. Ma mi ricordo che ho d'andare à trouar Lorenzino, per menarlo à Messer Giannino. Ma ecco messer Giannino con Vergilio & con Marchetto; mi par molto turbato, uo sentir un poco quì da canto, di quel che ragionano.

Messer Giannino. Marchetto. Sguaza. Valerio.

ET hallo uisto Guglielmo co suoi occhi?

Mar. Co i suoi credo, co miei non l'ha uisto gia.

M.Gian. Ah traditor Lorenzino, à questo modo?

Mar. Lamentateui di lei, che lui ha fatto il debito suo, tanto harei fatt'io.

Sg. Che cosa puo esser questa? non l'intendo.

M.Gian. S'io non me ne uendico, s'io non me ne uendico, che io non possa mai riueder mio padre, ne mia sorel

la. Ahi Lucretia crudele, doue l'hai tu fondata, à canbiarmi per questo furfante? eh Verg.lio fratello, mi ti raccomando, ch'io mi sento morire.

Ver. Padrone, fate buon animo, se questa poltrona ha fatto questa uigliaccaria, uoletela uoi anchora amare? uoleteui piu strugger per lei? non uolete uoi conuertire in sdegno tutto quell'amore, che gli hauete portato.

M.Gian. A dirti il uero Vergilio; s'io credesse che questo fusse certo, mi accenderei di tanto sdegno, che io non capitarei mai piu doue ella fusse: ma so certo che glie impossibile che Lucretia habbia fatto questo errore.

Mar. Come non l'ha fatto? io so che l'ha fatto; & che Guglielmo gli ha legati & rinchiusi in cantina l'uno, & l'altro.

M.Gian. Tanto manco lo credo.

Sg. Io non mi posso imaginare, che cosa questa sia, uoglio udir piu oltre.

Ver. A che effetto dunque uolete che Guglielmo hauesse fatte queste demostrationi?

M.Gian. Perch'io dubito, che questo uecchiaccio non habbi sempre hauuto in animo di godersi Lucretia lui, & piu uolte si sia messo à pregarnela, & non gli sia riuscito, & che all'ultimo sdegnato gli habbia trouato questa trappola addosso, per sfogare la sua rabbia.

Ver. O che magnanima uendetta sarebbe questa eh? à ponto non lo crederei mai.

M.Gian. I uecchi Vergilio non sanno far le cose piu generosamente, perche gliatti magnanimi son nemici di quella eta.

Mar. Io dico che gliè cosi come u'ho detto, & che stanotte li fara amazzare.

M.Gian. Amazzare eh? questo non fara lui: ahi uecchio gaglioffo rimbambito, hor son chiaro che la cosa non puo star altrimenti, che com'io dico. Su Vergilio uatti ne in casa, & mette in ordine le nostre armi, ch'io insegnero bene à questo moccicone cioche gliè dar calumnia a torto alle pouere giouani.

Sg. Vo saper che cosa è questa. che ci è Messer Giannino? uoi sete molto turbato.

Verg. Messer Giannino non fate, mettereste à romor questa terra, uedete di saper prima la cosa meglio.

M.Gian. Io so che non puo star altrimenti, che se fusse uero, che Lucretia hauesse errato, la mandarebbe uia, & nõ cercarebbe d'amazzarla, che non è però sua figlia. amazzarla eh? per Dio non fara.

Sg. Deh ditemi di gratia che cosa gliè, che mi uo trouare anchor io à quel che s'ha da fare.

M.Gian. Questo gottoso, questo uecchio mal uissuto di Guglielmo pensa di uoler far morire Lucretia innocentemente, con una gaglioffaria ch'egli ha trouata, che la conoscerebbe i ciechi.

Sg. Ahi furfan: e mi uo trouar anchor io alla guerra con esso uoi, che i buoni amici come io, hanno da essere amici [illegible] tempo.

Verg. Parr[illegible] beni padrone che si douesse far intender questa

cosa in sapientia à messer Iannes Todesco, & à messer Luigi spagnuolo? & non ue ne domando perche io non conosca che noi siamo per bastar di souerchio ma considerando io la strettissima amicitia che tenete insieme con essi, & quante uolte u'hauete promesso occorrendo far saper l'uno al'altro i casi uostri: dubito che quando sapranno questa uostra quistione si sdegnaranno di non essere stati chiamati, & pigliarannolo per segno che hauiate poca confidentia nella amicitia loro.

M.Giá. Non parli male pero sarà buono che tu uada la con prestezza à farglielo intendere, & metterali in casa da la porta di drieto.

Mar. Guardate padrone.

Verg. Che arme dico che portino?

M.Giá. Non piglino arme in asta, che sarebbe male che fussè uisti per la terra con esse, ma uenghino con le loro spade ordinarie, & co i brochieri sotto le cappe che non li sien uisti.

Verg. Adesso adesso saremo in casa.

M.Giá. Marchetto uatti con dio; & di quest'animo che tu ue di che noi hauiamo, o dirglielo, o non dieglielo à quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.

Mar. Io non gli diro altro; à me basta che se uoi l'amazate me ne uerro poi à star con esso uoi.

M.Giá. E stato buonissimo che Marchetto sappi el tutto, per che harei caro che lo referisse à Guglielmo, che sarebbe ageuol cosa che per paura liberasse Lucretia senza cauar arme, Entriamo.

Sg. Entriamo.

Marchetto solo.

HOr che farai Marchetto? questo e un ponto da pensarlo molto bene; s'io racconto à Guglielmo l'insidie che se gli preparano adosso, fuorra metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me, usciremo in campo, egli è uecchio, & per conseguentia uile, plantarammi, & io rimarro solo nella pesta, sarocci ammazzato, & serrammi poi detto ben ti sta, & saprammene male. dall'altra parte s'io mi sto queto, Messer Giannino con la masnada se ne uerra in casa; & senza fatica alcuna ammazzara Guglielmo, come una pera cotta: liberara coloro, & cosi io non hauero questo contento di ueder morir questo ghiotton di Lorenzino. Infine io mi risoluo che gliè meglio dirgli el tutto, acciochè con piu prestezza leui la uita à quei prigioni; di poi pigliaro un canto in pagamento, & uada in chiasso tutta la casa, ch'io ci penso poco, che ne dite uoi? mi par ueder, che uoi ue ue starete à detta. Hor ecco Guglielmo, dir gliel uoglio; ma uo prima sentir un po quel che dice.

Guglielmo. Marchetto.

HOggi saranno esempio questi ribaldi à tutti i seruidori che non son fedeli à i padroni, & à le giouine donne, che con si poca sauiezza gouernano i casi loro; & per miglior mia uentura trouai nella spetiaria

maestro Guicciardo; contagli il caso, & benche se ne fa cesse un po pregare, pur alla fine m'ha seruito benissimo, & hammi ordinato in modo che in poche hore so che t. raran le calze.

Mar. Dio ui salui Guglielmo, mi dolgo de casi uostri che ho inteso il tutto da Lucia.

Gugl. Doue sei stato hoggi, che tanto sei tardato à tornare?

Mar. Son tardato, perche importaua à uoi ch'io tardasse.

Gugl. O come?

Mar. Vi diro, quando Lucia mi parlo & che mi scoperse il caso successo in casa uostra, uolse la disgratia che Messer Giannino fusse poco discosto, & che sentisse ogni cosa. co me Lucia fu partita egli mi si fe inanzi, & comincio à ragionar meco di questa cosa, & io che uiddi ch'egli ha ueua sentito il tutto, feci della necessita cortesia, & confessaglielo.

Gugl. Oh dio quanto mi duole che si sia scoperta la cosa, & intese egli che io hauesse animo d'ammazzare e pri gioni.

Mar. Messer si; & subito comincio con tante brauarie, con tanti squartamenti à minacciare, che uoleua uenire à li berare e prigioni, ammazzar uoi, & metter sottosopra tutta la casa.

Gugl. Ehime, che mi dici? me pensa di uoler amazzare eh ghiot to tristo, ribaldo, dond'ha tanto ardire el traditore? non è stato due giorni in questa terra, & ha tanto fumo & tanta superbia; & tu che gli rispondesti?

Mar. Pensai ch'el risponderli à coppe sarebbe giouato po co, ma che molto piu util fusse ueder con destrez

za di scalzarlo dell'ordine con che ei uolesse uenire à far questo effetto, & cosi bellamente seppi el tutto.

Gugl. E come t'ha detto di uoler fare?

Mar. Vuolui uenir à trouar armato di tutto ponto, & hara con esso se un suo seruidore, et due scolari & lo Sguaza. benche de lo Sguaza se ne puo far poco conto, che gli daremo un migliaccio nella bocca & farenlo star queto.

Gugl. Eh dio; Marchetto che ti par dunque da fare?

Mar. Mi par che la prima cosa si debbi dare spaccio à quei prigioni; uolete uoi ch'io faccia io quest'offitio adesso adesso?

Gugl. Si, ma pensian prima un poco come ci hauiam da gouernare, de la guerra.

Mar. Di questo non ui so dire; mi penso bene che quãdo messer Giannino sapra che Lucretia sia morta, et non ci sia piu riparo, che non pigliara piu fatica di uenire à riscattarla, perche ho pensando che morta non n'è per far niente.

Gugl. E bona ragione ma se pur lo sdegno cel conducesse?

Mar. Per dio ch'io non so che mi ui dire, nõ mi ci son mai trouato à queste cose, racchiudeteui in camera, che uorra far poi.

Gugl. Questa sarebbe troppa uigliaccaria, uo piu presto morir mille uolte, che in ogni modo che ci ho piu da fare in questo mondo?

Mar. Eccoci acciuiti per dio, che uiene in qua Lattantio Corbini uostro compare, che tanto mostra di amarui & tante proferte ui fa ogni giorno da poi che uoi gli campaste la uita à presso del commissario passato. à questa uol

ta ue ne potreste seruire, che sepete ch'egli ha parecchi fratelli huomini fatti & ualenti.

Gugl. Dici el uero à se: uo che noi gliene parliamo un poco.

Lattantio. Guglielmo. Marchetto.

IO ui so dir che queste donne hanno el diauol fra le gambe. uiddi hoggi uscir di casa una donna, come l'hebbe desinato, per andare à far non so che merenda à un orto, ma non sapeuo à quale, andagli drieto un pezzo. alle seconde. com'io son nella uia di san Martino, subito mi spari dinanzi. Doue diauol è uolata costei di co da me; pensai che fussi uscita alla porta à san Piero, andai fuor piu d'un miglio, ah à punto, non trouai mai huomo che me ne sapesse dar nuoue, tanto ch'io mi son restato zugo zugo, & la merenda all'orto si fara senza me.

Gugl. Bene stia el mio compare.

Lat. O compare, perdonatemi, non ui uedeuo, che 'ci è di nuouo?

Gugl. In gran trauagli mi trouo al presente.

Lat. Ditemegli di gratia; & se sara cosa che io possa giouar ui à niente, uoi uedrete se le proferte che sempre u'ho fatte saran di cuore, o si, o no; & s'io mostraro di rico noscer l'obligo ch'io ho di spender questa uita, ch'io ho da uoi.

Mar. Giouar li potrete assaissimo à mio padrone, messer Lattantio.

Lat. Voi hauete da saper Compare che & io & i miei fratelli non habbiamo altro padre che uoi, & ci terremo

sempre per gratia hauer occasione di mostraruelo con effetti, pero ditemi ui prego che cosa è questa che ui da trauaglio?

Gugl. Ve lo diro in due parole. Messer Giannino con parechi compagni uoglion uenire ad amazzarmi in casa mia senza cagion nissuna.

Latt. Ohime che mi dite! & che lo muoue à far questo?

Gugl. Mi uo confidar con uoi del tutto. S'e scoperto hoggi in casa mia come quest'empia di Lucretia & Lorenzino, s'erano accordati insieme d'amazzarmi stanotte, & andarsi con dio, & holli rachiusi & legati, con ferma deliberatione à dirui el uero di farli morire come scelerati che sono. hor questo sapendo per mala sorte Messer Giãnino, uuol uenire à riscattar la giouane per forza, & metter sotto sopra tutta questa casa.

Latt. Gran cosa mi dite, mai non harei imaginato questo di Lucretia; che ardire è questo di costoro? saremo noi a Baccano? hor pensateui compare che questa impresa de la difensione la uoglio sopra di me, perche sete uechio & potreste far poco; io ho tre fratelli come sapete che ui son figli nel'affetione, co i quali saro in casa uostra, & uo che lassiate, poi il pensiero à noi d'ogni cosa.

Gugl. Da un canto compar mio mi stregne la necessita & dal l'altro non uorrei metterui in questo pericolo che mi par grauarui troppo, pure.

Latt. Voi ci fate ingiuria perche se uoi sapesse con che animo lo faremo non direste cosi.

Mar. Dice il uero Messer Lattantio, & poi padrone sete uecchio, io harò in questo mezo dell'altre facende come accade & non potrei attendere, & cosi la casa andarebbe

à sacco senza una fatica al mondo.

Gugl. Non so che mi fare.

Latt. Compare ui domando di gratia che uoi mi mettiate in questa cosa in luogo uostro & lassiate tutto questo carico sopra di me, non mel negate.

Gugl. In fine io accetto l'offerte & pregoui che quel che s'ha da fare si facci con prestezza che mi par tutta uolta ueder uenir la turba.

Latt. Io non ci metterò tempo in mezo, uoglio andare à far pigliar l'armi à miei fratelli, & subito in un salto da la banda di drieto saremo in casa uostra, state di buon animo.

Gugl. Hor andate.

Latt. Vna cosa uorrei ben sapere, hareste per sorte presentito con che arme uoglion uenire?

Mar. Ve lo so dir io, con la spada solamente & con brochiero sotto le cappe.

Latt. Basta, tanto faremo anchor noi, uoltarò di qua.

Gugl. Mi ui raccomando.

Marchetto. Guglielmo.

GRan uentura è stata la uostra à trouar questo Messer Lattantio.

Gugl. In somma gli amici son sempre da tener molto cari.

Mar. Andiamo in casa padrone, & sollecitiamo, che si dia spaccio à coloro piu presto che si puo, cosa fatta capo ha.

Gugl. Ben dici andiamo.

Messer Ligdonio. Panzana.

TV pieste Panzana, non uai niente dreito.

Panz. O come uolete ch'io uada?

M. Lig. Cha tu uaga agile & leggero. & cha tu faccia siempre chen cen siano due passi fra te & me.

Panz. Come diauol la potro cor cosi à ponto?

M. Lig. O no empuorta cosi alla menuta: basta na cierta descretione.

Panz. Ecco, à questo modo.

M. Lig. Quisso per hora non fa caso, ma te dico quando cen sta quarche d'uno.

Panz. Lassate poi far à me: s'impazarebbeno i granchi con questo bu.

M. Lig. Sai Panzana quillo che haggio penzato?

Panz. Non io; ma me lo indouino.

M. Lig. Che cosa te indouini?

Panz. Che uoi uorreste essere à ferri stanotte con Margarita

M. Lig. Ah à ponto, tutto lo contrario. hagio fatto penzamiento lassarla annare, & appiccarmi à na cierta ladrina cha hier à mane me fece no gran fauore, & boglio che l'annamo à uedere mo mo.

Panz. Mi marauigliauo che durasse troppo, fidateui donne di questi ceruelli. che fauor ui fece se gliè lecito?

M. Lig. Staua à ueder messa à presso quilla, & como sbadegliai, sbadeglio essa anchora, & te faccio dicere che lo sbadeglio s'appiccia fra quille perzone che se uogliono bene.

Panz. O che fauori mirabili? che beccarsi di ceruello:

M. Lig. Che è quillo che dice?

Panz. Dico che fu quanto puo esser bello; ma come è bella quest'altra dama?

M.Lig. Bella quanto la stella lucifer.

Panz. Lucifero cioe'l diauolo.

M.Lig. Appartate mo li doi passi che t'haggio detto, che gente ueggo uenir de qua.

Roberto gentilhuomo del principe di salerno.
M.Ligdonio. Panzana.

QVesta terra è molto secca di gentildonne, gira di la, uolta di qua, & non se ne uede una. Infine questo messer Consaluo hara patientia che non sarebbe possibile ch'io ci fornisse questi due giorni se mi ci legasse, ma qual sarebbe la uia di ritornare al'hostaria? chi potrei trouare che m'insegnasse l'hostaria del Cauallo.

M.Lig. Quisso per quanto se uede deu'esser forastiere.

Rob. O ecco qua chi forse sapra insegnarmela. Mantenghiui dio signor gentil'huomini, sapreste mi insegnar la uia d'andare all'hostaria del Cauallo?

M.Lig. Segnor si. V.S. pigli da loco, & uoltate a man diritta & po à mano manca, primo da cha, & po dalla, & iate deritto cha trouarite forse chi la sapera.

Rob. Sete Pisano uoi, se ui piace la S. Vostra?

M.Lig. Al comando della signoria uostra.

Rob. Questa uostra citta è molto pouera di gentil donne.

M.Lig. Non lo sapite bene perdonatume; ce ne songo assai, & bellissime.

Rob. O doue sono che non se ne uede? io m'ero partito da l'hostaria per ueder di procacciarmene almanco una per

stasera, & non ne ueggio pure, non ch'io li possa parlare.

Panz. Doh potta di Santo Austino, costui non è stato qua un giorno intero & pensa di por mano alle gentildonne; ti menarai la rilla, si à fe.

M. Lig. Serra defficile cussi hoie, ma se ue ce fermate quare che iorno, n'hauerite chiu cha non uorrite.

Panz. Odi quest'altro.

Rob. E stasera come potro fare? ch'io non so auezo con scarparie, & dormir solo non uoglio due sere a la fila.

Panz. Al corpo d'ognisanti che costui è pazo quanto el mio padrone, parui che ui si sieno accozati? state à udire ch'io credo che noi haremo un bel piacere.

M. Lig. Besognara cha per na notte facciate lo meglio che se po da uoi à uoi.

Rob. Io so stato in molte Citta à miei giorni, & non m'è mai accaduto questo; anzi non so prima scaualcato ch'io ho uisto qualche bella donna, & con qualche imbasciata & presente, n'ho spiccati di buon fauori, & molte uolte n'ho hauuto l'intento mio.

Panz. O pouare donne.

M. Lig. Lo credo; m'e intrauenuto anchora a me lo simile, ma la S. V. se le piace da doue è?

Rob. So perugino, & al presente son gentil'homo del principe di Salerno & da due anni in qua mi so stato quando à Salerno & quando à Napoli.

Panz. Al sangue di Dio ch'io mel indiuinauo, parui che in si poco tempo gli habbino insegnato benissimo quei Signori Napolitani? gli ha imparato prima e costumi che la lengua.

M. Lig. O quanto è bella stanza chillo Napoli, che songo d:

Napoli io anchora.

Rob. Bellissima diuinissima, la ui sta amore continuamente con l'arco in ponto.

M.Lig. Cussi è ueramente, & io ne saccio rennere rascione chiu che homo.

Rob. Non mettian bocca à Napoli che e'l fior del mondo ma io so stato in assaissime altre Citta, & per tutto trouo le donne con molta larghezza saluo che qui in Pisa.

M.Lig. Non ne site molto informato, cha anchora qui hanno la medesima natura, & ence da darse no bellissimo tiempo, saccio ben io quillo che me dico.

Panz. Sa ben lui, state pur à udire.

M.Lig. E massimamente uoi ce haressceuo lo luoco uostro per che mostrate a la cera che site molto pratico à far l'amore.

Rob. Non diro questo per uantarmi. ma io n'ho all'anima assaissime, & s'io ui contasse i bei casi che mi son uenuti à le mani, ui farei marauigliare.

M.Lig. Quanto haggio à caro essereme abbatuto hoie con uoi perche m'entienno anchora io de quest'arte multo bene & haueria da contarue medesimamente mille belle cose che me sonno accadute, & haggio speranza anchora che me haggiano d'accadere ogni iorno, perche fin cha non me comienza à uenire quarche pilo canuto, pare che non sia in tutto sconueneuole far l'amore.

Panz. E non si uuol cauarseli & dipegnarseli quando che e uengono.

Rob. Se non ui dispiace ui uo dir uno de miei casi.

M.Lig. De gratia, & depo ue ne dirro n'autro io cha ue dei lettera.

Panz. Io non darei hoggi questo piacere per buona cosa.

Rob. Trouandomi l'anno passato in Genoua per certi negotij del principe nel tempo che papa Paulo ando a Ciuita uecchia à benedire l'armata, cominciai à far l'amore con una fra l'altre di quelle gentildonne, & non mancai mai in tutto quel tempo che ne stei male di far ogni offitio di buon seruitor suo: io li faceuo sberettate per fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamenti del continuo; se l'andaua alla messa io drietoli, se si partiua di chiesa & io me partiuo, & ringiogneuola, & ritornauo in drieto, uoltauo da tutte le strade doue uoltaua lei, & sempre con sospiri & con la beretta in mano; mascare & correrie di Caualli non mancauan mai, mai si faceua alla finestra che io non fusse su qualche murello, mai ue niua in su la porta ch'io non fussi li appresso, mandaua li spesso presenti; perch'io son molto liberal nell'amore; non mi uantauo mai se nan con gente che non le potesse uenire all'orecchie, & cosi durai piu d'un mese fuor del costume mio, perche ero auezo che in dieci o quindici giorni al piu, haueuo sempre hauuto l'intento de miei amori, ne mai in questo tempo mi fece un minimo fauo uzo. Hor recandomi io nell'animo la sua scortesia, tutto sdegnato mi deliberai di far quel conto di lei, ch'ella fa ceua di me. come costei uidde questo, subito mi mando la fante a chiedermi perdono & a raccomandarmisi; ma io che m'era montata la mosca, non l'harei piu sti mata s'ella m'hauesse coperto d'oro, & cosi spedito ch'io fui delle mie facende, me ritornai à Salerno. date qua la mano, uolete uoi altro che la poueretta staua tanto mal di me, che si uesti da homo & uennemi à trouare per in

fino à Salerno che ci ſono le centinala di migliaia ? La quale com'io uidi non potei fare ch'io nō n'haueſſi compaſſione.

Panz. Oh ohu ohu ohu, laſſate paſſar brigata, aprite donne le fineſtre.

M.Lig. Belliſſimo caſo è ſtato chiſto.

Rob. Paruich'io gli faceſſi el douere? che ſtaua mal di me & faceua tanto della ſchifo; & generoſo atto, & da gentilhuomo fu tenuto, ch'io la riceueſſe.

M.Lig. Voglio dicerui lo mio ſe uolite.

Rob. Dite.

M.Lig. Voi deuete eſſere informato della natura delle donne, che quando una de loro po ſapere che alcuno ſia mal uoluto dall'autre donne, ſubito le mette odio eſſa anchora; & cuſſi per lo contrario quando ſanno che ſea amato pare cha buoglino fare à chi nante ſe lo piglia, perche ſonno inuidioſe, & enteruiene à eſſe. como delle ceraſe, che como tu cominze à pigliar gratia con una, tutte te uengono a prieſſo.

Rob. E ueriſſimo.

M.Lig. Cuſſi enteruenne a me non hà molto tiempo che era na uicina mea laquale ſapea troppo bene cha io era in gratia de molte femene, & haueria uoluto eſſa anchora pigliare la pratica mea; & per comenzare l'amicitia manno un giorno a pregare me ch'io le mannaſſe quarch'una delle compoſitione meie, perche me deleno molto de componere, & faccio aſſai bene, io le mannai na mia nouilletta che hauea fatta de friſco, laquale era piena de multi affettuoſi de amore liquali leggendoli quilla s'ennamoro cuſſi beſtialmente de me, che manno ſubito a

pregare per l'amore de dio. cha io li iesse a parlare, quanno io fui con essa, non happe tanto retenimento en se la pouerella che non me se iettasse con le braccia al lo collo recomannannose.

Panz. O che caso freddo.

M.Lig. E ue iuro per questa brachetta ch'en ci è moneta che in un hora che io stiete con essa, me strense tanto, me zu cao tanto, me basao tanto, & mozzicao cussi stermenata mente, che me stieti doi miesi a lo lieto.

Panz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Rob. Cotesta fu gran cosa.

M.Lig. Eo cierto come ue dico, & de tutto ne so la prima cau sa lo saper io bene componere, & le rime dotte hanno gran forza nell'amore; & lo maior pensiere che hanno quisse donne de nui huomeni, è lo parlare: che quel fatto en fine è cosa da asini, & ue pozo iurare che quanno me partiue da Napoli gia parecchi anni songo, chiu de dociento gentildonne piansero a selluzo dello par tir mio.

Panz. Ah, ah, ah. ah, uo ridere, dica cio che uuole.

Rob. Domane s'io non mi parto, ui uo contare un caso, che m'interuenne à Siena, benche non hebbe effetto, che quelle donne di Siena non sono se non parole, che non empiono el corpo, & scorgerebbeno el paradiso.

M.Lig. Intenno che a Siena ce songo escellentissime donne & multo belle.

Rob. Assai piu che uoi non dite, & tutte son dottorate; so che a parlar con esse bisogna andare auertito se altri non uuol rimanere uno uccello, careze in uero fanno assais sime, ma quando altri crede hauerle in cabbia, son piu

discosto che mai.

Panz. Vn crocione, che gli ha pur detto ben di qualch'uno.

Rob. Io ci stei un tratto quattro mesi, & euui una bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime accademie, & fra l'altre l'accademia delli Intronati, ripiena di bellissimi ingegni, & sopra tutto ui sono diuinissime donne, che se non hauessero el difetto ch'io u'ho detto, beato a chi ui stesse.

M.Lig. Non l'antienneno bene quisse femene, & s'io credesse cha me sentiessero da qua da Pisa farria quisso bono offitio de dirle che s'auiluppano, & che besogna hauendo le bellezze adoperarle: ma non boglio stare a gridare in uano & affocarme.

Rob. Lassaro la. S. V. uo ueder s'io posso hauer uentura nessuna inanzi che sia stasera.

M.Lig. Como è lo uostro nome.

Rob. Roberto.

M.Lig. Segnor Roberto la. S. V. se recorda de comannarme,

Rob. Bacio le mani della. S. V.

M.Lig. Ve songo seruitore.

Messer Ligdonio. Panzana.

SAi molto bene Panzana quante uolte t'ho detto cha non rida quanno io so en compagnia de nesciuno.

Panz. Non risi io.

M.Lig. E io so cha ridiste.

Panz. Et io so che no, domandatene, risi: risi: risi: se uoi trouate nessuno che ui dica niente uoglio hauere el torto.

M.Lig. Po essere,no saccio,a me parue cussi.

Panz. Non dubitate,ho gia imparato a uiuer benissimo.

M.Lig. Galante gentil'homo è chisto Messer Roberto Panza na,m'ha ennamorato.

Panz. Non ho inteso di quel che hauiate parlato.

M.Lig. E che hai fatto?

Panz. Guardauo che i due passi tra uoi & me fosser giusti.

m.Lig. Ah,ah,ah, sei fatto multo diligente, da poco in qua; Ma serra forse passata l'hora del ueder quella donna cha te disse.

Panz. Hora sara a ponto il tempo.

m.Lig. Annamo, no tardamo chiu.

M.Giannino. Vergilio Spagnuolo.
Todesco. Sguaza.

CON li amici piu che fratelli come sian noi,messer Luigi & messer Iannes, non bisogna far tante parole,uoi conoscerete occorrendo mai, quanto prontamente ue ne renderò il cambio.

Spa. Non azemos estas palabras en nos misnos, uamos mas priesto a dar gastigo a el uieio locco, della uellacaria que haueis narrado.

m.Gian. Voi sapete quanto m'importa la uita di Lucretia da la qual depende l'esser mio totalmente.

Tod, Torto fare messer Iannin,stare noi amici.

m.Gian. Hor non induglam piu dunque,su Sguaza che fai che tu non uieni?

Sg. Non trouo arme da me,che non ci è qua altro che certe piche,ma non mi piace piche,perche uorrei arme longa per combatter discosto.

Ver. Costui ci fara piu danno che utile padrone.

Sg. Ecco ch'io l'ho trouata per dio, questo e'l mio bisogno o che balestra de dio, parui ch'io la'ntenda? staro discosto & faro piu fatti de nessun di uoi. ma uoliamo chiamare el Cornacchia che saremo tanti piu?

Verg. Siamo dauanzo noi.

Sg. Du uolete ch'io li coglia a Guglielmo messer Giannino, o in una orecchia o nella brachetta?

Spa. Vamos uamos.

Sg. Cancar a mana Piera, uedo aperta la porta, è segno che non han paura. uolete ch'io ui dia un buon consiglio?

m.Gian. Che cosa?

Sg. Riserbiamoci a domane che ci sentirem meglio, & sarem piu freschi.

Spa. Que queremos de hazer de esto messer Giannin? descia is lo noluer alla posada.

Tod. Stare pazo el.

Sg. Al corpo di san Bendone ch'io ho uisto balenar non so che drento a la porta, lassami ritirare al sicuro, chi uuol morir muoia.

Lattantio. Messer Giannino. Vergilio.
Spagnuolo. Todesco.

Ecco i nemici che uengon di qua, state à ordine drento alla porta, & non uscite s'io non ui chiamo, perch'io uo parlar due parole a m. Giannino, per ueder s'io lo potesse distor da questa impresa accio che se fusse possibile, nõ s'hauesse a metter a romor la terra.

Ver. Dian drento padrone, entriamo in casa.

Latt. Che ragion ui muoue messer Giannino a uoler cosi presuntuosamente uenire a assassinare un pouero uecchio

In casa sua?

M.Gian. Che n'hauete à saper uoi? un rimbambito, un tristo, un gaglioffo, ha ardire di uoler amazzare la piu bella giouene di questa terra?

Latt. Che u'appartien questo à uoi? che hauete da far delle cose sue?

M.Gian. Alle cose ingiuste è giustissimo ch'ognun s'opponga.

Lat. Hauete à guidar la iustitia uoi? credete che, perche ei sia uecchio, non ci sia chi lo diffenda?

M.Gian. Defendalo chi uuole, ch'il primo passo che fara contra noi, lo farem pentire di non hauerlo fatto in fuggire che noi siamo o per lassarci la uita, o per leuargli la giouane di mano.

Spa. Señor messer Giannin, no curamos a esto uellaco, uamos uamos en casa.

Tod. Affettare el uecchio io, uist, con Sacrament.

Latt. Risolueteui che uoi ci sarete tutti tagliati a pezzi, se non u'andate con dio.

Spa. Do reniego de todo el mundo con esto maiadero.

Tod. Far fette io de el.

Lat. Accordo non ci cape, uscite fuor fratelli; su meniam le mani.

QVI VA L'ABBATTIMENTO CON SPADA E BROCCHIERO.

Capitano spagnolo. M.Giannino. Vergilio. Spagnolo. Todesco. Lattantio, & tre suoi fratelli.

MVy gentil es esto micer Gonzaluo; mas que es esta questiona? fermi, fermi, fermi. qual nemistad es la uuestra señores? no ueis que toda la tierra poneis en romor? y el Commissario uos dare punicion. que question teneis gentilhombre con estos scolares?

Latt. Dio à V.S. Signor Capitano, son uenuti questi temerarij per assassinare questo pouero uecchio qua di Guglielmo, & io con questi altri che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo siamo uenuti in sua defensione, per cauare el cuore à questi assassini.

M.Gian. Non sta cosi Signor Capitano. questo briccone di Guglielmo, perche una giouene ch'egli ha in casa, non ha uoluto consentire alle sue poltronerie, gli ha trouato non so che scartabello adosso, & uuolla amazzare, & no'per compassione procuriamo la sua liberta.

3.Frat. Non è la uerita.

Spa. Doh reniego del Emperador haueis mentido? si no fuesse en presencia el Señor Capitan, querria io metter en la gola estas palabras, con la punta de mi spada.

1.Frat. Deh dispetto del ciel. Signor Capitano. se V.S. me ne uuol far gratia, uo uenire alle mani io solo con tutti quattro costoro.

Ted. Troppo supportar tu superbia.

2.Fra. Andiamo un poco in altro luogo, & parlami di cotesta maniera.

Spa. Pesa el ciel, se io legado, no quiero uenir con esto uantadore al campo.

Tod. Tutte star parole, io mazarme de mano mia, se non

fo ſtar ſtil com'olio, ſe hauer tutti en torn.

Cap. *Müy grandes coraƷones teneis, mucho ouiera de peſar en uer la muerte en alguno de uos.*

M.Gian. *Deh Signor Capitano laſſateci dar la penitentia à queſti arroganti di tanta ſuperbia.*

Lat. *Se non fuſſemo alla preſentia del S.Capitano, uoi non fareſte tante parole.*

Ver. *Ah dio, mi ſtruggo di rabbia.*

Cap. *Todos por dios ſeys coragioſos, que no ueo uantaio en al gun de uos en eſto abbattimiento que haueis hecho.*

Tod. *Sai perche non ſtar tra noi uantaggie?*

Cap. *Porque? deƷis.*

Tod. *Io non uſar tal arme, non ſaper tener brochiero in mã.*

2.Frat. *Anzi che s'alcuno ſi dee doler dell'armi, ci potiamo doler noi.*

Cap. *Porque manera?*

2.Frat. *Perche in Spagna come quelli c'han timor della ui ta, per ſicurta uſano brochieri, o targhe.*

Cap. *Aſſi ueo; que en Italia tambien, eſto es mucho ueſtro portamiento. Dexais andar a eſtos puntos con todas las armas, bueno es aquel, que es noble en coraƷon. mas de gracia por ueſtra merced dexais las armas, y como en tre hermanos, entre uos ſe haga paƷ.*

m.Gian. *Quando uenga da loro il ritirarſi indrieto, & ſia li bera la giouene, ſaremo contenti*

Lat. *Che direbbe queſto altiero ſe ci haueſſe uenti? che par la coſi ſuperbamente.*

Spa. *Spero haƷer en manera, que direis, por gratia tomais la giouene.*

1.Frat. *Deh S.Capitano dateci licẽtia che noi meniã le mani.*

Se uoler

Tod. *Se uoler finir presto, torre spada adoe man, cheste nõ far fette.*

3.Frat. *Con ognarme che uolete.*

Tod. *Prestar à noi spade grande Capitane?*

Cap. *Mas es mio officio buscar hazer acuerdo entra uos, que no dare en uuestras manos cason de muerte.*

M.Gian. *Accordo non è ꝑ capirci se nõ m'è data la giouene.*

Latt. *questo non si fara mai, acordo non ci puo stare.*

Cap. *Despues qne uos ueo assi sdegnados, y llenos de colera, tan bien so io contiento desciar accabar uuestra questi on con las armas.*

Tod. *Prestate spade Capitan.*

Cap. *Plaze à todos dare io spadas à dos manos?*

1.Frat. *Signor si.*

Verg. *Signor si.*

Spa. *Si señore.*

Cap. *Hora ueneis en mi posada à cha, que desciareis uuestras armas, y tomareis los spadones, y despues uernemos fuera con ellos y accabareis uuestra lid.*

M.Gian. *Andiamo.*

Latt. *Andiamo.*

Spa. *Vamos.*

Agnoletta sola.

LAssami un po squoter la gonnella ch'io credo esser tutta imbrattata; io ui so dir, donne mie che non sognaua chi trouo'l prouerbio che dice un huomo ual cento & cento non uaglian uno? io mi so trouata mille uolte con qualch'una di queste huominesse di queste canne fiache & ho hauuto à far mille ciuettarie, inanzi ch'io gli facci scroccar un tratto; & poi dio sa co

me. Ma il mio Cornacchia, mi possa uenir la morte, se in tre hore ch'io son stata con esso, non siamo arriuati à questi ualentissimamente. De Cornacchi se ne trouan pochi. Fate à mio modo Donne, lassateli andar queste maritesse, che tutta uolta chiè chiè, chiè chie, & non fan poi mai niento. Horsu uoglio andar à casa, per uenir poi di qui à un'hora o due, à riueder se messer Giannino sara tornato.

Dicendo cosi alza ua tre dita.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Capitano. Paggio. Lattantio. M.Giannino. Vergilio. Spagnolo. Todesco. Tre fratelli.

Eua paie à estas spadas, y ponles à cha. 11 Veneis gentilhombres à terminar uuestra lid, que quiero à cadaun de uos dar las armas de mi mano,

Pag. Ecco signor le spade.

Cap. Muestra paie; todas son iuntas, y uguales tanbien, hor uengais cadaun por la suia. y haueis auertimiento, que no quiero que algun de uos haga nada adelante que a todos sea puesta en man la spada.

M.Gian. Non mostraremo questa uilta Signore.

Latt. Non pensate signor Capitano che noi uolessemo alcun uantaggio,

Cap. Venis adunque de mano en man.

DANNOSI LE SPADE A DVE MANI.

Cap. Agora cadauno de uos señores piense bien al partido, y uea que con estas armas es impossible que no muera o tanbien reste troncado; por que mucho me uien pietad que tales hombres señalados dean morir, por esto uos ruego que hazeis paz, que mas gadagno ne hareis, y io tanbien gloria, porque es esto mi officio.

M.Gian. Piu che morto sarei s'io non facesse conoscere à

questi altieri quanto errore habbin fatto à defender à torto un uecchio sceleratissimo & ribaldo, & s'io lassasse morire la piu bella giouene che sia al mondo.

Spa. Todas al uiento las palabras.

Latt. Qui S. Capitano e gittato tutto quel che si parla d'accordo, se contra questi assassini non ci sfoghiamo con la spada.

1. Frat. Deh di gratia non allonghiam piu la uita à costoro con far parole.

Spa. Por mi uida que si con las palabras se uinciesse, no fuera algun seguro, con las armas non direis assi.

2. Frat. Muoio di tedio.

Verg. Crepo di dispetto.

3. Frat. Mi rodo di rabbia.

Tod. Mattar mattar; non uoler parole.

M. Gian. Dian drento di gratia.

Cap. Io uos contentare, desspues que accuerdo non puedo poner su menais las manos.

QVI VA L'ABATTIMENTO CON LI SPADONI.

Messer Consaluo. Capitano. Messer Giannino.
Guglielmo. Lattantio. Vergilio.
Todesco. Spagnuolo. Tre fratelli.

SAra buon ch'io uada a uisitar qualche amico mio di quel tempo. Ma che questione e questa? saldi, saldi, saldi, non fate gentil'homini.

Cap. Fermi señores, por la presencia de messer Consaluo

que muy noble es su señoria.

M.Cons. Señor Francisco, porque desciais combattir à estos gentilhombres?

Cap. Todo mio ingegno tiengo metido en poner accuerdo entre ellos como es mi officio, mas despues que non hazia nada, he dado en man las armas con que finir lor lid, y nemistad.

M.Cons. que differencia tenen estos señores?

Cap. Muy grande por todos los santos.

M.Cons. Dezimelo agora de gracia.

Cap. Meior la puedō, dezir à ellos; ablais señores à esto Messer Consaluo, que bien intiende à un Italian.

Latt. Ve lo diro signore, Costui qua con quei suoi compagni eron uenuti per assassinare un pouero uecchio in casa sua propria, la defension del quale è obligo nostro pigliar sopra di noi.

M.Cons. Ah signor non u'era honore contra un uechio à que sto modo; mas uuestra signoria Signor Francisco como la compuerta?

M.Gian. V.S. oda l'altra parte questo uecchio ch'ei dice, ha uoluto sforzare una gentilissima giouene ch'egli haueua in casa, & non hauendo ella acconsentito, gli ha trouata certa cantafauola à dosso, & uuolla amazare, il che noi non siamo per comportare mai.

I.Frat. Non sta cosi.

Spa. Ahy uellacco, seghiamos nostro giuoco.

M.Cons. Signor Francisco de gracia mirais de poner acuerdo, que es uuestro officio.

Cap. Por dio señor che non me basta el corazon, V.S. uea se tien meior manera en esta cosa.

M.Cons. Dou'è questo uecchio che uoi dite gentilhuomo?

Latt. E in casa qui signore.

M.Cons. Di gratia fatelo uenir da basso, ch'io intenda un poco la cosa meglio.

Latt. Son contento. Compare fateui un poco qua di gratia.

M.Gian. Deh gentilhuomo lassateci seguire el fatto nostro.

Verg. Seguiamolo padrone, escane quel che uuole.

Cap. State fermi un poco.

Latt. Ecco'l uecchio Signore.

Gugl. Che domandate signore?

M.Cons. O dio, che ueggio? Inanzi ch'io ui domandi d'altro buon uecchio, di gratia ditemi il uostro nome.

Gugl. Perche?

M.Cons. Perche à dirui el uero somigliate tanto un mio fratello, che gia molt'anni non ho uisto, che mi parete proprio esso.

Gugl. Oh messer Consaluo fratello, la collora non mi ui lassaua riconoscere, che gran uentura u'ha qui condotto?

M.Cons. Eh fratel caro quanto uolontier ui riueggio, che gia m'ero disperato che uoi foste piu uiuo.

M.Gian. Che uoglian dir cotesti abbracciamenti? qual messer Consaluo sara costui? uoglio un poco intender questa cosa, oh dio tu sai. ditemi gentilhuomo per cortesia, qual messer Consaluo sete uoi?

M.Cons. Perche?

M.Gian. Per bene, ditemelo di gratia.

M.Cons. Questa è poca cosa, mi domando messer Consaluo Molendini Castigliano, al piacer uostro.

M.Gian. Oh dio. Et che parentado hauete con questo uecchio che hauete fatti questi abbracciamenti?

M.Cons. *Sono molti anni che non l'ho piu uisto, & è mio fratello.*

M.Gian. *Questo è Pedrantonio: tien qui Vergilio quest'armi. Oh padre & Zio tanto da me desiderati, io son il uostro Ioandoro.*

Gugl. *Ioandoro sei tu? o figliuol mio, figliuol mio, quanto mi godo d'abbracciarti & basciarti.*

M.Gian. *O Zio caro.*

M.Cons. *Nipote dolcissimo, quanta uentura è stata hoggi la nostra.*

Gugl. *Leuinsi leuinsi Lattantio compare, leuinsi uia quest'armi, che finita è la guerra.*

Cap. *Esto es Pedrantonio: muy gozo por dios, uos forse no me conoceis? io soy Francisco de marrada.*

Gugl. *Hora ui riconosco, che mai piu in Pisa u'ho riconosciuto, & n'ho piacere assai: ma fate ui prego portar uia l'armi ch'io uoglio che si facci la pace fra tutti.*

Cap. *Veneis señores à posar las armas en la casa, y despues usciremos tambien ad hazer segno de paz allegramente.*

Latt. *Molto ce ne contentiamo, andiamo.*

M.Gian. *Andate anchor uoi di gratia, & io uerro adesso adesso, che uoglio un poco rimaner con mio padre, & con mio Zio.*

Spa. *Muy soy contiento.*

Tod. *Andare io à brinz en casa del Capitan.*

Cap. *Entramos.*

M.Gian. *La prima cosa padre ui domando perdono di hauerui uoluto offendere, & far uillania non conoscendoui.*

Gugl. Et il medesimo hai da perdonare à me, che con tanto odio ti ueniuo in contra.

M.Cons. Non hanno d'accader questi perdoni, perche uoi non ui conosciauate.

M.Gian. Male ci poteuamo conoscere che di sette anni mi [di]uisi da uoi.

M.Cons. Perche non ui steste Pedrantonio in Genoua, come uoi mi diceste?

Gugl. Perche mi parse Citta di troppa conuersatione & da esserui facilmente conosciuto; ma ditemi Messer consaluo che è di mia figliuola gineura.

M.Cons. Ehime Pedrantonio sono molt'anni che successe un caso molto miserabile.

Gugl. O dio che sara? dite presto.

M.Cons. Essendo Gineura gia in eta da maritarsi mi fu domandata per moglie da un Ferrante di seluaggio in uero molto gentil giouene; ma per esser lui della casa da nostra nimica non uolsi mai dargliela, & per questo el traditore la tolse una notte segretamente, & per forza ponendola in una barchetta, la porto uia, ne mai poi s'e saputo nuoue dell'uno ne dell'altro.

Gugl. Ah dio, che mi dite? ha uoluto la fortuua condirmi d'amaritudine questa dolcezza ch'io sento di uederui. pouera Gineura quanto desideraua di riuederla.

M.Gian. Dunque non ho da riueder mia sorella? ahi fortuna.

M.Cons. Delle cose irreparabili bisogna risoluersi, & attendare à quel ch'e presente.

Gugl. E uoi Messe consaluo che u'ha mosso à uenire à Pisa?

M.Cons. Vi diro. Veggendomi gia molto oltre nel tempo, & disperandomi del ritorno di Gineura & della uita

uostra quantunque gia quattro anni ui si sse leuato il sonaglio, feci pensiero d'andarmene a Roma per ueder di ridur Ioandoro in casa nostra, acciocbe inanzi la mia morte riconosceßi le cose sue; & eromi uenuto à star due giorni in Pisa perche è quasi il camino, & amo assai questa Citta.

Gugl. Et tu Ioandoro, perche se qua gia tanto tempo? & perche ti chiami messer Giannino?

M.Gian. Quanto del nome mio padre non ui so dir altro se non che nella corte mi trouai à poco à poco senza auedermene a pena, per Ioandoro esser chiamato Messer Giannino & questo in Italia s'usa tutto'l giorno, troncarsi & imbastardirsi i nomi. Della mia stanza à Pisa io non ui negaro niente mio padre. Passando io à sorte per Pisa alla tornata di Papa Clemẽte di Marsilia, uidi alla nostra finestra quella giouene che hor uolete far morire, & piacquemi tanto, che per amor suo mi fermai qua alquanti giorni. nelqual tempo me ne accesi di sorte che scordatomi d'ogn'altra cosa, mi leuai da la seruitu del papa, ne la quale ero stato molt'anni, & uéni ad habitarmi qua per ueder s'io potesse mai hauerla per moglie. & holla sempre trouata si rigida che à pena è da credere, & uoi lo sapete quante uolte ue l'ho fatta domandare ne mai hauete uoluto concedermela. Hora io ui prego mio padre che mi diciate liberamente se l'ha errato perche se l'ha fatto errore io uoglio esser con uoi à gastigarla, s'ell'e innocente, ui supplico che uoi ui contẽtiate, ch'io la tolga per moglie, perche anchor; che io mi troui un secento scudi d'entrata nondimeno non mi piace d'esser prete.

Gugl. Com'è s'ell'ha errato?con quest'occhi proprii l'ho uista con quel seruitore. & perche crederesti ch'io la gastigas se se fusse senza peccato?

M. Gian. Credeuo che forse ui fusse paruto, & che fusse da essaminar la cosa.

Gugl. Dico che gli è cosi.

M. Gian. Ahi scellerata; queste mani stesse uo che ne faccin uendetta.

Gugl. Quanto era meglio Ioandoro di seguir ne la corte o di tornarsene à casa, che darti in preda d'una donna cosi uilmente.

M. Giā. Mio padre recateui alla memoria quelli anni uostri. piu giouani, & m'hauerete per iscusato.

Gugl. quanto del non esser prete mi piace se ben tu ne hauesse due milia de li scudi, ch'io non ti mandai in corte per ch'io uolesse impretirti cioe ingaglioffirti. pche chi reda rebbe col tempo le nostre cose?

m. Cons. Cosi giudico io anchora.

Gugl. Ma credi che noi ti uolessemo dar per moglie una schiaua riscattata come gli è Lucretia?

m. Gian. Ella non è per quanto intendo delle nobili fameglie di Valentia?

Gugl. E uerissimo secondo ch'ella m'ha detto, de la casata de quartigli, ma ell'è pur stata schiaua.

M. Gian. questo importarebbe poco, pur che non hauesse fatta questa uigliaccaria, ma mio danno s'io non me ne uendico.

Gugl. A quest'hora debb'esser uendicata che piu d'un'hora ch'io ordinai che Marchetto gli desse spaccio con una beuanda. ma ecco fra Cherubino che ce lo sapra dire.

Guglielmo Fra Cherubino Messer Giannino. Messer Consaluo & Marchetto.

CHe son quei prigioni Fra Cherubino? hanno presa la beuanda?

Fra Cher. Messer si, & non m'abbatei mai à un caso cosi compassioneuole & che m'accendesse di piu pieta, che non posso ritener le lagrime à ricordarmene.

Gugl. Perche?

Fra Cher. Perch'io non credo che martire mai si conducesse à la morte con tanta costantia & feruore, con quanto hanno fatto l'uno & l'altro di costoro. come uiddero uenir la beuanda subito rimiratisi in uiso cominciarno à consolarsi l'un l'altro con certe parole piene di tanta affettione & amore, ch'io ne rimasi stupefatto à sentirle. Ciascuno uoleua essere il primo à por la bocca alla coppa. ogn'uno piangeua piu della miseria del compagno, che della sua. Pur alla fine la donna strappata à tradimento la coppa di mano al giouene, subito se la pose à bocca, & se per forza egli non gliela leuaua delle mani, tutta se la beueua, acclo che per lui non ne rimanesse: doppo questo si strinsero insieme, per quanto dalle manette gli era concesso, & gli lassai che aspettauano la morte allegramente.

M. Gian. Ah poltrona, parui ch'ella ne stesse male; ma l'ha hauuto el gastigo che merita.

Fra Cher. Ben è uero che la giouine m'impose ch'io ui pregasse in carita Guglielmo, & per l'amor di Dio, che uoi li uoleste far una gratia innanzi ch'ella morisse, di ascoltarla poche parole, & che dipoi morrà conten-

ta,& molto molto,ui si raccomanda.

Gugl. Non la uoglio udir questa sciaurata.

M.Cons. Eh pedrantonio,fateli questa gratia, che ui costà poco.

M.Gian. Dice'l uero lo Zio;stiamo à udir quel che la ribalda uuol dire.

Gugl, So contento per amor uostro,ma uoliamola udir drento in casa o pur qui nella strada?

M.Cons. E meglio qui fuora per farli questa uergogna piu,et se uedremo uenir nessuno,entraremo in casa subito.

Gugl. Cosi si faccia. Marchetto?

Mar. Signore.

Gugl. Vien da basso.

Fra Cher. Se uoi non uolete altro Guglielmo mi ritornaro al conuento.

Gugl. Non altro mille gratie à uoi.

Mar. Eccomi padrone che domandate?

Gugl. Fa uenir Lucretia fin qui cosi ne i ferri come l'è.

Mar. Adesso sara fatto.oh padrone:io ho fatto benissimo l'officio mio.

Gugl. Fa quel ch'io t'ho detto.Mai haresti creduto questo di Lucretia se uoi l'hauessi conosciuta,che pareua la miglior giouene che fusse mai.

M.gian. Son piu le promesse,i presenti & i preghi chebo fatti à questa iniqua & ogni giorno manco conto ne faceua.

Guglielm Lucretia. Messer Consaluo. Messer Giannino.

Ecola questa sfacciata,questa ribalda.

Lucr. Eh eh guglielmo , ui domando per ultima gratia inanzich'io muoia che mi uoliate ascoltar quetamente

alquante parole ch'io ui faro conoscer ch'io non se sfacciata ne ribalda,ma disgratiata & suenturata si.

M.Gian. E che uorrai dire empia scelerata? per Lorenzino m'hai cambiato me eh?

Lucr. Anchora à uoi Messer giannino faro uedere se m'ascoltate che di me non ui dolete con ragione.

M.Cons. Lassiamola un poco dire, questo c'importa poco.

Gugl. Hor di uia quel che uuoi dire.

Lucr. Primamente uoglio che sapiate Guglielmo che questo che uoi ui tenete per Lorenzino uostro seruitore è nobile pari a me,& gia molt'anni sono,mi sposo per sua consorte,ne mai poi l'ho riuisto se non hora in casa uostra;& per fede che sia cosi a questo lo potete conoscere ch'io non ho uoluto manifestaruelo prima ch'io mi beuesse la morte,acciòche uoi non ui p nsasse ch'io l'hauesse fatto all'hora per iscusarmi per p ura ch'io hauesse del morire; doue che hora non essendo piu rimedio alla mia uita,non deuete piu dubitar di questo & ui prego che mel crediate.

Gugl. Come puoi dir cosi bugiarda? che sai che mi dicesti quando t'hebbi in casa,che eri stata rapita di una tua Villa uicina a Valentia di grembio à tua madre, & che non eri per anco maritata?

Lucr. Tutte queste cose ue le dissi fintamente; non Valentia è la mia patria,ne Lucretia e il mio nome: ilche tutto feci perche uoi non potesse conoscendomi dar notitia a un mio Zio dell'esser mio,per la uergogna ch'io haueuo d'esser fuggita da la patria mia insieme con costui che uoi chiamate Lorenzino.

Gugl. O perche te ne uergognaui s'egl'iera tuo marito come tu dici?

Lucr. Perch'io dubitauo che quel mio Zio non me l'hauesse creduto senza'l testimonio del mio marito proprio:il qua le mi pensauo che fusse stato amazato da quei Mori che mi predarono:et cosi ho tenuto sempre per fino à hora.

Gugl. Oh perche ti fuggisti?

Lucr. Perch'el mio Zio non si contentò mai ch'io fussi moglie di costui;& per questo ci sposamo di nascosto,perch'io haueuo deliberato di non esser mai conosciuta da altro huomo che da lui. Et uoi lo sapete Guglielmo, se la pri ma cosa ch'io feci in casa uostra ui pregai, o che uoi mi uccideste,o mi promeneste di non parlarmi mai di dar mi marito:che prima harei consentito a mille morti,che darmi in preda d'altro huomo.

M.gian. O dio, par che m'indouini l'animo non so che.

Gugl. Et questo che tu dici esser tuo marito, com'è uenuto in casa à seruirmi? perche non si scopriua?

Lucr. Perche dubitando che uoi non ci credeste,haueamo pẽ sato di partirci una notte nascosamente,& andarci con dio: ma la fortuna non ha uoluto.

Gugl. Et amazarmi uoleuate,ingrati,poltroni.

Lucr. Questo non uoleuamo far noi;ma uolea bẽ Lorenzino (come gliha cõfesso à uoi) difendermi da chi impedir ci uolesse.

Gugl. Se glie cosi non fu mai donna piu casta di te, ne Amor piu Costante, ma non te'l credo.

Lucr. Vi supplico, se mai mi amaste da figlia Guglielmo che mi facciate questa gratia inanzi la mia morte di creder melo,perche gliè cosi,& non per altro ue l'ho detto, se non per non lassar questa macchia di me à torto nell'a nimo uostro;& perche anchora se mai ue ne uiene occa sione, potiate far fede nella patria mia, & à quel mio

Zio dell'innocentia mia & castita, ilquale lo potra referire à un mio caro fratello che ho solo al mondo, à mio padre non dico, perch'io non so doue sia.

Gugl. Come uuoi ch'io facci questo, se tu non mi dici qual è la tua patria, & chi sia il tuo Zio?

M.gian. Mio padre, udite. mi par esser certo, che questa è Gineuera.

Gugl. O dio.

M.gian. Dimmi un poco, donde sei? & come si domandaua tuo padre?

Lucr. Si domandaua Pedrantonio Molendini di Castiglia.

M.gian. O Gineuera sorella, questo e tuo padre, questo e tuo Zio, io son tuo fratello.

Gugl. O figliuola mia.

M.Cons. Nipote mia cara.

Lucr. O padre caro, zio, & fratello dolcissimi, quanto morrò hor contenta.

Gugl. Ahime pouero uecchio, sconsolato Pedrantonio, sorte crudelissima, che in un medesimo giorno m'ha fatto ritrouar mia figliuola, & amazzarla, uh, uh, u u u.

Lucr. Nõ piangete mio padre, perch'io muoio felicissimamente, che inãzi la morte ho uisto tutte quelle care cose che ho desiderato gia tanti anni, et ho fatto chiaro à tutti insieme la mia innocẽtia. Et Ferrãte di seluaggio ch'è mio marito, per mio amor medesimamente muor uolõtieri.

Gugl. Eh Gineuera figlia, perdona à questo pouero padre di tante ingiurie & uillanie che t'ha fatte.

M.Cons. Non e tempo di pianger Pedrantonio, uediam piu presto di mandar per qualche medico, et ueder se si trouasse rimedio alla beuanda.

Gugl. Ah dio che troppo forte et troppo potente compositione

fece far Maestro Guicciardo, pur prouiamo: ua Marchetto & troua presto maestro Guicciardo & menalo subito qui, & digli che e cosa che importa assai.

Mar. Presto saro qui, che lo trouaro allu butiga di gregorio speciale. oh dio ui uo mal uolentieri: pur non uo mancare, & tanto piu che io penso che i remedij sieno scarsi.

Gug. Gineuera uattene in casa, & metteteui in letto tu & Ferrãte, & uedete di sudare che hor hor uerren col medico à far que remedij che si potra.

m. Giã. Lassami leuar questi ferri & queste manette.

Lucr. Andaro, & pensateui caso che non ci sia riparo che noi morremo uolentieri.

Gug. Che sa far la fortuna m. Consaluo, dar tanto bene & tanto male in un punto.

m. Con. Mai conobbi in persona del mondo tanta costantia quanta in questa nostra Gineura.

m. Gian. Oh io uorrei che questo maestro Guicciardo uenisse presto.

Gug. Eccolo di qua che uiene in fretta, dio ce la mandi buona.

Messer Giannino, Maestro Guicciardo. Gugliel. Messer Consaluo. Sguazza.

BEn uenga maestro Guicciardo.

m. Guic. Dio ui contenti tutti, che cosa è accaduta? che ho incontrato Marchetto che cosi in fretta ueniua per me?

Gugl. Voi sapete maestro Guicciardo mio quanto stamattina mi allargai con esso uoi di tutte le cose mie.

M. guic. Di tutto mi ricordo, & mi pregaste che io cercasse di

saper

saper nuoue in Roma d'un uostro figlio.

Gugl. Cosi fu, hora la fortuna buona in un tempo & cattiua m'ha fatto hoggi conoscere che questo è il mio figlio che io ui dissi essere in Roma, & questo e mio fratello.

M. Guic. Gran tenerezza sento certissimo, della buona sorte uostra. Dunque questo è messer Consaluo, à pena ui ri conosceuo, & gia erauamo molto amici, ui uoglio ab bracciare.

M. Cons. Hor pur ui riconosco maestro Guicciardo.

M. Guic. Et con uoi anchora messer Giannino mi rallegro, perche sempre u'ho amato da figlio.

M. gian. Et io ui reuerirò sempre da padre.

Gugl. Hora maestro Guicciardo, quel che per hora importa piu non u'ho detto. hauete à sapere, come accioche in me questa consolation durasse poco, ha uoluto la sorte che forse d'un'hora innanzi ch'io sapesse tutte queste co se, facesse dar bere la beuanda che uoi m'ordinaste, com'io ui dissi à quella giouene che io ho in casa, laquale ho saputo poi medesimamente che è la mia figliuola Gi neuera: & quel Lorenzino ch'io ui dissi hauer trouato con essa, è il suo marito, come meglio intenderete poi in casa agiatamente, perche è pericolo nell'indugio. Hor uoi potete pensarui quel che uogliamo da uoi, che se gliè possibile, se glie possibile, si troui rimedio à que sta cosa.

M. guic. Oh sorte felicissima di questo huomo, caso non piu sentito; quanto mi diceua hoggi l'animo che simil cosa hauesse da riuscire, quanto u'hauete da lodare della for tuna uostra.

M.gian. Perche maestro Guicciardo?

M.guic. Felici & auenturati uoi.

Gugl. Dite di gratia presto, perche felici?

M.guic. Perche quando ueniste hoggi à me per questa composítione, non potendo io distorui da tanta impieta, pensai che restasse per esser uoi troppo fresco allhora nella collera, & che poco dipoi uoi u'hauesse à pentir di tutto il fatto; & per questo ui dei una compositíon uana, pensando di trouarui poi à sangue freddo, & se pur ui uedesse ostinato in tal cosa, allhora non mancar di farui questo piacere; & certo l'animo mi diceua, che uoi ue ne pentireste:

Gugl. Eh dio, che mi dite?

M.guic. Questo e certissimo, la beuanda piu presto sara lor utile che danno alcuno.

Gugl. O Cieli, quanta consolation sento hora, di tutto il bene che m'e uenuto hoggi.

M.gian. O giorno felicissimo, sempre t'haro in memoria mentre ch'io uiuero.

M.Cons. Quenta felicità e la nostra hoggi.

Gugl. Maestro Guicciardo non ui faro molte parole, io mi ui conosco tanto obligato, ch'io non saro mai contento s'io non ui ristoro in qualche parte.

M.gian. E di me pensateui ch'io u'habbi à esser sempre buon figlio.

M.Cons. Fra uoi & me maestro Guicciardo non ci accade far cerimonie, che ci conosciam per altri tempi.

M.guic. Io ui ringratio tutti, & accetto le proferte uostre per quando m'occorrera, & al presente quando uoi ui con-

tentaste, harei caro domandarui una gratia, non per obligo, ma per cortesia uostra, se giudicarete però, che quel ch'io domando sia cosa ragioneuole.

Gugl. Pur che noi la potiam fare lassate poi fare à noi.

M.gian. Tanto dico io, dite.

M.guic. Io mi penso, che non hauendo uoi altri figli maschi, che quest'uno, non hauiate da consentire ch'ei si uiua prete, com'io intendo che gliè; però piacendoui di dargli moglie, & uolendo egli torla, mi trouo come sapete, una figliuola unica in questo mondo, & desiderarei moltissimo lei con tutta la mia heredita mettere in casa uostra, & tanto piu che innanzi ch'io sapesse che fusse uostro figlio desideraua questo medesimo, come egli sa, & anchor uoi lo sapete, che parlandomene uoi stamattina per messer Ligdonio Caraffi, ui scopersi intorno à questo l'animo mio.

M.gian. Mio padre; sia fatto, se ne sete contento.

Gugl. Me ne contentarei tanto, quanto di cosa ch'io facesse mai, ma mi par far torto à messer Ligdonio, che m'haueua messo mezano in questa cosa per se proprio.

M.gian. Messer Ligdonio se ne curara poco, & se uoi uolete, gli potren dare in questo cambio tutti i miei beneficij, che gli frutaranno meglio che seicento scudi l'anno; & tutti son di pensioni, che per esser egli piu di tempo che io, sara facilissima cosa il farlo.

Gugl. Ben dici, & se ben mi ricordo, m'ha mostrato sempre d'hauer uoglia d'esser prete, che quel che gli faceua uoler moglie, era il bisogno della dote.

M.gian. Dunque daro la mia parola à maestro Guicciardo.

Gugl. Dagliela, ch'io ne son contentissimo.

M.gian. Maestro Guicciardo datemi la mano, sia fatto il pa rentado fra noi, & per non indugiar molto, uoglio che domane si faccin le nozze.

M.guic. A posta uostra, & cosi ui prometto, con questo patto che se ne contenti lei.

M.gian. Cosi sia, non la pigliarei altrimenti.

M.guic. Sara buon dunque ch'io mandi questa sera al muni stero, dou'era andata per aspettare el mio ritorno di Roma.

M.gian. Mandate in ogni modo.

M.guic. Che uuol dir che uoi sete cosi senza cappa? ue ne uol si domandar la prima cosa.

M.gian. El tutto intenderete poi in casa.

Gugl. Entriamo dunque dentro.

M.gian. Entrate, & io men'andaro fin qui in casa del Capi tano, per ritrouarmi alla pace con quelli altri compa gni che mi debbono aspettare, perch'io li dissi che sarei la presto..

Gugl. Mi ci uo trouare anchor io, come quel che fu i cagione della guerra. Voi maestro Guicciardo entrateuene in casa à dar la buona nuoua à Gineura & Ferrante che aspettano la morte, che hor hora saremo da uoi.

M.guic. Andate che u'aspetto drento.

Gugl. Oh dio, quanta allegrezza sento hoggi figliuolo.

Sg. Hor ch'io ho inteso che la guerra è finita, & che s'è ri trouato un parentado, uoglio andare anchor io à ralle grarmi del caso, che se s'ha à fare sguazabuglio di noz ze, mi ci habbi anchor io à ritrouare, & mentre fanta.

Ricarò qualche scusa che non m'ero fuggito per paura.

M.gian. Entriamo; mio padre passate innanzi.

Sg. Veggo per dio che glientrano in casa del Capitano. Messer Giannino? messer Giannino? o la? o la? non entrate, una parola, mi rallegro anchor io; sapete. non fuggij à fe.

M.gian. Ecco sant'Hermo. A dio Sguaza, fuggisti el ranno caldo eh?

Sg. Ah à punto, anzi ero corso alla finestra per balestrare à nimici polzonate dell'altro mondo, informatemi un poco delle cose anchor me.

M.gian. Entra drento, & intenderai come le cose passano.

Agnoletta sola.

HAreste uisto huomini tornare in casa messer Giannino? uoi non rispondete? non uolete che queste Cittadine ui uegghin parlare con le fantesche eh? andarò à bussare & ueder da me, & se ui sara tornato presto per il presente, & portaroglielo, & poi me n'andarò à render la risposta à Margarita, ch'io so che la poueretta gli debbe gia incominciare à pruder sopra le ginocchia, per la uoglia ch'ella n'ha di saper nuoua come la cosa del presente è andata.

Agnoletta. Cornacchia.

Tic toc, tic toc.

Cor. Chi e la? chi è la? oh oh, à dio Agnoletta; o tu sei prete ingordo, non ci è piu ordine.

Agn. No, no, non uo cotesto, el serbaremo a domane; ma dimmi, è tornato messer Giannino

Cor. Non è tornato grattugina mia dolce.

Agn. A dio, sai, à riuederci domane.

Cor. Si si, come le sardelle.

Agn. Doue diauol è intrato hoggi costui? bisognara riserbarlo à domane.

Sguazza. Agnoletta.

Ah ah ah ah ah, che si ch'io crepo d'allegrezza. ah ah.

Agn. Costui qua fa un gran ridere; uoglio un pòco stare à udire che nuoue ch'egli ha.

Sg. Criep, frap, ler, ah ah ah, brong, gualif, guendir, ah ah ah, che si ch'io impazzo per troppo bene.

Agn. Che domine sara?

Sg. Non sia nissuno che mi dia impaccio, io saro felice, io sguazzaro, io saro l'Imperatore, io saro Re, io saro il Conte dell'anquillara; chi stette mai in su la santa papparina come staro io; o se mi s'attrauersasse per la uia, hor ch'io son felice qualch'un di questi frati traditori; che par che non habbino altre facende mai che comandar digiuni, con un sol calcio lo uorrei mandare in paradiso; oh corpiciuolo tu hai à hauere il bel tempo traditore; ah goletta ladroncellina, tu t'ingollarai i buon bocconi; denti fateui di ferro; oh santo appetito, à questa uolta mi ti raccomando. Vdite ualent'huomini miei galanti, state à udir donne belle, dolci, zuccherate, sode, fresche, bianche, rosse, gialle, calandrine.

Messer Giannino che si chiama hor Iodandoro, ah ah ah, mi uuol dar mangiare il suo piu uoluntieri che mi desse mai. Guglielmo, o Pedrantonio che noi uogliam dire, m'ha fatto spenditore, maestro di casa, canauaio, per piu di quindeci di, che uuol tener corte bandita.

Agn. Che uuol dir questo? che puo essere? lassami non ne perder parola.

Sg. Hora che ne dite Donne? uoltateui à me, che mirate costà? mirate me che importa piu; che ne credete? eh le mie saprosine melose, chi mi uuol prestar di uoi il suo corpo? oh se si potesser prestare, quanti n'empirei. ma lassami andare à trouar messer Ligdonio, & darli una buona nuoua, che gli uogliano renuntiare secento scudi d'entrata, & sai se li sapra spendere; so che i beccai, pollaiuoli, speptiali, n'haranno la parte loro; sara prete, non ui uo dir altro.

Agn. Qualche gran cosa è questa, mi uogliò scoprire. Che ci è Sguaza? tu sei molto allegro.

Sg. A dio Agnolettina, bellina, pizicarina.

Agn. Tien le mani à te, che credi fare?

Sg. Toccarti un tratto, coteste poccine.

Agn. Horsù lassami stare, mi uenga la lebbra manicatoia ch'io ti daro.

Sg. Oh son sodine. Quanto temp'hai se dio ti guardi, la mia Agnolet a?

Agn. Quand'io mi partij da Mont'alcino, che u'eran li Spagnuoli, haueuo quindeci anni.

Sg. Oh che faceui li?

Agno. O, io son da Mont'alcino io.

Sg. E stestiui al tempo delli Spagnuoli?

Agno. Vi stetti due mesi.

Sg. Fra li Spagnuoli eh? ua la, il resto so io.

Agno. Eh io mi saluai io; ma ti so ben dire che noi donne, se non ci ueniua il Marchese à fargli andar uia, à longo andare ci capitauamo male.

Sg. Horsu à dio ch'io ho fretta.

Agno. Oh dimmi prima, che ci è di nuouo?

Sg. Son trouati hoggi mille parentadi, & che piu ti so dir per certo che tu starai domane à nozze, perche maestro Guicciardo ha maritata Margarita.

Agno. Come maritata? à chi?

Sg. A' Messer Giannino.

Agno. O dio, che mi dici? el caso è che lui ne sia contento.

Sg. Contento, gli par mill'anni, che non uuol che passi domane, che si faccin le nozze.

Agno. Giesu, che mutatione è questa? che se ne mostraua tanto lontano, salo di certo Sguazza? ch'io ho paura che tu non mi burli.

Sg. Io dico che gliè cosi.

Agn. In fine non tel credo.

Sg. Se tu non mel uuoi creder, fa tu. Ti lasso ch'io uoglio ire à trouar messer Ligdonio.

Agno. Deh dimmi se gli è uer di gratia?

Sg. Vero, uero, uero, uuoi ch'io tel dica piu?

Agno. O dio, quanto mi sento allegra.

Sg. Agnoletta à dio.

Agno. A dio.

Agnoletta sola.

O quanto sarai contenta Margarita quando sentirai si buona nuoua, hor coglierai el frutto di tanta perseuerantia & fermezza, hor porrai fine à tanta miserabil uita quant'hai fatto sino à hoggi, hora i sospiri & le lagrime si conuertiranno in dolcezze & abracciamenti, hora il tuo amor costante sara essempio à tutto il mondo. Imparate donne da costei a esser costanti ne i pensier uostri, & non dubitate poi: Imparate uoi amanti a non abbandonarui nelle miserie, & soffrir le passioni per fin che uenghino le prosperita, & questo ui basti, ch'io uoglio andarmene à Margarita ch'io nõ credo ueder quell'hora ch'io gli dica cosi felice nuoua.

M. Ligdonio. Sguazza.

SE me retrouo seciento scuti d'intrata Sguazza boglio essere acciso, se non faccio la chiu bella uita, che gentilhomo de Pisa. Ma de gratia dimme che moue quisti a fareme tanto bene cussi de improuiso.

Sg. Che; non ui par meritarli eh? da lor saprete il tutto.

Messer Lig. Vede Sguazza, alla tauola mea te uoglio fin cha uiuo, & como po sarro morto, boglio lassare per testamento alli mei cha non te pozza mai mancare.

Sg. Mi mancaua quest'altro bene; Sguazza Sgnaza, Imperio Imperio.

M.Lig. Oh como m'e uenuta bona, cierto lo meglio che se poza; io pigliauo mogliere mal uolontieri, per desiderio solo di robba, addesso io hauero la robba senza la moglie; oh me beatum: mi pare ogni hora mille, cha lo saccilo, mio Panzana.

Sg. E dou'e il Panzana?

M.Lig. E annato à ordinar cha se cene.

Sg. O che goder di dio che noi hauiamo à fare.

M.Lig. Boglio entrare dentro, che non pozzo chiu stare à le mosse.

Sg. Entriamo, ma non so gia se Guglielmo & messer Giannino fian tordati.

M.Lig. Oh doue erono?

Sg. Li lassai qui in casa del Capitano, che faceuano una certa pace, & beueuano, & beuei anchora io. ma entriam pure, che mi dissero esser qui in casa maestro Guicciardo.

M.Lig. Entramo.

Guglielmo. Capitano.
Messer Giannino.

Voglio che tutti per amor mio in segno di bella pace ui diate l'uno à l'altro qui fuore il basuo in bocca.

Cap. Muy bien habla messer Guglielmo gentilhombres, que muy bien hecho es esto.

M.Gian. *Siam contenti, uo che noi lo facciamo; io comincia ro; seguite tutti.*

QVI VA LA MORESCA IN PIETOSA COL BACIO.

Capitano. Todesco. Messer Giannino.

Muy gozo por mi uida en uer uos amigos, dios uos mantenga en esta amistad, y fratellanza.

Tod. *Far danze, far far danz messer Giannine, ballar ballar per miglior trinch.*

M.Gian. *Son contento, seguite per amor mio.*

QVI VA LA MORESCA GAGLIARDA.

Todesco. Messer Giannino. Lattantio. Spagnuolo.

Piu ballar, piu ballar, suona tifr, tru lu ru unu, allegr, allegr.

M.Gian *Facciam di gratia questo piacere à messer Iannes.*

Latt. *Hor seguitiamo.*

Spa. *Soneys soneys tambur señores.*

QVI VA LO INTRECCIATO.

Guglielmo. Capitano. & Spagnuolo.

HOrsu basta basta; andiamo hor tutti à far allegreza in casa con Gineura & con Ferrante, & ordinar che si mandi per Margarita per far le nozze, su signor Capitano, uenite anchor uoi, su compare.

Cap. De buena gana, uamos.

Latt. Andiamo.

Spa. Vamos.

Lo Sguazza solo a li spettatori.

SPettatori eccellentissimi non ui aspettate per hoggi che noi usciam piu fuora, che al Monistero per Margarita ci andaremo poi di notte con le torcie. Se alcuna di uoi Donne uuol degnarsi di uenire a cena con esso noi, gliene daremo molto uolentieri, et alla Vinitiana se uorra, uenga pur uia che sara trattata benissimo; ma non uoliamo huomini uel dico. Et se non uolete uenire ricordateui de nostri Intronati, & fateli buon uiso sempre, fateli buon uiso donne & basta. Et se quest'huomini dicon male de la nostra Comedia, mordetteli la lingua con un paio di forbici de la uostra paneruzza da cucire. Et se la comedia come si sia u'è piaciuta, fate segno d'allegreza, che se uene rallegrarete uoi, tutti gli huomini ui uerranno poi drieto. A dio.

Fine della Comedia del S. Alessandro Piccolomini, altrimenti lo Stordito Intronato, intitolata L'AMOR COSTANTE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K.

Tutti sono quaderni.

In Venetia per Giouanni de Farri, & Fratelli da Riuoltella. Nel anno del Signore.
M D XXXXI.